

RACCONTARE IL SINDACATO

Prefazione di **Pierpaolo Bombardieri**



© Arcadia edizioni
I edizione, dicembre 2022

Isbn **9788832104608**

È vietata la copia e la pubblicazione,
totale o parziale, del materiale
se non a fronte di esplicita
autorizzazione scritta dell'editore
e con citazione esplicita della fonte.

Immagine in copertina: 4 simboli del movimento sindacale: la
stretta di mano solidale del mutuo soccorso; il sol dell'avvenire
che splenderà su una società migliore da costruire; i tre cerchi
parzialmente sovrapposti, simbolo di confederalità; la ruota dentata,
simbolo del lavoro (vedi gli articoli *Questo libro*, a pagina 16,
e *Simboli del sindacalismo*, a pagina 52)

Tutti i diritti riservati.

Stampato in Italia

RACCONTARE IL SINDACATO

A CURA DELL'ISTITUTO STUDI SINDACALI UIL
ITALO VIGLIANESI

PREFAZIONE
DI PIERPAOLO BOMBARDIERI

INDICE

6

PREFAZIONE DI PIERPAOLO BOMBARDIERI

14

L'ISTITUTO STUDI SINDACALI DELLA UIL

Questo libro	16
Italo Viglianesi, il primo Segretario Generale della UIL	24
Contro ogni ideologismo. Arturo Chiari e le lotte operaie e riformiste	40

50

LE ORIGINI DEL SINDACALISMO ITALIANO

Simboli del sindacalismo	52
Le origini del sindacato in Italia: dieci personaggi	56
La UIL e Bruno Buozzi	86
Le belle bandiere del movimento operaio	102
Il 1° Maggio tra lotta e festa	108
Costruzione, distruzione e rinascita del sindacato in Italia	114

122

L'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO

La nascita della UIL	126
Le culture politiche e sindacali della UIL	140
Anni cruciali della nostra storia	150
Fotografare il sindacato	166
Congressi UIL	178
Segretari Generali della UIL	210
Breve storia delle bandiere e dei loghi della UIL dalla fondazione a oggi	212
Le categorie della UIL	222

240

GLI AMICI DEL SINDACATO

Simone Weil	242
Walter Tobagi e il sindacato riformista	250
Sergio Turone e la storia dell'Unione Italiana del Lavoro	258
Gino Giugni e la centralità dell'azione sindacale	262

278

IL SINDACATO DEGLI ALTRI

Inghilterra	280
Stati Uniti	287
Francia	294
Germania	298

PREFAZIONE

Pierpaolo Bombardieri

Segretario Generale UIL



Chi sceglie di fare sindacato sceglie di dedicarsi agli altri, anche rimettendoci un pezzo consistente della propria vita privata e incorrendo in innumerevoli rischi.

Si sceglie di stare al fianco di chi più soffre, ha meno voce o è rimasto indietro.

È una scelta che si compie forti di valori limpidi e con l'obiettivo di cambiare le cose, per una società più giusta.

Rappresentare le istanze di chi subisce soprusi e arroganza è una missione che spesso passa sotto silenzio, in parte perché nascosta da una coltre di interessi dei potenti di turno a cui risuliamo inevitabilmente scomodi ed anche un po' per nostra responsabilità credendo noi fermamente che l'altruismo strida con l'autocelebrazione.

Eppure, una società sempre più frammentata avrebbe bisogno di consapevolezza e modelli virtuosi, di sapere che non si è soli. Una necessità ancora più consistente in un'era in cui la comunicazione è centrale.

Ecco, con questo straordinario e meticoloso lavoro di ricerca, ben curato nei minimi dettagli, vogliamo raccontarci. *Raccontare il Sindacato* è, intanto, un prezioso strumento conoscitivo per chi si appresta a scegliere di rappresentare gli altri. Ma è anche un dovere di gratitudine per chi ci ha rimesso la vita per il prossimo. Ed è un'opportunità per ragionare su quali

saranno le sfide, gli scenari e le prospettive di domani. Soprattutto, è un'occasione per descrivere una passione che non passa, che fa rima con militanza e appartenenza, che si innesta nell'ottimismo della volontà e nella concretezza della ragione, che fa prevalere il Noi sull'Io e che regala continue gratificazioni perché praticare la solidarietà e l'umanità fa diventare migliori noi e il mondo che ci circonda.

Intanto, va scandito che il buon futuro ha sempre radici solide e principi chiari. Come noi, che abbiamo la fortuna di vantare 72 anni di storia importantissima sapientemente illustrata nelle prossime pagine in cui viene raccolto il patrimonio ideale, narrativo e iconografico della nostra grande Organizzazione.

Oggi, siamo alla prova di una UIL che vuole percorrere da protagonista il Terzo millennio.

Ci siamo incamminati lungo un sentiero di profondo rinnovamento nella continuità.

Continuiamo ad essere un Sindacato riformista. Ma riformisti in modo autentico, sincero, non a chiacchiere e né in modo improprio come da manuale degli abusi. Significa sapersi sintonizzare con i cambiamenti di una società in continuo movimento, con idee e proposte di aggiornamento del sistema in grado di allargare la base dei diritti. Perché se il riformismo non riesce a rafforzare il valore dell'inclusione, non è. Il riformismo o è estensivo in termini di benessere o non è. Altrimenti si è meri promotori di modifiche, spesso regressive, e non riformisti.

Siamo una comunità, una grande famiglia che crede fermamente nel valore dell'europeismo. Un'Europa però compiuta, sociale, unita, un'Europa dei popoli dalle politiche comuni, in grado di inchiodare in cima alle priorità la sostenibilità sociale.

Siamo un'Organizzazione autonoma dai partiti e da qualsiasi forma di vincolo o condizionamento

***Oggi, siamo alla
prova di una
UIL che vuole
percorrere da
protagonista il
Terzo millennio.
Ci siamo
incamminati
lungo un sentiero
di profondo
rinnovamento
nella continuità.***

associativo. Essere autonomi dai partiti non vuol dire che non facciamo politica. La facciamo eccome, nella sua accezione più alta. Quando sviluppiamo una proposta o una piattaforma, quando compiamo una scelta, facciamo politica. Il dovere verso chi rappresentiamo viene prima di tutto e viene prima

delle discrezionalità. Ci confronteremo sempre con tutti e giudicheremo solo nel merito delle questioni.

Siamo una Comunità che rivendica e lo fa in modo radicale, che non vuol dire massimalista o antagonista, ma convinto, cioè in modo non per forza *politically correct*, perché non possiamo avere tentennamenti ad alzare la voce se diventa il mezzo decisivo per portare a casa un risultato nell'interesse di chi la voce non ce l'ha. Non ci interessa piacere a qualcuno di potente o ai media, ci interessa assolvere la nostra *mission* per i nostri iscritti e per chi

versa in maggiore sofferenza.

Siamo una rete plurale e non soltanto perché una Confederazione è plurale per definizione. Siamo promotori di momenti e luoghi di aggregazione, di incontro, e di confronto, perché la socialità fa la differenza e va sostenuta anche se la società odierna la scoraggia. Per noi la solitudine è una responsabilità della collettività; la diversità non esiste, esistono le peculiarità. Abbiamo posto una crescente attenzione all'ascolto ed al contributo proveniente dai tanti

giovani che frequentano le sedi e le strutture sindacali, costruendo con loro format di discussione e formazione proattiva. La Conferenza di Organizzazione del 2016 aveva con chiarezza spalancato le porte delle sedi UIL di tutta Italia a quanti volessero incontrarsi: studenti, associazioni, comitati, anziani soli.

Almeno in ogni provincia del Paese una sede UIL è dotata di una sala riunioni che può diventare quel punto fermo di aggregazione e dibattito, luoghi ormai in estinzione attorno a noi. Dalla UIL porte e sedi aperte alle sfaccettature della società che viviamo, incarnando compiutamente i valori di un autentico sindacato confederale.

Siamo una forza innovatrice perché non temiamo il futuro. Abbiamo l'ambizione di rappresentare le generazioni più giovani e di frequentarle, osservando i nuovi lavori e le nuove professioni. Abbiamo scelto di esplorare terreni tradizionalmente inesplorati e continueremo su questa strada per comprendere meglio la società che cambia ed essere utili ad ogni persona. Ci siamo dotati di strumenti e linguaggi nuovi, all'insegna della tecnologia e dell'aggiornamento generazionale. La tecnologia è un mezzo, non un muro. Non abbiamo timore delle transizioni ma ci attrezziamo a governarle forti della nostra complessità di strumenti, a guidarle se serve anche con

***La nostra storia
continua e
continuerà al
netto di vani e
ciclici attacchi
disintermediatori,
arricchendosi di
nuove pagine di
altruismo e di
visione, perché
dove ci sarà
un'ingiustizia, una
prepotenza e una
disuguaglianza
ci sarà la UIL.***

i dovuti contrappesi. Se il Metafuturo ci sfida siamo pronti, non abbiamo paura, perché un Sindacato moderno che ragiona ed include non si ferma dinanzi ad alcun ostacolo.

Siamo impegnati, dunque, ad edificare all'interno della nostra comunità un modello di organizzazione che parli la lingua del futuro: un assetto snello e sburocratizzato, un carattere sobrio e frizzante, una trama corale e a rete, un piglio moderno e prolifico. Abbiamo condiviso la scelta di essere un Sindacato di strada, frequentando con maggiore costanza le piazze e soprattutto le periferie del Paese sempre più lontane dalle decisioni di chi governa, per amplificare la voce di chi fa più fatica in una quotidianità di bisogni e disagi.

Quei bisogni e disagi che crescono, registrando un costante aumento delle disuguaglianze e una complessiva regressione della soglia dei diritti.

La spregiudicatezza delle multinazionali e la sudditanza o debolezza dei governi e della politica hanno accentuato la concentrazione della ricchezza nelle mani di meno uomini e donne facendo galoppare la povertà assoluta o relativa anche tra nuove platee.

Numerosi diritti che consideravamo acquisiti perché giudicati inalienabili sono sempre meno accessibili. Se neanche i principali diritti costituzionalmente garantiti - come quello alla salute e alle cure, ad un lavoro dignitoso e sicuro, all'istruzione, all'assistenza e alla mobilità - sono esigibili si può parlare di una compiuta cittadinanza?

E, allora, per sintonizzarci più efficacemente abbiamo deciso di aggiornarci e cambiare un po' anche noi, allargando ulteriormente gli orizzonti, nella nostra rinnovata veste di Sindacato delle persone.

L'obiettivo di chi sceglie l'impegno sindacale deve essere sempre indirizzato ad aiutare chi soffre e a

difendere la vita. Sul Lavoro, si deve riversare ogni energia nel raggiungimento di una grande battaglia di civiltà per azzerare l'infame contatore di morte: di lavoro non si può e non si deve morire. In campo internazionale dobbiamo riuscire ad essere decisivi portatori di pace, ponendo fine alle bestialità contro la dignità delle persone e la libertà dei popoli.

Siamo il più fervido rivale di chi e cosa blocca l'ascensore sociale e nega le pari opportunità.

Pensiamo fermamente che nell'età scolastica debbano entrare con più vigore, anche attraverso la nostra pungolante sinergia, insegnamenti e sollecitazioni all'educazione civica e alla salute, al rispetto dell'ambiente e dei diritti individuali civili e sociali, alla conoscenza della nostra Costituzione e al sacrosanto principio della legalità.

Ecco, chi ha la meravigliosa responsabilità di tutelare gli altri, come rappresentante sindacale nei luoghi di lavoro, responsabile per la sicurezza, operatore, funzionario o quadro, militante o dirigente, deve sentire forte l'orgoglio di una grande famiglia carica di valori e di potenzialità.

La nostra storia continua e continuerà al netto di vani e ciclici attacchi disintermediatori, arricchendosi di nuove pagine di altruismo e di visione, perché dove ci sarà un'ingiustizia, una prepotenza e una disuguaglianza ci sarà la UIL.

Una UIL che non smette di avere una gran voglia di futuro.

L'ISTITUTO STUDI SINDACALI DELLA UIL



16

QUESTO LIBRO

24

ITALO VIGLIANESI, IL PRIMO
SEGRETARIO GENERALE DELLA UIL

40

CONTRO OGNI IDEOLOGISMO.
ARTURO CHIARI E LE LOTTE
OPERAIE E RIFORMISTE

QUESTO LIBRO



Roberto Campo

Istituto Studi Sindacali UIL "Italo Viglianesi"

L'Istituto Studi Sindacali UIL, intitolato a Italo Viglianesi, primo segretario generale dell'Unione Italiana del Lavoro, è un ente dell'organizzazione che si occupa di storia e cultura sindacale.

Documentiamo ed illustriamo la storia della UIL, giunta al suo 72° compleanno e al suo XVIII Congresso, ma non ci limitiamo alla storia del nostro sindacato: ci occupiamo anche delle origini e dei decenni che precedettero la nascita del nostro sindacato, perché gli artefici del sindacalismo nazionale furono schiettamente riformisti, come noi, e i sindacalisti della UIL si sarebbero sentiti a casa propria in quelle organizzazioni. Su questi temi, abbiamo organizzato in occasione degli ultimi due congressi mostre storiche sulle vicende del sindacalismo riformista italiano.

Questo volumetto vuole offrire all'organizzazione, con particolare riferimento ai suoi giovani, uno strumento agile per conoscere, con l'ausilio di testi ed immagini, momenti, personaggi, valori, culture, vicende e conquiste del sindacato nel corso del tempo.

Paolo Saija (Archivio Storico UIL) è autore dell'articolo con cui presentiamo la figura di **Italo Viglianesi**, cui è intitolato il nostro istituto: la sua azione per far nascere la UIL sconfiggendo i disegni di quanti non volevano la terza forza sindacale, e il suo impegno per farle svolgere un ruolo di primo piano.

Loredana Pietri (Biblioteca UIL) ha realizzato l'articolo su **Arturo Chiari**, Segretario della FIOM unitaria del 1944, primo Segretario generale della UILM dopo le scissioni sindacali del 1948-50: a lui è intitolata la Biblioteca nazionale UIL di Via Lucullo.

Nei decenni passati, la produzione di libri sul sindacato era certamente maggiore rispetto ad oggi. Non mancano attualmente diversi testi

su aspetti e problemi sindacali e delle relazioni industriali. Poche sono però, al momento, le sintesi che abbraccino l'intero sviluppo del sindacalismo, sia pure per sommi capi. Questo piccolo libro vuole offrire un po' di informazione essenziale sulla storia sindacale, con schede e con una ricca parte iconografica.

La copertina del libro mostra alcuni **simboli che hanno accompagnato il movimento operaio nel corso della sua storia**: la stretta di mano solidale del mutuo soccorso; il sol dell'avvenire che splenderà su una società migliore da costruire; i tre cerchi parzialmente sovrapposti, simbolo di confederalità; la ruota dentata, simbolo del lavoro. Altri simboli si incontrano nel libro, come la quercia, simbolo di forza tranquilla; l'ulivo, simbolo di pace; la cornucopia, simbolo di abbondanza ottenuta dall'unità dei lavoratori.

In Italia, lo sviluppo del sindacato avvenne qualche decennio dopo rispetto alla Gran Bretagna, che fu la sede prima della rivoluzione industriale, nella seconda metà del Settecento. Il Sindacato, nelle sue varie forme, fu una reazione agli sconvolgimenti provocati dalla nascita dell'industria. In Italia pesarono il relativo ritardo nell'industrializzazione e la frammentazione politica, per cui un vero sviluppo del sindacalismo in senso moderno non si ebbe che dopo l'Unità d'Italia (1861). Abbiamo scelto dieci personaggi particolarmente significativi per rappresentare il sindacalismo delle origini: **Pasquale Stanislao Mancini**, cui è legato il primo documento di relazioni industriali e il primo grande sciopero per difenderlo (Biella, 1877); **Giuseppe Massarenti**, che a partire dalla Lega bracciantile di Molinella (1892) diede vita alle "tre frecce" con cui integrò mutuo soccorso, resistenza e cooperazione; **Camillo Prampolini** e i suoi comizi simili a prediche, come quella memorabile del Natale del 1897; **Pietro Chiesa**, l'anima del vittorioso sciopero del porto di Genova che per la prima volta fece cadere un governo anti-operaio (1900); **Giuseppe Cavallera** e l'atroce ricordo del massacro di Buggerru (1901); **Rinaldo Rigola**, il primo segretario generale della confederazione sindacale italiana, la CGdL, solidamente riformista (1906); **Ernesto Verzi**, primo segretario generale dei metallurgici e protagonista della nascita della CGdL e di celebri accordi sindacali come quello con l'Itala di Torino (1906); **Maria Goia**, segretaria generale della Camera del Lavoro di Suzzara (Mantova): la prima

donna a capo di una camera del lavoro (1907); **Argentina Altobelli**, straordinaria leader dei braccianti, che portò Federterra a un milione di iscritti (1919); **Bruno Buozzi**, che come segretario generale dei metallurgici nel 1920 riuscì a tenere sul piano sindacale l'occupazione delle fabbriche e a sconfiggere gli industriali della linea dura e i tentativi di uso politico della lotta da parte dei massimalisti e del gruppo di Antonio Gramsci, e che dal 1925 rifiutò lo scioglimento della confederazione ma ne proseguì l'attività antifascista in esilio.

A Bruno Buozzi dedichiamo, oltre che la scheda come per gli altri nove personaggi, un ulteriore approfondimento, fatto di immagini e didascalie, sui suoi anni come segretario della federazione di mestiere della FIOM e su quelli come segretario della CGdL, in Italia e in esilio in Francia, nonché sull'ideale rapporto di discendenza che la UIL ha voluto stabilire con questo grande sindacalista riformista.

Segue una raccolta di immagini dedicata alle **belle bandiere del sindacalismo delle origini**. Spesso opera di ricamatrici talentuose, le bandiere e i fiocchi erano realizzati con grande cura, come nella tradizione delle insegne delle gilde, in modo da affermare il valore del proprio lavoro e dell'alleanza dei suoi lavoratori. Alcune immagini le abbiamo avute dall'Archivio Centrale dello Stato, che ne custodisce numerose requisite a suo tempo dai fascisti, che involontariamente hanno contribuito alla loro conservazione. Altre bandiere sono state individuate dall'Istituto, che ne ha curato riproduzioni dipinte a mano.

Il sindacato di ieri e quello di oggi sono collegati dalla giornata del **1° Maggio**, che ha accompagnato dal 1890 le vicende sindacali, come momento di festa internazionale e al tempo stesso di lotta, a partire dal primo obiettivo che fu scelto: la riduzione dell'orario di lavoro. Facciamo una breve storia di questa celebrazione, dei risultati contrattuali ottenuti, dei momenti unitari e di quelli di divisione: 132 anni, e la storia continua.

Il capitolo sul sindacalismo di prima dell'avvento del regime fascista si chiude con una carrellata sulla costruzione, distruzione e rinascita del sindacato italiano, sancita dal Patto di Roma che nel 1944 diede vita alla breve stagione della CGIL unitaria, conclusa già nel '48, cui seguì dal 1950 l'articolazione del sindacalismo confederale italiano sulle tre confederazioni, CGIL, CISL e UIL.

La terza parte del volumetto è dedicata alla **UIL**, con immagini e didascalie. La sua nascita, il 5 marzo del 1950, come terza forza che nega lo schema bipolare della guerra fredda applicato al sindacato; la sua carta d'identità, all'insegna dell'autonomia ed indipendenza dai partiti e del perseguimento dell'unità d'azione sul merito sindacale, rifiutando ogni strumentalizzazione politica (sin dal documento dell'esecutivo del 15 marzo 1950); le sue culture riformiste, laico-socialiste, democratico-liberali, da Mazzini a Turati; i forti riferimenti al sindacalismo europeo, in una situazione che vedeva la CGIL sensibile al richiamo sovietico e al suo modello di rapporto sindacato-partito (la *cinghia di trasmissione*) nonché alla sua centralizzazione contrattuale, e la CISL affascinata dal sindacalismo americano, incluso il suo aziendalismo.

Abbiamo selezionato una serie di quindici anni cruciali nella storia nostra, del sindacato italiano e del Paese: **1950** (la fondazione); **1952** (la prima grande vertenza, quella del conglobamento); **1953** (il primo vero congresso); **1959** (la prima conferenza d'organizzazione e il decentramento contrattuale); **1961** (la UIL primo sindacato in FIAT); **1969** (l'autunno caldo; la prima manifestazione per le riforme; le incompatibilità); **1972** (l'unità sindacale); **1984** (la lotta all'inflazione e la rottura dell'unità sindacale; convegni UIL "Io pago le tasse – e tu?"); **1989** (il sindacato dei cittadini); **1992** (la supplenza del sindacato alla politica); **1993** (la concertazione; la nascita delle RSU); **1995** (la riforma delle pensioni); **2010** (l'accordo di Pomigliano); **2014** (lo sciopero generale contro il Jobs Act); **2021** (sciopero generale per ripartire dopo crisi e pandemia; la campagna Zero Morti sul Lavoro).

Una selezione di **fotografie** di proprietà dell'Istituto Studi Sindacali è dedicata agli anni centrali del secondo dopoguerra, in cui il sindacato è stato grande protagonista, costruendo un robusto sistema contrattuale e partecipando all'edificazione dello stato sociale.

Il capitolo successivo è dedicato ai **diciotto congressi UIL 1950-2022**. Nata come sindacato dei lavoratori, la nostra organizzazione arricchì i suoi punti di riferimento con l'idea del sindacato dei cittadini (IX-X Congresso, Firenze 1985 e Venezia 1989): il lavoratore non va tutelato e organizzato solo nel luogo di lavoro, ma nella società, che va democratizzata e modernizzata. Al XVIII Congresso, il Segretario Generale Pierpaolo Bombardieri ha impostato un'ulteriore evoluzione ed allargamento della

rappresentanza della UIL come **sindacato delle persone**: la UIL è la casa e lo strumento non solo di chi ha un luogo di lavoro e di chi è dentro un sistema di diritti e doveri, ma anche di coloro che hanno pochi diritti da far valere, se non l'inestimabile loro essere persone.

Ripercorriamo altresì la storia dell'**immagine della UIL nel tempo**, soprattutto l'evoluzione di loghi e bandiere, dalla ruota dentata dell'inizio alla scritta "arabeggiante" a cavallo degli anni '70 e '80, all'introduzione di elementi europei (prima le stelle, poi, dal 1998, il colore azzurro). **Le categorie della UIL**, le loro denominazioni e i loro confini spesso modificatisi nel corso del tempo, sono presentati con informazioni, loghi, bandiere e distintivi: il sindacato verticale e quello orizzontale sono due dimensioni che nel caso italiano si intrecciano in un sostanziale equilibrio. La centralizzazione anche contrattuale dei primi anni del secondo dopoguerra fu superata in UIL con il congresso del 1958 e la conferenza d'organizzazione del 1959. Anche i servizi principali della UIL sono descritti e illustrati.

Il quarto capitolo è dedicato agli **amici del sindacato**. Parliamo dell'intellettuale francese **Simone Weil**, una delle figure più prestigiose della storia del pensiero occidentale novecentesco. Simone Weil ha scritto anche sul lavoro, fatto un'esperienza di fabbrica e indirizzato, negli Anni Trenta, una celebre lettera all'operaio iscritto al sindacato, invitandolo a non dare mai per scontati i diritti conquistati ma a difenderli attivamente sempre.

Parliamo del giornalista **Walter Tobagi**, assassinato da terroristi di estrema sinistra. Seguì con competenza e passione le vicende degli "anni di piombo" e fu altresì un grande conoscitore del sindacato. La UIL gli ha dedicato una delle sue sale riunioni e negli anni scorsi un premio giornalistico. Su di lui, un articolo di Raffaele Tedesco e una nostra sintesi sul suo prezioso libro sul sindacalismo riformista italiano, pubblicato nel 1977.

Una breve sintesi proponiamo anche del libro del giornalista **Sergio Turone** sulla storia della UIL, pubblicato nel 1990. Se il lavoro di Tobagi abbraccia soprattutto gli anni dal 1901 al 1950, quello di Turone copre quarant'anni, dal 1944 al 1990, e si concentra sulla UIL: i due libri insieme danno una buona visione d'insieme del sindacalismo riformista italiano del Novecento.

Un saggio di Raffaele Tedesco è dedicato alla figura e all'opera di **Gino Giugni**, giuslavorista, accademico, politico. La figura di Pasquale Stanislao Mancini, con il suo regolamento di relazioni industriali per gli imprenditori e i lavoratori di Biella, sta idealmente a un capo della nostra storia; all'altro, c'è Gino Giugni, con il suo Statuto dei Lavoratori. La linea rossa del diritto del lavoro corre lungo tutta la storia del movimento operaio. Così come l'alleanza tra prestigiosi intellettuali e il sindacato, vissuto come grande forza di cambiamento della società tutta, tenendo insieme modernizzazione e solidarietà.

Chiude il libro una breve panoramica sulla storia dei **sindacati degli altri**, che evidenzia elementi comuni e differenze.

Il modello italiano è il più equilibrato per quanto riguarda l'intreccio di sindacato verticale di categoria e orizzontale confederale. La Francia, che ha prodotto le nostre stesse tipologie sindacali, spesso prima di noi, ha però sofferto la preminenza del sindacalismo rivoluzionario, che anche da noi avrebbe disarticolato - se ne avesse avuto la forza - le due dimensioni, categoriale e confederale.

Il rapporto con la politica è un altro tema su cui risaltano le diversità. In Gran Bretagna il sindacato costruisce il partito; in Germania, c'è distinzione di ruoli, ma il partito è preminente; in Francia, il sindacalismo rivoluzionario non vuole saperne del partito e crede che l'arma rivoluzionaria, in suo possesso, sia lo sciopero generale insurrezionale; negli Stati Uniti, il sindacato inizialmente rifiuta la dimensione politica e statuale, e solo in un secondo momento, con il New Deal, si dà anche un ruolo istituzionale; in tutti i Paesi, i comunisti sono portatori di una linea di subordinazione del sindacato al partito (la cosiddetta *cinghia di trasmissione*).

Nell'Italia di prima del fascismo, il sindacalismo costruisce dal basso le sue istituzioni e organizzazioni; con il Patto di Roma, invece, sono i partiti del CLN a rilanciare il libero sindacato.

Il sindacato nei luoghi di lavoro non è organizzato allo stesso modo nei diversi Paesi: il modello tedesco prevede i Comitati aziendali, organismi di rappresentanza di tutti i lavoratori a prescindere dall'affiliazione sindacale, non dotati di potere negoziale (che compete al sindacato); in Italia, i delegati nei luoghi di lavoro sono presenti lungo tutta la storia del sindacato, ma con un'evoluzione che parte dalle commissioni

interne, prive di potere contrattuale, elette da tutti i lavoratori; giunge alla RSA (Rappresentanza Sindacale aziendale) della legge 300/70, designata dal sindacato territoriale di categoria, che per un periodo fu la veste giuridica anche di un ben diverso tipo di organismo di base, il C.d.F (Consiglio di Fabbrica), eletto dai lavoratori; approda infine alla RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria), che riconosce il voto a tutti i lavoratori, iscritti e non, ma su liste presentate dai sindacati, e le attribuisce potere negoziale integrativo.

La breve rassegna storica sulle esperienze sindacali dei Paesi presi in esame evidenzia anche le difficoltà che dalla seconda metà degli Anni Settanta il mondo del lavoro e i sindacati in tutti i Paesi occidentali hanno dovuto affrontare. Ci sono però anche, qua e là, segnali interessanti. Il rilancio del sindacalismo è decisivo per ridurre le disegualianze e costruire un nuovo ciclo riformista. Facciamo nostre le parole di una lavoratrice che aveva partecipato a una lotta sindacale vittoriosa contro la precarietà e la frammentazione del mondo del lavoro: *non vogliamo vivere in un mondo senza sindacato*.

ITALO VIGLIANESI, IL PRIMO SEGRETARIO GENERALE DELLA UIL

Paolo Saija

Archivio Storico UIL

Ritratto opera di
Licia Lisei
Istituto Studi
Sindacali



Italo Viglianesi nacque a Caltagirone (CT) il 1° gennaio 1916. Scrivere su di lui vuol dire scrivere dei primi anni della UIL e di un gruppo dirigente che insieme a lui ha voluto fermamente, nonostante le difficoltà, credere ad un'idea. Immaginare un sindacato diverso, giovane e pragmatico, ma inserito nella tradizione del riformismo italiano ed europeo. Viglianesi ha riconosciuto sempre di aver operato e di avere raggiunto dei grandi risultati perché la UIL era composta da persone che avevano in comune un progetto e in questo progetto credevano sempre.

A Roma, dove si era trasferito già prima della guerra, si era arruolato come ufficiale e dopo l'8 settembre, rifiutandosi di aderire alla Repubblica Sociale, entrò nella clandestinità. Si nascose, aspettando l'arrivo degli alleati, vivendo tutte le limitazioni e la paura di un regime d'occupazione. Con la liberazione di Roma ricominciò a lavorare alla Montecatini,

l'azienda che rappresentava la chimica italiana, avvicinandosi ed interessandosi alle vicende sindacali. In questo contesto matura la sua candidatura nella Commissione interna, venendo eletto. Dall'elezione nella commissione interna a diventare Segretario generale dei chimici della CGIL unitaria fu un passo breve, dimostrando così le sue qualità e abilità nel gestire i rapporti politico sindacali. Tuttavia, la sua vocazione fu, e rimarrà sempre, politica.

L'Italia chiedeva di tornare alla normalità, cercando di chiudere definitivamente con il recente passato, per ricominciare a vivere nel nuovo regime democratico. Viglianesi, che aveva maturato il rifiuto del totalitarismo per i soprusi violenti dello squadristico fascista e sviluppato il proprio credo politico dalle letture degli autori della tradizione riformista classista, si rese conto che il socialismo democratico poteva esprimere e indicare una strada per la ricostruzione di un Paese distrutto dalla guerra.

Questo percorso lo portò nel 1947 a collaborare con Romita, e anche con Silone, al periodico *Italia socialista*.

In quello stesso anno una delegazione della CGIL fu invitata in Russia e Viglianesi ci andò per la componente socialista. Da quel viaggio ne trasse una formidabile impressione negativa: vedeva povertà diffusa, paura e nessuna libertà. Soprattutto, da un punto di vista economico, un ipertrofico sfruttamento legato alla produttività che era contrabbandato come progresso del lavoro e del socialismo, ma in realtà non si traduceva in un benessere diffuso. E poi propaganda continua ed incitamento per il partito e per Stalin. La novità – l'umanità nuova che sorgeva dalla rivoluzione – che il partito comunista aveva propagandato era svelata per quello che era: un paese arretrato governato da una dittatura. Il ritorno in Italia ebbe come risultato la convinzione che nella CGIL, che il PCI cercava di monopolizzare, non c'era uno spazio politico sufficiente per il socialismo riformista che animava le sue idee.

Era necessario recuperare la grande tradizione riformista, che la CGdL aveva avuto, per la rappresentazione degli interessi dei lavoratori. Soprattutto rimise in primo piano non solo le libertà democratiche, ma anche le giuste rivendicazioni salariali e le necessarie correzioni di un capitalismo che in Italia si concretizzava in politiche di rendita parassitarie e oziosi monopoli.

L'immediato Dopoguerra presentava un'Italia da ricostruire non solo da un punto di vista pratico, ma anche politico. Si dovevano fare i conti con un'amministrazione statunitense che controllava tutto, debiti economici e finanziarie, soprattutto, un Paese che si riconoscesse nella vita democratica e nella dialettica partitica. C'erano da ritrovare quelle radici risorgimentali e quelle libertà democratiche e liberali che si erano cominciate a vivere nei primi anni del Novecento, per costruire il nuovo tessuto sociale e politico, per orientare le scelte per il futuro del Paese. Lo scontro fu durissimo. In queste condizioni, cioè con una povertà generale e una lotta politica tra partiti filo atlantisti e una sinistra abbondantemente schierata con il bolscevismo sovietico, vennero accettati gli aiuti dagli USA per la ricostruzione, il Piano Marshall (1947). Altro motivo, questo, di profondo conflitto tra il PCI e gli altri partiti politici. Nel 1948 si tennero le prime elezioni libere – Viglianesi fu candidato nel PSI, ma non venne eletto – con il successo della Democrazia Cristiana e la rottura del governo di unità, così come era sorto dalla fine della guerra. Nello stesso anno i cattolici uscirono dalla CGIL, fondando la L.CGIL e l'anno dopo i repubblicani e i socialdemocratici (che erano fuoriusciti dal PSI dopo la scissione di Palazzo Barberini a Roma, fondando il PSLI di Saragat) costituirono la Federazione italiana del lavoro (FIL).

La militanza politica di Italo Viglianesi nel PSI era fortemente provata, poiché il partito aveva un rapporto forte con il PCI e questa "convivenza con il massimalismo sovietico" rendeva la permanenza sempre più conflittuale.

È fondamentale capire che il rapporto tra i partiti e le parti sociali era di strettissima interazione, non essendoci – tra l'altro – incompatibilità tra gli incarichi sindacali e le cariche politiche.

Già delegato al congresso del PSI a Firenze nel 1949 Viglianesi ne uscì insieme a Romita ed altri socialisti autonomisti. Sempre con Romita fonda il Partito Socialista Unitario, divenendone il vicesegretario e dando modo alla CGIL di espellerlo. In effetti, la scelta di dimettersi dal partito servì a creare i presupposti per essere espulso dalla CGIL e poter avere le mani libere alla costruzione di una nuova realtà sindacale.

Al Congresso di Firenze furono poste le basi del nuovo partito. Nella Dichiarazione di principi, approvata in quell'occasione, il PSU restava

fedele ai principi generali del socialismo quali erano quelli del 1892, aggiornati alle condizioni degli anni Cinquanta. Tra gli altri, questi erano: lottare per l'emancipazione della classe lavoratrice dall'oppressione e dallo sfruttamento capitalistici e per l'affermazione di un ordine sociale migliore e in cui i mezzi di produzione siano di proprietà collettiva; ma non tutto poteva essere richiesto o realizzato e il PSU indicava la loro armonizzazione con il piano economico generale. Questi concetti si ritroveranno in pieno nella lista degli impegni che la UIL proponeva ai lavoratori.

Questo tempo fu utile per capire cosa sarebbe potuto accadere e, soprattutto, valutare le forze in campo per stabilire le basi e la partecipazione attiva alla costituzione di un'altra centrale sindacale che accogliesse la parte laica, socialdemocratica e riformista del Paese.

All'appuntamento della Casa dell'Aviatore a Roma si arrivò costruendo consenso e associando, intorno a parole d'ordine diverse, persone e dirigenti sindacali di varia origine e provenienza. Intanto per i socialisti unitari si erano organizzati i GASU, che formavano una prima ossatura organizzativa. In questo lavoro di stimolo e di proselitismo si cercava di recuperare l'eredità di Bruno Buozzi e della CGdL insieme alle nuove priorità legate alla costruzione di nuovi modelli sindacali.

Quel giorno si stabilirono i presupposti per una nuova forza sindacale. Poverissima di mezzi, ma capace di dare un contributo importante nell'elaborazione di idee e strategie.

Inizialmente Viglianesi non fu eletto nella Segreteria della UIL. Il suo ruolo di dirigente politico di primo piano non gli consentiva di partecipare a tempo pieno alla vita della UIL. E poi, in realtà, era diffuso il sentimento della precarietà, cioè non si capiva se questa nuova organizzazione avrebbe avuto le gambe e lo spirito per resistere nel tempo. La CISL era ostile, la CGIL la sopportava in funzione anti CISL e la Confindustria la sottovalutava. Una situazione molto particolare. Questa posizione di debolezza, tuttavia, fu la forza della UIL e Viglianesi lo capì attuando un metodo attendista e di dialogo procrastinante. Il tempo era fondamentale per radicare la UIL. Così da una parte riuscì a tenere a bada le aspettative degli statunitensi, che volevano un processo di progressivo avvicinamento in funzione anti comunista tra la UIL e la CISL, dall'altra a legare l'organizzazione alle idee

laico socialiste ed alla tradizione riformista di tanti protagonisti della vita sindacale prima del fascismo, per allontanare le sirene cislino e a proclamare apertamente imprescindibili i valori di libertà e autonomia dai partiti politici contro i tentativi egemonici di Di Vittorio. Questa dinamicità portava iscritti, giovani, capacità di proposta e prospettive di crescita. Uno dei punti saldi restò sempre la ricerca dell'unità sindacale per quelle problematiche particolarmente complesse e legate al benessere ed agli interessi della classe lavoratrice, insieme all'antifascismo, alla lotta operaia contro il capitalismo rapace e parassitario.

Assestata la UIL e messo da parte il partito, Viglianesi divenne il Segretario coordinatore. Il PSU aveva perso iscritti e la politica di coordinamento e di riavvicinamento delle correnti socialdemocratiche (1952) lo aveva portato nel PSDI. In questa veste poteva meglio lanciare la UIL, sia da un punto di vista ideologico, sia organizzativo. La sfida fu quella di creare un sindacato di chiara matrice socialista e al tempo stesso aperto ai contributi esterni dell'area di riferimento che la politica e la società potevano offrire. Non bisogna nascondere che il confronto nella UIL tra le componenti politiche era molte volte estremamente duro, tuttavia c'era sempre la capacità, e in questo Viglianesi era insuperabile, di andare oltre e trovare, in una mediazione importante, la soluzione. Con il tempo dimostrò le qualità di sindacalista, riscuotendo un ampio consenso tra i lavoratori, e di dirigente: sapere arrivare alla sintesi o al compromesso nelle complesse vicende che accompagnavano la crescita della UIL, sollecitare e condizionare nelle categorie e sui territori una pratica e una modalità di operare condivisa per la difesa della classe lavoratrice, saper trovare finanziamenti e sottoscrizioni per la sopravvivenza dell'Organizzazione.

Proprio questo era lo spirito che lo animava e che lui sollecitava in tutto il gruppo dirigente: credere sempre nelle idee, accendere la passione per il progetto, non sottrarsi al lavoro, impegno quotidiano per cercare di acquisire il consenso attorno alle proposte della UIL.

Viglianesi si impegnava per realizzare la costruzione di un soggetto sindacale autonomo che accompagnasse il progetto per la causa socialista riformista. Un progetto "laburista" per riempire uno spazio lasciato vuoto dai dogmatismi del PCI e della DC. Era un programma ambizioso, lontano dagli scioperi politici e dall'immobilismo filogovernativo.

Fondamentalmente molto vicino ai lavoratori, in quanto erano le loro istanze che furono portate all'attenzione di una politica distratta dai piani di ricostruzione, dalle lotte per l'affermazione e la visibilità, dalle polemiche politiche e dell'arroganza della Confindustria. Questa scelta di portare i lavoratori e le loro necessità al centro dell'analisi della realtà sociale ed economica era nella tradizione della CGdL riformista, lontana dal potersi definire moderata e al tempo stesso non pregiudizialmente ostile al capitalismo. La relazione al primo congresso della UIL, ad esempio, era una dettagliata analisi della situazione sindacale ed economico-politica. Ma si fermava all'analisi perché era necessario chiarire i termini del confronto, le chiavi di lettura della realtà per poi permettere al congresso di stabilire il percorso strategico per la risoluzione dei ritardi ed aiutare le istituzioni ad evitare i pericoli di scelte politiche involutive che si annidavano nelle pieghe burocratiche dello Stato.

Nelle fabbriche si continuava a costruire il consenso e nelle Commissioni interne i rappresentanti della UIL cominciavano a raccogliere dei successi. Questo permetteva a Viglianesi – divenne Segretario generale dopo il congresso – di arringare i delegati, sottolineando i sacrifici, il lavoro e la fatica per l'affermazione dell'idea di un sindacato democratico, difensore della libertà e della classe lavoratrice. Alla fine del 1953 il Segretario detta l'agenda delle rivendicazioni, sia quelle di classe, sia degli interessi politici di riferimento. I rapporti con il PSLI erano estremamente articolati, se non complicati, per la diversa impostazione strategica della collocazione politica. Per Viglianesi era fondamentale praticare il pragmatismo riformista di Bruno Buozzi. Uno dei punti di maggiore attrito fu sull'azione sindacale, ossia sull'unità. Infatti, se la UIL aveva messo l'unità sindacale come punto principale, tutti coloro che si opponevano a qualsiasi rapporto o azione insieme ai comunisti, sia pure transitoria e legata ad un evento particolare, non potevano credere di poter lavorare fianco a fianco con coloro che consideravano avversari politici. In quegli anni Viglianesi capì, da questi eventi, che non si poteva tralasciare ogni occasione e tutte le opportunità che si presentavano, o che erano da creare, per avviare dei rapporti politici e di collaborazione sindacale che dovevano portare ad un risultato positivo per la UIL. Si cominciava a guardare oltre confine. Negli USA l'AFL era contraria alla UIL mentre il CIO si dimostrava più

sensibile all'azione socialdemocratica. L'amicizia personale di Viglianesi con Walter Reuther (presidente dell'UAW) permise di avere un aiuto oltreoceano, soprattutto, un'influenza importante da presentare in Europa. L'instancabile lavoro per instaurare rapporti politici e sindacali con altre realtà riuscì a permettere alla UIL di vedere accettata l'adesione alla CISL Internazionale e comportò la partecipazione alle campagne finanziate e dirette per la ricostruzione del Paese.

Lo sforzo ideologico più grande era dedicato a convincere che la UIL aveva un ruolo e uno spazio politico, era una realtà che non voleva essere schiacciata dall'atlantismo capitalistico o dal comunismo filosovietico, rivendicando l'esistenza di una sinistra socialista, alternativa, anticapitalista non comunista. Dal punto di vista pratico, poi, la UIL rivendicava un'agibilità sindacale forte, quindi il punto principale era radicarsi e far crescere il consenso intorno alla confederazione, altrimenti sarebbe stata considerata – o ridotta – a semplice comparsa. Si cominciò con il conglobamento come azione necessaria per un riordinamento delle retribuzioni.

Tuttavia, per Viglianesi i problemi non mancavano e proprio la sua parte politica cercò di mettere in crisi la sua leadership. Il Segretario dovette resistere alla pressione che portavano nella UIL la parte più legata al partito di Saragat e furono i voti della parte repubblicana che lo aiutarono a conservare la Segreteria, quando si provò a cambiare l'assetto della Segreteria confederale. In qualche maniera, non senza delle perdite eccellenti di protagonisti della fondazione, Viglianesi rafforzò la sua posizione politica, assumendo il servizio organizzativo e quello dell'internazionale della UIL.

La strategia politica di Viglianesi, in quei tempi, era legata a conferire valore e prospettiva a questa proposta di politica sindacale. L'adesione del progetto sindacale al progetto politico del socialismo democratico prevedeva un reale dialogo tra le componenti dell'area socialista e uno sforzo organizzativo importante. Intanto nel 1955 tra le iniziative ci fu la fondazione del giornale *La strada*. Era un organo d'informazione destinato a illustrare e diffondere tra i lavoratori le proposte che potessero realizzare le loro aspirazioni con il rinnovamento del sistema sociale e della vita democratica del Paese, attraverso la costituzione di una forza politica fondata sull'organizzazione sindacale.

Cercava di nascere il progetto laburista. La crescita era subordinata alla condivisione di una strategia e di una prospettiva politica alternativa. I socialdemocratici si opposero, forti anche della tradizione del modello sindacale italiano che aveva cercato nel tempo di restare autonomo e pluralista.

Viglianesi, vedendo che le difficoltà superavano le speranze di una riscossa del progetto, si convinse a non continuare in quella direzione. Restando, tuttavia, convinto della giustezza di quell'intuizione dopo pochi anni cercò di rilanciare il progetto con il Movimento unitario di iniziativa socialista (MUIS). Anche in quell'occasione, nonostante gli appoggi – forse tiepidi, ma reali – dei repubblicani e della componente socialdemocratica, l'iniziativa si concluse senza risultati.

In quel periodo iniziò anche la strategia di invitare i socialisti ad entrare in UIL. Quest'opera di proselitismo, in realtà, era sempre stata condotta per reclutare dirigenti e attivisti dalla Cgil che potessero portare iscritti. Viglianesi, facendo appello alla proposta di fare un sindacato laico-socialista, riuscì ad attrarre individualmente qualche dirigente.

Questa attenzione all'accoglienza continuò in maniera pressante e creò i presupposti per la costituzione della corrente socialista nella UIL dopo l'unificazione socialista del 30 ottobre 1966.

L'attivismo di Viglianesi, e del gruppo dirigente della confederazione, aveva prodotto una particolare situazione: una debolezza “numerica” degli iscritti, ma una incredibile vivacità politica e di organizzazione. In questa particolare condizione per le ambizioni politiche della UIL, che segnavano arresti e ripartenze, era necessario che il panorama politico di riferimento acquisisse sempre maggiore ampiezza; infatti, più l'agibilità politica si irrigidiva e restringeva, maggiore era la possibilità del fallimento. Cosicché si cercavano nuove sponde e nuovi interlocutori, anche in Europa. Questa era la scelta politica. Era necessario che la UIL avesse il riformismo e la visione internazionale come riferimenti diretti nella costruzione della coscienza sindacale degli iscritti. Del resto in Europa il Piano Schuman e la Ceca erano ormai istituzioni di riferimento, a cui l'Italia aderiva. L'europeismo per la UIL non era un'idea fantasiosa, ma una realtà costruita, sia dai rapporti politici e personali che molti sindacalisti avevano realizzato all'estero con il fuoriuscitismo durante il fascismo, sia da singole personalità politiche che

continuavano a garantire un respiro internazionale alle vicende sindacali della UIL, come Modigliani o V. Spinelli.

Alla Conferenza d'organizzazione del 1959 la UIL doveva finalmente fare i conti con la propria realtà, che fino ad allora aveva animato iscritti e dirigenti. In essa si sviluppava la proposta del potenziamento delle strutture di base che erano i nuclei aziendali nelle fabbriche e negli uffici, le leghe dei contadini e i rapporti che dovevano intercorrere tra i nuclei e le Commissioni Interne. Tre erano i punti fondamentali comuni che la Conferenza poneva alla base dell'assetto diverso del sindacato, partendo dalla base e contando su di essa: "1) che un sindacato moderno non può vivere di vita autonoma se non stabilisce dei propri strumenti di azione nelle aziende e non usa gli stessi per il raggiungimento dei propri fini; 2) che è indispensabile giungere ad un ridimensionamento delle C.I. poiché le stesse non debbono operare sul piano rivendicativo e contrattuale che è patrimonio indiscutibile dell'Organizzazione Sindacale; 3) che l'esistenza dei Nuclei Aziendali, come istanza organizzativa del sindacato nelle aziende e le loro funzioni debbono trovare una codificazione negli statuti e nel lavoro organizzativo della federazione e dei sindacati di categoria". Soprattutto, il sindacato doveva poi identificarsi con i propri iscritti, coinvolgendoli, sia nelle formulazioni delle proposte, sia nella partecipazione attiva alle riunioni. Per quanto riguardava le leghe contadine e il mondo dell'agricoltura era fondamentale sviluppare una progressiva e permanente azione di penetrazione. Per ottenere questa crescita era fondamentale che si recuperasse la condizione che si era data la UIL nel 1950, ossia l'autonomia, come restava utilissimo il necessario approfondimento sulle tematiche del mondo del lavoro, con quanto di sociale annesso, per la preparazione dei responsabili sindacali proprio per tutelare la classe lavoratrice.

Viglianesi ebbe chiaro il ruolo che la sua segreteria generale doveva avere. La Uil era diventata una certezza e una garanzia che si estendeva su tutto il territorio nazionale, era ormai radicata e diffusa sindacalmente, soprattutto nelle grandi aziende, e continuava ad interpretare il ruolo di sindacato riformista, permettendo di mantenere il patrimonio ideale, condiviso, dell'azione sindacale della Confederazione generale del lavoro delle origini. E poi la convivenza con i repubblicani portava risultati importanti. Camere sindacali che si costituivano e dirigenti della Cgil

che transitavano nella UIL, attratti da questa capacità di saper dialogare con tutti gli attori coinvolti nelle vicende del tempo. Nonostante ci fosse la necessità di porre chiaramente e sempre in evidenza l'esigenza di essere un sindacato che faceva dell'autonomia il proprio marchio, la scelta era di mantenere negli indirizzi politici la ricerca dell'unità, senza, però, nascondere i limiti e i freni che l'azione degli eventuali concorrenti – la CGIL e la CISL – portavano agli interessi dei lavoratori. La sinistra identitaria della dirigenza della UIL, che disegnava il modello di sindacato democratico nell'azione e socialista nei fini, affrontava il problema che poneva il capitalismo del suo tempo. Non era più quello dell'anarchia delle forze produttive in regime di proprietà privata e delle crisi cicliche che spingevano la struttura verso la caduta e il collasso del sistema. In Italia si stava sviluppando un capitalismo familistico e di rendita che comportava le concentrazioni di potere, disponeva dei nuovi mezzi offerti dalla tecnica e dallo sviluppo delle forze produttive, ma continuava a proteggere i capitali dovuti alle rendite di posizione e i soldi bloccati all'estero con la fuga dei capitali. Questo tipo di denuncia era presente nell'analisi che Viglianesi e il gruppo dirigente presentavano in ogni occasione. Per la UIL il confronto con un padronato chiuso e ostile ai cambiamenti – nella visione di uno sviluppo che avrebbe permesso un'elevazione della classe lavoratrice con incrementi salariali e rispetto per il lavoro e il lavoratore – voleva dire costante pressione nel rivendicare il ruolo che l'intermediazione sindacale doveva avere. Per questo, il proselitismo, la propaganda e la capacità di essere presente nelle trattative e nel dibattito politico erano un impegno perenne.

Viglianesi ritornò più volte su questi argomenti, parlando di una soluzione socialista che doveva portare ad un nuovo assetto generale del Paese, mediante la programmazione democratica e le riforme di struttura. Bisognava creare le condizioni per l'impiego dei capitali, per gli investimenti produttivi, la crescita del potere democratico, del controllo politico dell'economia. Arrivando a teorizzare che la classe lavoratrice esercitasse attraverso il sindacato, in un esercizio dei poteri conforme ai valori del socialismo, il controllo per le grandi decisioni di politica economica. La risposta alla sollecitazione della Uil sul tema, cui si mostrarono favorevoli le correnti interne, portava l'organizzazione a sposare le

indicazioni politiche che giungevano dalla nuova stagione del centro sinistra. Si trattava di dare l'avallo alla politica di un governo che coinvolgeva i socialisti e che si predispondeva a realizzare un nuovo assetto nei rapporti con il sindacato.

Intanto, alle votazioni del 1963, Viglianesi è eletto con il Psdi al Senato. Nel 1964 al Congresso confederale di Montecatini, in un passaggio della relazione, Viglianesi individuava un diverso corso economico con un'impostazione alternativa per un vero progresso:

Car
Compagni,

- 3 -

al III° Congresso di Firenze, noi constatammo che "la via aperta al rinnovamento democratico del nostro Paese avrebbe dovuto essere quella dell'abbattimento delle sovrastrutture troppo vecchie di uno Stato accentratore assolutamente superato; della liquidazione degli anacronistici privilegi di classe; della trasformazione della nostra economia da campo di applicazione di esperienze monopolistiche e corporative, in una economia di pieno impiego aperta alle esigenze di una ampia liberalizzazione degli scambi mondiali e di una progressiva cooperazione internazionale".

Convenimmo che su questa strada non avremmo trovata alleata la forza comunista tendente invece ad immobilizzare la classe lavoratrice in una sterile posizione di contrasto con lo Stato democratico ed a porla in una posizione di isolamento attraverso la mitizzazione della contrapposizione permanente del blocco comunista nei confronti del mondo occidentale. Fu proprio questo mito che distrusse un tipo di unità sindacale, destinata, è bene sottolinearlo, all'isolamento della classe operaia italiana dal movimento sindacale democratico dell'Occidente e che, nel 1949, impose, ai cattolici da una parte ed a noi dall'altra, l'atto doloroso della scissione sindacale, da cui partì però, malgrado tutto, la ripresa del movimento operaio, "salvaguardando", come già affermammo a Firenze, "la presenza del sindacalismo autonomo e democratico italiano nello schieramento sindacale occidentale, assicurandoci così, la possibilità della partecipazione e del controllo dell'azione sindacale nelle Organizzazioni economiche internazionali, cui è affidato il processo della integrazione europea".

./.

È la visione di uno sviluppo economico controllato, ma non imbrigliato, con uno sguardo al panorama internazionale e pronto ad affrontare le sfide che i tempi dettavano, lasciando le linee guida alla forza della massa dei lavoratori ed ai soggetti che li rappresentavano.

La tesi del “sindacato socialista” continuava a indicare la strategia e il percorso che il sindacato riformista doveva compiere. Dando le indicazioni di crescita, allentando i nessi causali di classe per guardare al nuovo che si stava costruendo.

Le varie anime che esistevano e che si richiamavano al socialismo giunsero ad una unificazione il 30 ottobre 1966. Pietro Nenni nella Carta dell'Unificazione abbandonò la peculiare scelta di far aderire i socialisti alla Cgil, riconoscendo l'esistenza della pluralità delle appartenenze sindacali. Finalmente si disconosceva il principio del vincolo di dipendenza esistente tra sindacato e partito politico.

Viglianesi si batteva per l'unificazione socialista e continuava a teorizzare come il sindacato avesse tutte le ragioni per partecipare a quella stagione di cambiamento. Appartenente alla corrente “Autonomia socialista” insieme ad altri sindacalisti, sottoscrisse la Carta. L'obiettivo era di giungere a un sistema politico ed economico dove ogni atto implicasse scelte democratiche determinate e democraticamente controllabili, per un fine di progresso sociale e generale del popolo lavoratore e della Nazione.

I temi dell'autonomia e dell'unità sindacale prendevano quota, come anche i diritti del lavoro e dei lavoratori. Furono questi argomenti, con nuove impostazioni e parole d'ordine, che portarono le Confederazioni, nel decennio successivo, ad un mutamento nei rapporti con i partiti e a rafforzare l'identità del sindacato come soggetto politico.

Alla fine degli anni Sessanta – a circa un ventennio dalla fondazione – la Uil aveva aggiornato le proprie strategie, restando, tuttavia, fedele alle impostazioni ideali dell'inizio. Aveva adeguato la linea, sia politica, sia economica e la spinta dei rinnovi contrattuali (come anche la riforma previdenziale), che avevano permesso incrementi retributivi, metteva la classe lavoratrice nelle condizioni di essere e sentirsi protagonista del cambiamento. A fronte di questa maggiore consapevolezza restava ancora molto da fare. Il nuovo che giungeva dalla formazione di un governo di centro sinistra, come la stessa elezione di Saragat alla

Presidenza della Repubblica qualche anno prima, poneva le basi per un coinvolgimento delle parti sociali ed era l'occasione per vedere realizzati dei risultati. Viglianesi e la UIL erano pronti a sfruttare questa stagione con la forza delle idee e la rinnovata capacità dell'organizzazione di espandersi.

Quando nel 1968, a Milano, si festeggiò il diciottesimo anno della UIL l'intervento di Viglianesi non fu di ripercorrere le tappe percorse, ma indicare il lavoro che ancora era necessario fare. Era il segno di un'organizzazione giovane, che aveva necessità continua di confrontarsi con la realtà del momento per poterla condizionare e trasformarla per la realizzazione del benessere della classe lavoratrice. In quell'occasione, accanto all'elenco dei punti della piattaforma UIL e della esposizione della situazione politica, dal punto di vista esclusivamente sindacale Viglianesi pose l'unità come cardine per continuare a cercare il dialogo, sui fatti e sui punti di maggior consenso, ricordando come questa ricerca, o richiesta, fosse da sempre nei programmi della UIL.

Viglianesi aveva chiaro come stesse cambiando il Paese e raccoglieva e rilanciava le nuove aspettative che si affacciavano nel panorama nazionale ed internazionale. Aveva l'opportunità che la sua leadership, sposando la richiesta di diritti che i lavoratori, le donne e gli studenti chiedevano – e i nuovi stimoli che salivano dal basso – coniugati con gli ideali socialisti di una piena libertà e dignità della persona umana, diventasse lo strumento per tradurre tutte quelle istanze in direttrici che dovevano condurre la politica ad affrontare il nuovo che avanzava. Non mancava nell'analisi economica la ricerca di un cambio, contrattato e condiviso, del sistema di rapporti di produzione, che si consideravano critici e alternativi ai valori che erano alla base del socialismo.

Le federazioni e le categorie continuavano a crescere e Viglianesi conosceva bene il senso del lavoro continuo e dell'impegno quotidiano per la crescita della UIL grazie ai suoi iscritti e a tutti coloro che si impegnavano per dare risposte ai bisogni dei lavoratori. Al congresso del 1969, Viglianesi riconosceva che tutto il percorso di crescita fosse frutto dello spirito di sacrificio e della fede nell'idea socialista di contribuire a cambiare l'Italia. Infatti, continuava a chiamare al rafforzamento della presenza sindacale sui posti di lavoro e ad uno sforzo di fantasia e di studio per avere la capacità di elaborare strategie vincenti, sia nei confronti con

le controparti durante le fasi dei rinnovi contrattuali, sia in tutte le sedi possibili. Del resto, lo stesso Governo allora in carica aveva fatto esplicita richiesta di una chiara collaborazione per il processo di integrazione economica, tra aspirazioni socialiste e continuismo democristiano.

La UIL, dunque, si caratterizzava come il sindacato che sosteneva la politica di programmazione. Lo spostamento dell'asse politico, oltre ad una diversa strategia, comportò un nuovo approccio tra le componenti all'interno della Uil. Il confronto politico interno all'organizzazione era stato condotto in un equilibrio "dinamico", perché le prospettive e le idee erano e continuavano ad essere diverse.

Si raggiunse, nel luglio del 1969, un faticoso compromesso per la gestione dell'imminente congresso confederale. Viglianesi, che non aveva rinunciato alla Segreteria generale, si ritrovò in minoranza oltre al fatto che stavano montando le polemiche e le richieste per le incompatibilità tra incarichi sindacali e le cariche politiche. La Uil non poteva aspettare. Alle consultazioni politiche risultò nuovamente vincitore al Senato e ne fu eletto Vicepresidente il 7 maggio 1969. A quel punto annunciò il suo ritiro.

Con il 1969 si aprivano nuove prospettive per l'azione sindacale. Nuove tematiche venivano affrontate (la politica per la casa, il rapporto con il movimento studentesco, l'attenzione per i disoccupati, i diritti legati alle riforme di democratizzazione del Paese, ecc.) oltre ad affrontare la fase dell'ondata contestativa dell'autunno caldo che stava gonfiandosi. Bisognava rivedere il ruolo del sindacato rispetto al sistema politico. Le conquiste normative e contrattuali del sindacato, nei tre anni che seguirono, diedero l'avvio ad una nuova fase politica dell'azione sindacale. Viglianesi si poneva al servizio della causa dei lavoratori come politico e nelle istituzioni continuò il suo impegno cominciato tanti anni prima. Ricoprì la carica di ministro dei trasporti tra il 1970 e il 1972 prima nel governo Rumor III e poi nel successivo governo Colombo.

Fu senatore fino al 1979 anno in cui si ritirò a vita privata.

È morto a Roma il 19 gennaio 1995.

CONTRO OGNI IDEOLOGISMO. ARTURO CHIARI E LE LOTTE OPERAIE E RIFORMISTE

Loredana Pietri

Biblioteca UIL Nazionale

Ritratto opera di
Licia Lisei
Istituto Studi
Sindacali



Arturo Chiari è stato uno dei fondatori dell'Unione Italiana del Lavoro. Un lealissimo compagno, – come scrisse di lui Italo Viglianesi – l'operaio semplice, pieno di entusiasmo, che crede, crede sempre, che nulla mai riesce a fargli perdere la fede. Una fede, quella di Chiari, in un socialismo riformista, che si innesta nell'idea del sindacato come forza mutante dell'intera società; soggetto che non si sottrae al conflitto ma lo gestisce, incanalando la partecipazione delle masse in una visione gradualista delle conquiste sociali. Una figura, sempre usando le parole di Viglianesi, che lo conobbe nel 1946 a Firenze, quando venne a rappresentare la CGIL e il PSU al congresso dei lavoratori chimici, di stampo deamicisiano «di un passato di lotte operaie, socialiste, sindacali dal ricordo quasi romantico».

Chiari nasce a Firenze nel 1891. Per vivere fece sia il cappellaio che il bigiottiere e per lavorare emigrò a più riprese anche in Svizzera, fino al

suo rientro definitivo in Italia nel 1917. Ma è alla causa dei lavoratori, alla loro organizzazione nel sindacato, che dedicò tutta la sua vita, in un'attività sempre volta all'emancipazione della classe operaia.

Di carattere, secondo i resoconti del casellario giudiziario, era molto audace e, per qualche arcano motivo, fu pure schedato come comunista, pur se iscritto al Partito socialista italiano, mentre il suo riferimento sindacale fu sempre il socialista e riformista Bruno Buozzi, che ebbe modo di conoscere, condividendone sempre le idee politiche e apprezzando le sue indubbie capacità di leader, nonché stimandolo per la forza di carattere e l'autorità morale. La scomparsa tanto prematura quanto tragica di Buozzi lascerà un grande vuoto nella vita di Arturo Chiari, che perse non solo il suo riferimento sindacale ma anche un amico con cui aveva condiviso l'impegno per le masse operaie.

Iniziò giovanissimo la sua militanza sindacale e socialista. Nell'estate del 1921 divenne segretario interregionale della Fiom per l'Emilia e le Marche operando presso la Camera del lavoro di Bologna. Nell'estate del 1922 è eletto segretario della Camera del lavoro di Imola.

Con l'avvento del fascismo, l'Italia piombò nel buio della dittatura. Partiti e sindacati liberi furono soppressi. Molti attivisti antifascisti uccisi o imprigionati. Ci fu chi dovette riparare all'estero, per scampare alla morte e alla prigionia, o nel tentativo di organizzare una resistenza al regime liberticida.

Chiari rimase a Firenze, cercando di sopravvivere come poteva in una dittatura feroce. Appena il fascismo cadde e il capoluogo toscano fu liberato, venne subito chiamato alla ricostruzione del sindacato libero e democratico, dandogli la responsabilità della segreteria della Camera del lavoro della città (1944).

Erano questi i tempi della CGIL unitaria uscita dal Patto di Roma, firmato il 9 giugno 1944 da Giuseppe Di Vittorio per il PCI, Achille Grandi per la DC ed Emilio Canevari per il PSIUP. Buozzi, esponente socialista, già segretario generale della CGdL, che aveva partecipato da protagonista alle trattative per la preparazione del Patto, non poté firmarlo perché fu arrestato e poi assassinato dai nazisti in ritirata dalla capitale.

Era il momento di rimettere in piedi anche le federazioni di mestiere e a Chiari, in rappresentanza della componente socialista, insieme al

comunista Antonio Negro e al democratico-cristiano Mario Pinna, fu affidata la ricostruzione della FIOM unitaria, nel 1945. Non c'era solo da riorganizzare le masse lavoratrici che legittimamente reclamavano “pane e occupazione”, ma si presentava il grande problema della ricostruzione e riconversione di interi impianti industriali.

Nel 1946 la FIOM (che non era più acronimo di Federazione italiana operai metallurgici ma Federazione impiegati e operai metallurgici) tenne il suo primo Congresso unitario (il IX nella storia della categoria), che si svolse a Torino dal 5 al 9 dicembre. Essa si presentava all'assise forte di 638.697 iscritti e 150 sezioni territoriali, con un tasso di sindacalizzazione che sfiorava l'80% della forza lavoro.

Durante il Congresso, Chiari svolse la relazione di indirizzo sindacale, affrontando la problematica dell'impostazione del nuovo contratto di lavoro. Egli affermò che l'obiettivo primario era quello di arrivare ad un unico contratto per operai e impiegati. In sede congressuale non poteva essere approfondita la politica salariale, perché in quel periodo questa era rimessa alla competenza della confederazione.

Chiari riaffermò che i sacrifici per la ricostruzione e il rilancio del Paese non dovessero ricadere solo sui lavoratori, ma essere ripartiti in maniera equa anche con quelle forze economico-finanziarie che pur in periodo di guerra avevano conservato una grande ricchezza economica.

La relazione spaziò anche sui problemi relativi al futuro ordinamento sindacale. Il sindacato – sottolineò Chiari al Congresso – deve certo rivendicare un ruolo politico seguendo lo spirito di cui è espressione il Patto di Roma, ma ciò non doveva significare un affiancamento alla politica di un determinato partito.

La relazione sollevò un vivace ed aspro dibattito. Chiari, nonostante alcune contestazioni della platea congressuale, venne eletto dal nuovo Comitato centrale Segretario nazionale insieme al democristiano Sabatini e al comunista Pizzorno. A Segretario generale verrà eletto Giovanni Roveda.

Nell'immediato Dopoguerra, è anche da segnalare la nomina di Chiari alla Consulta Nazionale, un organo la cui funzione era di fornire pareri riguardo problemi generali e provvedimenti legislativi che ad essa venivano sottoposti dal Governo.

Chiari si ritrovò ad operare non solo in un Paese in ricostruzione dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale, ma anche in un contesto di tensioni politiche nazionali e internazionali fortissime, le quali ebbero effetti deflagranti sia per il sindacato sia per il Partito socialista. Il PSIUP raccolse un buon risultato nelle elezioni dell'Assemblea Costituente e con il 20,68% dei suffragi risultò il secondo partito italiano dopo la Democrazia cristiana. Questo, però, non gli impedì di subire la scissione, nel 1947, da parte della componente autonomista guidata da Giuseppe Saragat, contraria ad un patto d'azione con il Partito comunista.

Chiari, pur da autonomista rispetto alle posizioni frontiste della maggioranza socialista guidata da Pietro Nenni, non seguì gli scissionisti saragattiani, che andarono a costituire il PSLI (Partito socialista dei lavoratori italiano), e rimase ancora nel PSIUP (che di lì a poco riprenderà la vecchia denominazione di Partito socialista italiano).

Ma, visto che le tensioni politiche si erano ormai trasformate in forze centripete inarrestabili, dovette assistere alla fine della CGIL unitaria, la quale non resse l'urto della campagna elettorale del 1948, che vedeva contrapposti due blocchi principali (e rappresentanti della quasi totalità del sindacato unitario): la DC e il Fronte popolare formato dal PCI e PSI. La politica socialista, inoltre, andava schiacciandosi ulteriormente su un sempre più potente ed organizzato Partito comunista ed entrambi i partiti frontisti vedevano l'Unione Sovietica come punto di riferimento internazionale.

Le posizioni politiche di Chiari erano in evidente contrasto con la maggioranza del suo partito. Ciò comportò ad un suo progressivo isolamento sia nel PSI che nella CGIL, se non altro proprio perché, come testimoniato dal suo intervento al I Congresso unitario della FIOM a Torino, Chiari credeva nella autonomia dalla politica e nella distinzione di ruolo tra partito e sindacato. Fu così che il Psi, nel 1948, lo fece estromettere dagli organi dirigenti della FIOM, con la conseguente revoca dell'incarico deliberata dal Comitato centrale della federazione.

A fronte della situazione creatasi e dei contrasti ormai insanabili sia nel suo partito che nel sindacato, nel 1949 Chiari aderì con entusiasmo alla costituzione del Partito socialista unitario (PSU), formazione fondata da socialisti autonomisti del PSI in dissenso con la politica frontista

nenniana – tra cui vanno ricordati Giuseppe Romita, Italo Viglianesi, Renato Bulleri ed Enzo Dalla Chiesa – insieme all’Unione dei socialisti di Matteo Lombardo e Ignazio Silone e alla corrente di sinistra uscita dal Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), rappresentata da Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo, Mario Zagari.

Quella del PSU fu un’esperienza molto breve (il partito si sciolse nel 1951, quando insieme al PSLI di Saragat formarono il Partito socialdemocratico italiano), ma da qualcuno considerata «la formazione più “liberal-socialista” della storia dei tanti organismi socialisti nati e scomparsi nel dopoguerra».

In sede congressuale venne affrontata anche la questione della politica sindacale e i delegati approvarono la mozione presentata dal senatore Luigi Carmagnola di impronta social-riformista, con la quale il PSU assumeva «l’impegno di creare in tempi brevi una organizzazione che riprendeva la strada tracciata dai grandi sindacalisti socialisti» come Rinaldo Rigola, Bruno Buozzi e Luigi Bianchi.

Di lì a poco, questo piccolo partito, autonomista e anticomunista, fu uno dei nuclei fondanti della UIL, formato da quegli esponenti socialisti che non accettarono né la permanenza in una CGIL a trazione comunista e né la confluenza in una CISL di matrice cattolica.

Il 5 marzo del 1950, giorno della fondazione della UIL, per Arturo Chiari inizia un altro difficile quanto entusiasmante impegno, perché la nascita della nuova centrale sindacale fu molto complessa per penuria, tra l’altro, di adeguate risorse economiche. Tutti i dirigenti erano coscienti delle difficoltà, che traspaiono dalle parole franche ma non arrendevoli di Viglianesi, che ancora nel 1951 disse: «Ci mancheranno ancora i quattrini, salteranno numeri del nostro giornale (*Lavoro Italiano* n.d.r.), non saremmo rappresentati in certe commissioni di collocamento, magari si rinvierà ancora ad una prossima seduta la nostra ammissione alla Internazionale dei Sindacati Liberi, qualcuno dirà ad un nostro compagno di lavoro che è fascista o agente dei comunisti, che la nostra organizzazione è del PSU o del PRI o di tutti e due o di Cucchi e Magnani [ma] i lavoratori vengono alla UIL, questo è tutto. Non perdiamo tempo. Serviamoli».

Il lavoro infaticabile di Arturo Chiari si inserisce in questo contesto fatto di tante difficoltà ma sorretto dai granitici ideali di un sindacalismo

libero e democratico, in uno scenario di forti divisioni ideologiche sul piano partitico che si proiettavano inevitabilmente sul terreno sindacale. Gli viene così affidata – in perfetta continuità con il lavoro svolto nella FIOM unitaria – l'organizzazione degli operai metallurgici, con la nascita della UILM, di cui divenne il primo segretario generale, per essere poi riconfermato nel 1953 e nel 1957. Sotto la sua direzione la UILM entrò nella federazione internazionale di categoria già nel 1952.

L'azione sindacale di Chiari fu improntata su una linea di condotta ispirata da un forte pragmatismo, in totale contrapposizione ad atteggiamenti di schietta marca ideologica. «Nell'attuale clima politico e sindacale – scriveva nel 1954 – non è difficile confondere un'azione sindacale a carattere prettamente economico con obbiettivi politici ed è altrettanto facile fare il contrario», ribadendo con forza che il primo obbiettivo per un sindacalista doveva essere quello di «tutelare realisticamente gli interessi dei lavoratori mantenendoli fuori da speculazioni politiche di parte che servono solo ad indebolire o addirittura ad annullare la forza sindacale di cui disponiamo perché mettono in evidenza ed in contrasto le differenti ideologie anziché cementare l'unità».

Per Chiari, infatti, fu l'atteggiamento portato avanti dalla parte social-comunista del sindacato a creare le maggiori difficoltà al rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici. Una vertenza aperta dal 1947, che vede la conclusione solo nel 1956 ed i cui risultati non soddisfacevano del tutto neanche il segretario della UILM, che considerava il CCNL «non una grande vittoria per la categoria», pur se al contempo riconobbe che per la prima volta i metalmeccanici potevano «vantarsi di aver raggiunto qualcosa di sostanziale con le proprie forze».

I risultati della trattativa avevano risentito, secondo Chiari, di un atteggiamento sterilmente agitatorio da parte della FIOM, con la quale spesso era entrato in aperta polemica, accusandoli di fare principalmente quella che lui definiva «ginnastica agitatoria» e che si traduceva in promesse demagogiche. Le quali possono certo allettare nell'immediato, ma risultare pericolose in seguito, facendo principalmente il gioco della controparte datoriale, che nella frammentazione del fronte sindacale trovava linfa e motivo per respingere le richieste degli operai.

Chiari era consapevole che il sindacalismo moderno doveva essere veloce e dinamico, perché altrettanto veloci erano i ritmi di cambiamento

che la modernità imponeva. Il sindacato doveva, quindi, «interessarsi sempre più a problemi concreti». Come, ad esempio, le questioni relative a *human relation* e *job evaluation*. Era critico nei confronti di quelle organizzazioni sindacali che, a suo giudizio, si dimenticavano «con troppa facilità delle leggi economiche», per dare spazio a quella demagogia, la quale impediva di creare «nelle aziende e nel Paese quel clima che consenta una effettiva e leale collaborazione».

Il diffondersi di nuove tecnologie produttive e dell'automazione dei processi sempre più pervasiva, secondo il segretario generale della UILM «doveva preoccupare tutti, ma in modo particolare coloro che governano i vari Paesi, ed ancor più i responsabili del movimento sindacale». Il sindacato, infatti, doveva assumersi il compito di studiare questi processi in maniera da non trovarsi in ritardo rispetto ad essi e per non esserne poi travolto. L'obiettivo era quello di trovare il modo per cui i benefici del progresso tecnologico fossero distribuiti equamente tra tutte le classi sociali, a cominciare dagli operai. Non bisognava assolutamente, secondo Chiari, «comportarsi come all'epoca della prima macchina a vapore, prologo della prima rivoluzione industriale, le cui conseguenze di meccanizzazione furono sopportate dai lavoratori con immensi e tragici sacrifici, lasciando che i capitalisti ne traessero tutti i vantaggi». Per lui la rivoluzione tecnologica poneva al movimento operaio contemporaneo un «grosso problema di sopravvivenza e di accertamento definitivo della propria validità sul piano politico ed economico». Ma sottolineava come la vera preoccupazione non andasse ricercata nel mutato assetto delle strutture produttive in sé e neanche nella formazione, a livello industriale, di «grossi complessi-pilota». Ciò che secondo lui contava era la capacità del sindacato di controllarne lo sviluppo a favore dei lavoratori, attraverso «un sempre più vasto potere contrattuale capace di promuovere una elevazione costante del tenore di vita, delle condizioni di lavoro, della sicurezza sociale e del livello di occupazione». Elementi ritenuti da Chiari indispensabili per garantire la possibilità, in prospettiva, di trasformare le strutture economiche e politiche della società, dando vita a «nuovi ordinamenti che superino quello capitalista».

Europeista convinto, accolse con entusiasmo il cosiddetto “Piano Schuman”, ovvero la dichiarazione che l'allora Ministro degli esteri francese Robert Schuman tenne a Parigi il 9 maggio del 1950. Questa

è considerato il primo discorso politico ufficiale in cui troviamo espresso il concetto di Europa intesa come unione economica e, in prospettiva, politica tra i vari Stati che la compongono.

A tal proposito forse val la pena di riprendere uno stralcio di un suo articolo apparso su *Lavoro Italiano* del 7 luglio 1952 ed in cui vede con chiarezza i positivi riverberi politici quanto economici della prospettiva di un'Europa unita. «Il merito di questo ardito tentativo – scrive Chiari – è, e rimane, quello di aver rimossa la causa prima che da più di un secolo ha travagliato l'Europa: la rivalità franco-germanica [...]. Per il nostro Paese il complesso problema siderurgico è di scena. Fin dalla sua nascita, ed è tutt'oggi, come per gli altri Paesi, la chiave per risolvere la massima parte delle difficoltà che gravano su tutti i settori della attività metalmeccaniche. È sufficiente vedere come ha vissuto e si è sviluppata la siderurgia italiana: dazi doganali, sussidi statali ed autarchia. Mezzi questi che oggi [...] non sono più adeguati. Perpetuare tali sistemi, anche se fosse possibile, porterebbe alla sicura scomparsa di tutta la nostra industria metalmeccanica e delle altre che le vivono a margine [...]. Le organizzazioni sindacali democratiche seguano dunque con simpatia questo esperimento, prima pietra di questa nuova Europa unificata, che deve ritrovare forza per potersi rendere economicamente e politicamente indipendente, fino a diventare quel perfetto attore politico di equilibrio di cui oggi si sente la mancanza». L'eco della modernità e della attualità di questo pensiero è tutt'oggi visibile.

Arturo Chiari si spegnerà nella natia Firenze il 17 aprile del 1959. La sua è stata una vita spesa interamente per il movimento operaio.

LE ORIGINI DEL SINDACALISMO ITALIANO



52

SIMBOLI DEL SINDACALISMO

56

LE ORIGINI DEL SINDACATO IN
ITALIA: DIECI PERSONAGGI

86

LA UIL E BRUNO BUOZZI

102

LE BELLE BANDIERE DEL
MOVIMENTO OPERAIO

108

IL 1° MAGGIO TRA LOTTA E FESTA

114

COSTRUZIONE, DISTRUZIONE
E RINASCITA DEL
SINDACATO IN ITALIA

SIMBOLI DEL SINDACALISMO



La stretta di mano solidale, il giungersi delle mani, è il simbolo più ricorrente delle Società Operaie di Mutuo Soccorso (SOMS), la prima forma di organizzazione dei lavoratori, che si aiutano l'un l'altro per supplire alla mancanza di protezione legale o contrattuale in caso di malattia, disoccupazione, vecchiaia. Né lo Stato né l'impresa in origine si facevano carico di questi problemi. Note in Inghilterra come *friendly society* e in Francia come *Sociétés de secours mutuels*, si svilupparono dalla metà dell'Ottocento. In Italia queste organizzazioni presero piede soprattutto dopo l'Unità. Un loro convinto sostenitore fu Giuseppe Mazzini, e con lui la tradizione repubblicana. In questo libro il simbolo è presente sulla bandiera dell'Associazione Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Luserna S. Giovanni, del giugno 1885; su quella della società di mutuo soccorso Edmondo De Amicis di Torino 1908-10; su quella, data 1909, della Cooperativa di Consumo Piveronese, promossa dal mutuo soccorso; su quella con il motto Eguaglianza,



Libertà, Fraternità. Tutte e quattro sono riprodotte in questo volume nell'articolo sulle belle bandiere del sindacalismo delle origini.

Il secondo simbolo che proponiamo è **il sol dell'avvenire**, simbolo della società futura, più giusta, per la quale si battevano i socialisti. Valerio Evangelisti, recentemente scomparso, è autore di una trilogia, intitolata appunto *Il Sole dell'Avvenire*, in cui racconta le vicende di alcune famiglie di braccianti e contadini emiliano-romagnoli, dall'epoca post-risorgimentale all'instaurarsi della dittatura fascista. Per i poveri protagonisti della saga, il sol dell'avvenire non sorge mai (piuttosto arriva il fascismo). Pur non essendo il riformismo la cultura politica di Evangelisti, la trilogia illustra tanti aspetti della straordinaria opera di graduale e pragmatica costruzione di istituzioni operaie, sindacali, politiche, amministrative, cooperative cui si dedicarono mazziniani, garibaldini, internazionalisti, socialisti. Eduard Bernstein, il primo revisionista del marxismo, avrebbe commentato che il movimento è tutto, il fine è nulla. Per lui, il sole doveva splendere tutti i giorni, con realizzazioni concrete, non essere relegato in una lontana aspettativa di rivoluzione.

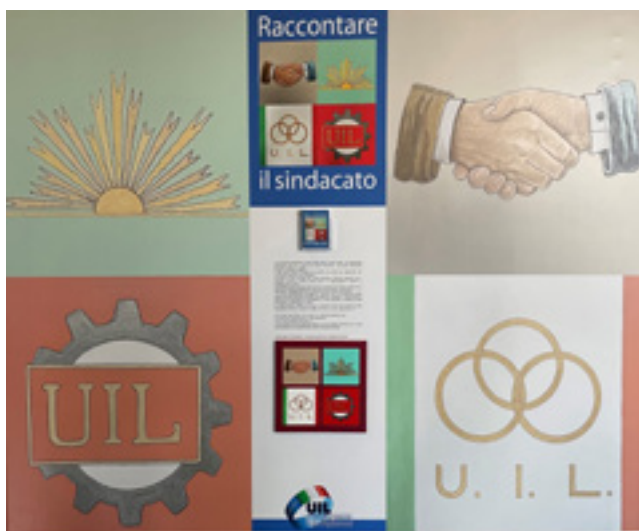
Il terzo simbolo è quello dei **tre cerchi intrecciati**, in parte sovrapposti e tra loro concatenati. È una potente raffigurazione del valore del sindacalismo confederale, che unisce mutuo soccorso, resistenza (cioè, contrattazione supportata dalla lotta) e cooperazione. Incontriamo questo simbolo nel sindacato di prima del Fascismo e nelle bandiere UIL e CGIL dei primi anni del dopoguerra. Per la UIL in particolare, è un bel modo di rappresentare il legame culturale tra i riformisti di oggi e quelli di ieri. Le "tre frecce" di Giuseppe Massarenti veicolano lo stesso messaggio. Il triplo anello lo ritroviamo anche come simbolo ricorrente degli Odd Fellows di Manchester, la più potente società di mutuo soccorso del Regno Unito, con il suo triplo motto: *Amicitia, Amore et Veritas*.

Il quarto simbolo prescelto è **la ruota dentata**, icona del lavoro e del progresso, come tale presente anche nell'emblema della Repubblica Italiana, fondata – appunto – sul lavoro. È stato il primo logo della UIL, dagli Anni Cinquanta a metà Anni Settanta.

Nell'emblema della Repubblica Italiana, troviamo anche intrecciati un ramo di **quercia** e uno d'**ulivo**: la forza tranquilla e l'unione nella

pace. Sono simboli cari anche al movimento operaio: si veda la bandiera dell'Associazione Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Luserna S. Giovanni, del giugno 1885, e quella della Società di Mutuo Soccorso Edmondo De Amicis di Torino (1908-10).

Un ulteriore simbolo è quello della **cornucopia**, che possiamo vedere nella bandiera del 1909 della Cooperativa di Consumo Piveronese: il corno dell'abbondanza, che può venire anche per i lavoratori solo dalla loro unità e dall'azione del sindacato e del movimento operaio tutto.



Logo della mostra storica *Raccontare il sindacato* realizzata dall'Istituto Studi Sindacali per il XVIII Congresso Nazionale UIL – dipinto originale di Rossella Fattore

LE ORIGINI DEL SINDACATO IN ITALIA: DIECI PERSONAGGI



Il sindacato nacque in risposta agli sconvolgimenti provocati dalla prima rivoluzione industriale, che ebbe luogo dapprima in Gran Bretagna, nell'ultimo quarto del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento. L'industria cambiò radicalmente la storia umana. La rivoluzione precedente a quella industriale, quella neolitica, aveva comportato – più di diecimila anni fa – il passaggio dal regime di caccia e raccolta nomade e semi-nomade all'agricoltura stanziale. Non mancarono attività produttive artigianali e commerciali, ma il grosso delle persone viveva anzitutto di coltivazione della terra, di allevamento e di pastorizia. Con la rivoluzione industriale, una fitta sequenza di invenzioni ed innovazioni rese possibile la produzione in serie, a partire dai tessuti, velocizzò la manifattura, superò le strozzature che si determinavano. I mulini ad acqua prima, le macchine a vapore poi, fornirono l'energia necessaria alla nascente industria. Mentre le botteghe artigiane erano localizzate in città, o nelle abitazioni dei lavoratori, le nuove produzioni di massa furono realizzate in fabbriche. Alla rivoluzione industriale inglese, seguirono processi di industrializzazione in altre nazioni europee. L'Italia arrivò all'industria in ritardo di decenni rispetto ai britannici, ma anche dietro a francesi e tedeschi. Un ulteriore elemento di difficoltà veniva dalla frammentazione politica dell'Italia pre-unitaria. Il sindacato in Italia, pertanto, nacque più tardi. Nondimeno, i suoi personaggi, le strutture e le istituzioni che saprà creare, le sue conquiste, saranno di grande valore, all'altezza del meglio del sindacalismo europeo.

Gli antenati dei sindacati si videro in azione per la prima volta nella storia in Inghilterra. Inizialmente, furono costretti ad operare in clandestinità, come nel caso del movimento luddista (che raggiunse il suo culmine nel 1811), perché, con la motivazione delle guerre napoleoniche, erano proibite le associazioni, tra cui i proto-sindacati. Sconfitto Napoleone nel

1815, i lavoratori britannici per potersi riunire ed organizzare liberamente dovettero aspettare il 1824 affinché finalmente venissero abolite le leggi restrittive anti-napoleoniche che proibivano qualsiasi associazionismo. Assumiamo pertanto il 1824 come l'anno zero della storia del sindacalismo. Una storia relativamente lunga rispetto a come siamo abituati a trattare le cose sindacali, concentrandoci in genere sugli avvenimenti più recenti, ma neanche tanto, se consideriamo che ancora le organizzazioni sindacali non hanno compiuto due secoli di vita.

Anche in Francia gli inizi del sindacalismo furono ostacolati, nientedimeno che dai protagonisti della Rivoluzione Francese, che nel 1791 approvarono la Legge Le Chapelier sull'abolizione delle corporazioni, viste come residuo del Vecchio Regime, e sull'introduzione del delitto di coalizione: "ogni raggruppamento composto di artigiani e operai contro il libero esercizio dell'industria e del lavoro sarà ritenuto sedizioso e come tale trattato". Da una parte e dell'altra dei blocchi politici europei, dunque, proprio nel pieno di trasformazioni senza pari, il lavoro era alla mercé degli imprenditori, privato di strumenti di difesa e contrastato da uno Stato il più delle volte ostile. Non c'erano più le gilde medioevali, non c'erano ancora i sindacati.

Dal 1824, come ricordato, la liberalizzazione delle associazioni in Gran Bretagna consentì un fiorire di organizzazioni, tra cui i primi sindacati (anche se la legge che li riconoscerà espressamente, non genericamente in quanto associazioni, verrà solo nel 1871). Giuseppe Mazzini, esule a Londra dal 1837, fu buon testimone della crescita del sindacalismo in Gran Bretagna e si impegnò a far partecipi di quella febbre organizzativa anche i lavoratori italiani, cui raccomandava di prendere esempio e fare come gli inglesi. In una lettera agli operai italiani del 1840, pubblicata nel bel volume che la UIL ha dedicato al rapporto tra Mazzini e il movimento operaio, intitolato *Giuseppe Mazzini e gli operai*, si legge: *"Dappertutto l'operaio vive una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia inferma, squallida, senza soccorso."* Lo scritto si concludeva con un appello agli operai a non rimanere ulteriormente indietro rispetto ai loro fratelli europei, ma a costituire le loro associazioni.

Le prime forme di organizzazione dei lavoratori in Italia furono le Società Operaie di Mutuo Soccorso (SOMS). La loro diffusione su larga scala non cominciò che dopo l'Unità d'Italia. Il loro simbolo: la

stretta di mano, a significare l'aiuto reciproco che gli aderenti a queste organizzazioni si impegnavano a darsi, versando quote anche ingenti per supplire alla mancanza di protezione da eventi quali la malattia e la disoccupazione, nonché a fini previdenziali e formativi. Si trattava di organizzazioni rivolte soprattutto ai lavoratori qualificati, i soli che potessero permettersi una contribuzione abbastanza elevata.

All'organizzazione incentrata sul mutuo soccorso, se ne aggiunse presto un'altra di carattere rivendicativo: la Lega di Resistenza. L'intendimento degli aderenti alle leghe era quello di organizzarsi per ottenere dall'imprenditore salario e regole più soddisfacenti, a cominciare dagli orari massimi di lavoro. Lo sciopero fu lo strumento principe di queste organizzazioni conflittuali volte alla contrattazione. Mutuo soccorso e resistenza si sono spesso presentate come due facce di una stessa medaglia. Le leghe di resistenza si conquistarono la dimensione nazionale con la costituzione delle federazioni nazionali di mestiere, che evolveranno nelle moderne categorie. Qui fu decisivo il passaggio dall'organizzazione per mestieri a quella per industria, che si accompagnò all'apertura graduale del sindacato anche ai lavoratori non specializzati. La prima federazione di mestiere fu quella degli edili, fondata nel 1886. Un anno cruciale del processo di costruzione del sindacalismo di mestiere e industriale è stato il 1901, in cui furono fondate la FIOM (metallurgici) e la Federterra (braccianti).

A questa tipologia cosiddetta verticale, categoriale, di organizzazione sindacale si affiancò quella cosiddetta orizzontale, territoriale. Lo spunto venne dalla Francia, con le *Bourses du Travail*, il cui compito principale era il collocamento. Il sindacato svolgeva questa funzione mediante un'istituzione diffusa nel sindacalismo britannico e francese, e successivamente anche nel primo sindacalismo italiano: il *closed shop*. Sostanzialmente, il monopolio sindacale per via contrattuale sugli avviamenti al lavoro. Un retaggio dei tempi delle gilde. In Italia, le strutture territoriali del sindacato si chiamarono Camere del Lavoro, ed ebbero funzioni più ampie di quelle del solo collocamento. La prima camera del lavoro italiana fu quella di Milano, costituita nel 1891. Le camere del lavoro furono il punto di riferimento anche dei lavoratori comuni – che trovarono una casa prima in queste strutture confederali che in quelle di mestiere – oltre che il punto di incontro su base territoriale

dei lavoratori di tutte le federazioni, per affrontare i problemi del loro territorio, anche fuori dal posto di lavoro. Per iniziativa di diverse federazioni di mestiere e camere del lavoro, nel 1906 nacque la confederazione nazionale, la CGdL (Confederazione Generale del Lavoro), completando così l'architettura del sindacato italiano. La CGdL e la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici) di allora sono profondamente diverse dalla CGIL e dalla FIOM (Federazione Impiegati e Operai Metalmeccanici) del secondo dopoguerra, soprattutto dopo le scissioni sindacali del 1948-50. La CGdL del 1906 e la FIOM del 1901 erano fieramente riformiste, avversarie intransigenti del massimalismo. Noi della UIL ci saremmo trovati a casa nostra, e per questa ragione abbiamo fatto di Bruno Buozzi, il più grande sindacalista di quell'epoca, il nostro punto di riferimento ideale nella storia del sindacalismo italiano.

Il contesto in cui operarono i costruttori del sindacato italiano fu durissimo, soprattutto alla fine del XIX secolo. Non solo gli imprenditori rifiutavano il sindacato come interlocutore, ma pesava l'atteggiamento dello Stato e dei Governi, indifferente nella migliore delle ipotesi, quando non apertamente repressivo, come negli episodi della rivolta contadina del Polesine (Rovigo) del 1882-1885 nota come "la boje" (nel senso di: la pentola bolle, non se ne può più), e in quella del movimento democratico e socialista dei Fasci siciliani del 1891-1894, un'occasione perduta per una diversa evoluzione politica del Sud. Francesco Crispi rinnegeò del tutto le sue radici mazziniane e per il movimento operaio fu un avversario implacabile. Il culmine dello Stato repressore si ebbe nel 1898, quando il Generale Bava Beccaris prese a cannonate la folla che a Milano manifestava contro il caro-pane, uccidendo 83 dimostranti. Un massacro di proporzioni più grandi del tristemente famoso eccidio di Manchester del 1819.

Difficile non apprezzare l'importanza della svolta impressa da Giovanni Giolitti alla politica del Governo nei confronti del movimento operaio sull'onda del successo travolgente dello sciopero generale di Genova del 1900 contro la chiusura prefettizia della camera del lavoro. Nondimeno, su questo tema si registrarono due opposte visioni: da una parte Gramsci, anti-giolittiano; dall'altra parte, il riformista Filippo Turati, che sottolineava l'importanza di un quadro di libertà e rispetto della legge entro

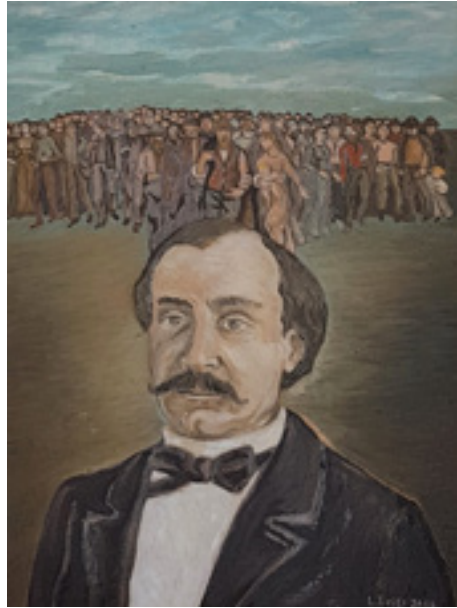
cui operare sul piano politico e sindacale; d'accordo con lui anche il sindacalista Rinaldo Rigola, che apprezzava l'importanza della neutralità dello Stato in materia di scioperi e la libertà effettiva di cui poteva godere l'organizzazione sindacale.

Walter Tobagi nel suo prezioso libricino *Il Sindacato riformista*, scritto nel 1977, descriveva la possente ondata rivendicativa che ebbe luogo dopo la fine delle repressioni governative, facendo del 1901 un primo "autunno caldo" ante-litteram della storia sindacale italiana. Quel movimento "tellurico" è ben rappresentato dal celebre quadro *Il quarto stato* di Pellizza da Volpedo, ultimato proprio in quel 1901 in cui effettivamente il proletariato italiano si mise in marcia.

All'edificazione del sindacato italiano si dedicarono personaggi straordinari. Nelle pagine che seguono, ne presentiamo dieci.

I relativi ritratti sono opera di Licia Lisei – Istituto Studio Sindacali.

PASQUALE STANISLAO MANCINI



Un uomo del Sud trapiantato a Torino. Avvocato, giurista di livello europeo, professore universitario, politico liberaldemocratico (vicino a Urbano Rattazzi). Della provincia di Avellino, visse il 1848 a Napoli. La successiva restaurazione lo convinse a riparare a Torino. Riformatore, si batté in particolare per la libertà di stampa e di commercio e per la riforma del sistema carcerario.

Nel 1864, in seguito a un lungo sciopero dei tessitori nel Biellese, il conflitto più importante della “preistoria” del movimento operaio italiano, mirato soprattutto contro il regime delle multe, che procurava gravi decurtazioni di salario, Quintino Sella gli affidò la redazione di un regolamento di fabbrica, che venne sottoscritto il 21 ottobre 1864 da rappresentanti di operai (Lega dei Tessitori di Croce Mosso) e industriali (Società dei Fabbricanti di pannilana e Filatori nel Circondario di Biella): l’atto di nascita delle relazioni industriali in Italia. I lavoratori ottenevano un ammorbidimento della disciplina di fabbrica e delle relative multe, il

venir meno dell'imposizione all'operaio del versamento di una cauzione al momento dell'assunzione e dell'obbligo di non dimettersi prima dei due anni, e il riconoscimento della giornata normale di lavoro a 11 ore. La mediazione, come spesso succede, creò scontento da entrambe le parti. I dissenzienti tra i lavoratori prolungarono lo sciopero fino a fine anno, ma ne uscirono sconfitti. Chi tra gli imprenditori manifestava delle riserve, si riunì, a inizio 1877, nell'Associazione dell'industria laniera italiana per rigettare il regolamento, e proporre uno unilaterale che ogni dipendente avrebbe dovuto sottoscrivere, pena il licenziamento. I lavoratori risposero con il primo grande sciopero della storia sindacale italiana, che terminò con la vittoria su tutta la linea degli operai, il ritiro del nuovo regolamento padronale e la rimessa in vigore di quello stilato da Pasquale Stanislao Mancini.

Paralelo allo sviluppo delle organizzazioni sindacali, corre per tutta la storia del movimento operaio quello del diritto del lavoro e delle relazioni industriali. A un capo sta idealmente Pasquale Stanislao Mancini, agli albori del sindacalismo italiano, con il suo regolamento di fabbrica, e all'altro, più di un secolo dopo, Gino Giugni, con lo Statuto dei Lavoratori. Biella è stata la prima capitale dell'industrializzazione italiana, nonché del sindacalismo nazionale. Vanta diversi primati: oltre al primo atto delle relazioni industriali nel nostro Paese (1864) e al primo grande sciopero (1877), di cui abbiamo detto, è l'area da cui viene il primo segretario generale della CGdL, Rinaldo Rigola (1906) e in cui si stipula tra sindacato e imprenditori, ancora sotto l'occupazione nazista, il Contratto della Montagna, con la prima normativa di parità salariale uomo-donna (1944).

Nel quadro dipinto da Licia Lisei, lo sfondo ricorda il celebre quadro di Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*, che racconta gli inizi del movimento dei lavoratori in Italia, cui Pasquale Stanislao Mancini ha dato un contributo sollecitatogli dagli stessi operai, che lo scelsero come loro "consulente legale", inaugurando il filone importante delle collaborazioni tra intellettuali e classe lavoratrice.

GIUSEPPE MASSARENTI



Nato a Molinella (Bologna) nel 1867. Famiglia contadina, povera, che lo lasciò presto orfano. Poté studiare grazie a uno zio farmacista. La presa di contatto con la miseria di braccianti e mondine avvenne nelle tante occasioni in cui accompagnò il medico condotto durante le sue visite. È stato uno degli apostoli del socialismo riformista che in Emilia-Romagna e nella pianura padana ha dato dignità ai lavoratori della terra, che erano i più miserabili ed indifesi. Massarenti subì condanne e carceri, che non lo fermarono. Guidò grandi e vittoriosi scioperi, e fu delegato, in rappresentanza della Lega democratica di Molinella, al congresso costitutivo del Partito dei Lavoratori Italiani (Genova, 1892), che l'anno successivo avrebbe assunto la denominazione di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e nel 1895 quella definitiva di Partito Socialista Italiano.

Tornato a Molinella, costituì la locale sezione socialista e la Lega di resistenza bracciantile, organizzazione sindacale di braccianti e mondine, successivamente denominata Organizzazioni Operaie Autonome. Inizio di una straordinaria storia che vide un lembo di terra tra i più disgraziati

della pianura padana, in larga parte occupato da acquitrini, valli e risaie spesso soggetti ad inondazioni, trasformarsi nella sede di un'organizzazione politica, sindacale, cooperativa, forte, unita, evoluta: il Movimento Molinellese.

Nel 1893 fu varata una piattaforma rivendicativa i cui obiettivi fondamentali erano le otto ore di lavoro, un salario adeguato e l'affidamento alle organizzazioni dei lavoratori del collocamento della manodopera. Queste richieste furono in parte accolte nel 1897, dopo un imponente sciopero di tremila lavoratori durato 60 giorni, indetto per affermare il diritto di organizzazione e di resistenza.

Massarenti teorizzava l'integrarsi delle diverse funzioni in quelle che chiamava "le tre frecce": il sindacato per le conquiste e i diritti; la cooperazione per il lavoro e il consumo; il Partito Socialista per la conquista del Comune e la gestione dei lavori pubblici. Nel quadro di Licia Lisei, vediamo sullo sfondo il popolo di Giuseppe Massarenti, fatto di mondine e braccianti, in occasione della grande inondazione del 1902. Insieme con Camillo Prampolini e Argentina Altobelli, Giuseppe Massarenti è stato efficacemente descritto come un apostolo del socialismo.

Dopo un attentato da parte dello squadristo fascista, aderì al movimento degli Arditi del popolo. Nel 1926, fu assegnato al confino di polizia, prima all'isola di Lampedusa e poi a Ustica, Ponza, Agropoli. Dopo la distruzione fascista del movimento, nel secondo dopoguerra l'erede di Massarenti fu Anselmo Martoni, nel 1945 primo segretario comunale delle Organizzazioni Operaie Autonome del Comune di Molinella aderenti alla CGIL unitaria. Al momento delle scissioni della CGIL, Martoni sarà un protagonista della nascita della FIL (1949) e della fusione di una parte della FIL con la LCGIL, a formare la CISL (1950). Nel 1961, però, la scelta finale fu per la UIL.

CAMILLO PRAMPOLINI



Avvocato, cooperatore, giornalista, amministratore, deputato: Prampolini (1859-1930) è stato uno dei fondatori del PSI e dei protagonisti del riformismo italiano. Nato a Reggio Emilia, di famiglia agiata, studiò giurisprudenza a Roma e Bologna, e si laureò con una tesi sul diritto del lavoro. Tornato a Reggio, si avvicinò al positivismo e al socialismo, il cui avvento riteneva frutto graduale e pacifico, ma inevitabile, dell'evoluzione della società. Prampolini si sentiva in sintonia con l'impostazione riformista di Filippo Turati ed era, come anche Giuseppe Massarenti, un convinto sostenitore del cooperativismo come mezzo per la trasformazione della società. Sul piano politico e culturale, inoltre, Prampolini intratteneva rapporti con Roberto Ardigo, Andrea Costa, Napoleone Colajanni, Antonio Labriola. Nel 1886, Prampolini fondò il settimanale *La Giustizia*, strumento di divulgazione delle idee e proposte socialiste, scritto con un linguaggio semplice ed accessibile. Dopo la fondazione del partito, Turati lo chiamò come direttore del giornale *Lotta di classe* (1892).

La caratteristica che lo contraddistinse fu quella di legare il socialismo al messaggio cristiano tanto da essere definito socialismo evangelico. I

comizi di Prampolini assomigliavano a prediche – celebre fu quella del Natale del 1897. La sua oratoria, molto efficace, era apprezzata dai contadini e dai ceti popolari, verso i quali Prampolini svolse un'azione di acculturazione e educazione.

Eletto prima consigliere comunale e provinciale, poi deputato, Prampolini si impegnò nelle istituzioni locali e nazionali. Nel corso dell'attività parlamentare si occupò in particolare di legislazione sociale e di provvedimenti in favore della cooperazione.

Visse intensamente la fase di distacco dei socialisti dagli anarchici, tanto che due militanti anarchici organizzarono un attentato contro di lui, fortunatamente sventato. La separazione dagli anarchici culminò con la fondazione del Partito dei lavoratori (poi Partito Socialista), nel 1892, cui Prampolini partecipò.

Prima della svolta giolittiana, conobbe detenzioni e condanne. La svolta giolittiana fu colta anche come occasione per consolidare il nascente municipalismo socialista. Infatti, la definitiva conquista socialista del Comune e della Provincia resero Reggio Emilia un laboratorio riformista di valenza nazionale, specialmente nel campo della municipalizzazione dei servizi.

Lo spostamento del PSI su posizioni rivoluzionarie, sancito al congresso di Reggio Emilia del 1912, segnò per Prampolini una pesante sconfitta. Dopo la rivoluzione bolscevica, criticò la dittatura del proletariato e confermò una prospettiva gradualista e non violenta per il socialismo. Tale orientamento gli valse aspre critiche da parte di Gramsci e di Lenin. Negli anni della radicalizzazione dello scontro con i fascisti, fu oggetto di aggressioni squadriste. Nell'ottobre 1922, insieme con Filippo Turati, Giacomo Matteotti, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Bruno Buozzi, Arturo Chiari, lasciò il PSI e fondò il Partito socialista unitario (PSU). Il quotidiano *La Giustizia*, trasferito a Milano, ne divenne l'organo ufficiale. Alle elezioni dell'aprile 1924 venne eletto per l'ultima volta deputato al Parlamento per il PSU, per poi essere annoverato tra i parlamentari che il 27 giugno decisero di dare vita alla secessione dell'Aventino. Gravemente provato dall'avanzare di un tumore, morì a Milano il 30 luglio 1930.

PIETRO CHIESA



Nacque ad Asti nel 1889. Famiglia poverissima. Ancora bambino, fuggì di casa. Fece mille mestieri. Conobbe le Società Operaie di Mutuo Soccorso di ispirazione mazziniana. Sul piano politico e sindacale, si spostò su posizioni repubblicano-socialiste e fu deciso fautore della lotta di classe. Di Mazzini, però, non dimenticò mai l'impegno per l'elevazione culturale della classe operaia e l'attenzione ai problemi dell'educazione. Fu presente all'atto della rottura tra socialisti ed anarchici, preludio della fondazione del Partito dei lavoratori italiani, poi Partito Socialista, ma si astenne, come anche Andrea Costa, nello scontro tra i due gruppi, che avrebbe voluto fosse evitato.

Pietro Chiesa fu un militante politico e sindacale. Con il PSI, fu eletto prima consigliere comunale (di Sampierdarena) e poi deputato alla Camera, sempre per il collegio di Sampierdarena, nel giugno 1900. Lo stesso anno vide il grande sciopero di Genova, cui Chiesa, attivissimo alla Camera del Lavoro, diede un gran contributo. Il Prefetto aveva sciolto la Camera del Lavoro considerandola centro di sedizione. Era successo altre due volte in precedenza. Ma stavolta non aveva calcolato

la portata della reazione dei lavoratori genovesi. Il porto ne fu l'epicentro, con memorabili giornate di mobilitazione, dal 19 al 23 dicembre. La crisi politica che ne seguì fu senza precedenti: per la prima volta, uno sciopero fece cadere un Governo. Il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Saracco fu costretto a intervenire. Luigi Einaudi denunciò come anti-liberale il comportamento del Prefetto: le Leghe di Resistenza erano legittime. Cadde il Governo Saracco. Il nuovo governo, di Giuseppe Zanardelli, con Giovanni Giolitti ministro dell'interno, attuò una svolta nei confronti del movimento dei lavoratori, che permise al sindacato di operare senza dover mettere in conto sempre e comunque la repressione dello Stato. Gli spazi che si aprirono vennero pienamente sfruttati, fiorirono le vertenze, si stipularono molti accordi importanti.

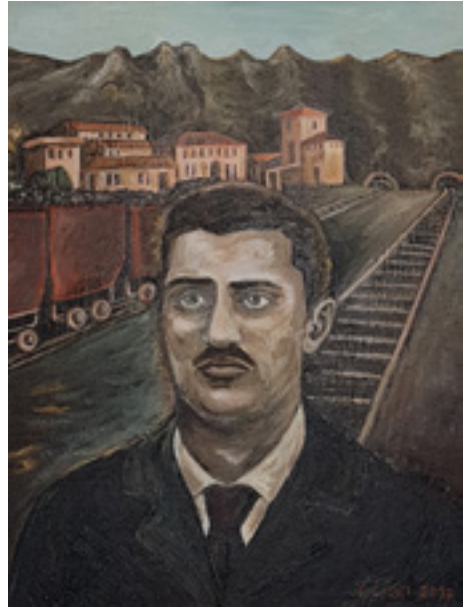
Pietro Chiesa, che aveva contribuito alla riorganizzazione della Camera del Lavoro di Genova, tenne il suo primo discorso parlamentare il 5 febbraio 1901 e parlò del valore di una struttura come la Camera del Lavoro, un elemento di ordine e di progresso: non solo era stata un utile strumento di moralizzazione del proletariato, ma aveva avuto una importante funzione economica quando due anni prima, nel 1898, in un momento di crisi, grazie alle sue cooperative, aveva dato lavoro ai disoccupati. Gli ideali riformisti di Pietro Chiesa erano in quel discorso già ben delineati: l'emancipazione dei lavoratori andava perseguita non limitandosi a lottare per il salario, ma per il benessere del Paese.

In Parlamento Pietro Chiesa si batté per la protezione del lavoro femminile e minorile, per l'allargamento della legge sugli infortuni e per un'efficace opera di tutela (oltre che di risarcimento) della salute e dell'incolumità dei lavoratori.

Nel Congresso socialista di Imola del 1902, Pietro Chiesa fu relatore insieme a Luigi Murialdi sul tema dell'organizzazione del proletariato industriale. Le posizioni riformiste furono espresse con grande chiarezza, a favore del gradualismo e dell'autodisciplina, contro lo spontaneismo e la mistica dello sciopero generale insurrezionale portata avanti dal sindacalismo rivoluzionario. La relazione valorizzò le federazioni di mestiere e raccomandò la centralizzazione delle camere del lavoro, opzioni queste non condivise dai sindacalisti rivoluzionari, che nelle federazioni di mestiere pesavano poco. Ma il passo più significativo fu

quello sul ruolo dell'azione sindacale anche per stimolare lo sviluppo. Lo scontro con i sindacalisti rivoluzionari accompagnò Pietro Chiesa per tutta la sua militanza di riformista intransigente, capace di organizzare lotte durissime, come quella del porto di Genova, senza mai perdere di vista gli obiettivi concreti da raggiungere.

GIUSEPPE CAVALLERA



Un piemontese in Sardegna.

Iscrittosi il 1° maggio 1894 al Partito Socialista, nel novembre 1895 fu costretto a lasciare il Piemonte a causa delle persecuzioni poliziesche, e si trasferì a Cagliari. In Sardegna trovò il partito in condizioni di grave disorganizzazione e si dedicò soprattutto a curarne la presenza nei nuclei di lavoratori che riusciva a raggiungere: ferrovieri, battellieri, stivatori, scaricatori di porto, pescatori di Carloforte, minatori di Iglesias. Alla fine del 1903 le organizzazioni di classe d'ispirazione socialista contavano fra i minatori oltre 10mila aderenti; nel 1904 fu costituita la Federazione regionale dei minatori con sede in Iglesias, di cui Giuseppe Cavallera fu eletto segretario.

Il 4 settembre del 1904 ebbe luogo l'eccidio di Buggerru, in cui morirono quattro lavoratori. I minatori avevano proclamato uno sciopero per ottenere una riduzione dell'orario di lavoro. Mentre era in corso l'incontro tra Giuseppe Cavallera e il direttore della miniera di Buggerru per provare a raggiungere un accordo, le forze dell'ordine aprirono il fuoco sugli scioperanti che attendevano l'esito della trattativa.

In risposta all'eccidio di Buggerru e a quelli di Cerignola (Puglia) e di Castelluzzo (Sicilia), fu proclamato il primo sciopero generale nazionale della storia sindacale d'Europa. Fu anche un braccio di ferro tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti, e segnò il declino del sindacalismo rivoluzionario.

Il raggio d'azione di Giuseppe Cavallera si allargò, tornò in Piemonte, si impegnò anche sul piano sindacale a Genova e in Puglia, senza mai recidere i legami con la Sardegna. Nel 1913 venne eletto parlamentare nel collegio di Iglesias.

Sotto il fascismo, fu costretto ad abbandonare la politica, e fece il medico condotto nel paesino di Anticoli Corrado (vicino Roma).

Nel secondo dopoguerra, riprese l'attività politica. Durante il primo ministero Bonomi, fu nominato commissario straordinario dell'Opera nazionale per la protezione di maternità ed infanzia. Nel 1948, tornò in Parlamento, senatore del collegio di Iglesias. Morì a Roma, ma fu sepolto a Carloforte: la Sardegna era diventata la sua regione.

RINALDO RIGOLA



Nacque a Biella nel 1868. Biella è stata la prima capitale industriale d'Italia (settore tessile): la Manchester d'Italia. Rinaldo Rigola era un artigiano ebanista intagliatore. La cecità precoce lo afflisse a causa di un infortunio sul lavoro, ma non gli impedì di continuare a svolgere una gran quantità di lavoro sindacale. Diciottenne, aderì al Partito Operaio Italiano e poi al Partito Socialista (in cui il Partito Operaio era confluito), nelle cui file venne eletto deputato.

Rigola era un riformista rigoroso, con le idee molto chiare sulle differenze rispetto all'approccio dei sindacalisti rivoluzionari. Fondò la Camera del lavoro di Biella nel 1901. Fu un grande promotore, nel 1902, del Segretariato Generale della Resistenza, formato da 6 eletti (poi 8), paritetici tra Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere. Angiolo Cabrini fu eletto Segretario del Segretariato della Resistenza e del Comitato Federale delle Camere del Lavoro. Fu il preludio – disse Rigola – alla nascita della confederazione nazionale, che avvenne nel 1906. I sindacalisti rivoluzionari, che non riuscivano ad avere voce in capitolo nelle federazioni di mestiere, non erano favorevoli all'intreccio compiuto tra sindacato verticale e sindacato orizzontale, che

fu invece l'esito della costruzione della CGdL (Confederazione Generale del Lavoro) ad opera di 14 federazioni di mestiere – tra le quali si distinse quella dei metallurgici – e di 58 camere del lavoro. Rinaldo Rigola venne eletto segretario generale della confederazione, carica che mantenne fino al 1918 (gli succederà Ludovico D'Aragona). Gli scopi della confederazione nazionale erano sulla linea riformista della II Internazionale, mentre invece i francesi, in quello stesso 1906, approvavano la Carta di Amiens e si schieravano con il sindacalismo rivoluzionario.

Rinaldo Rigola è autore, tra l'altro, di un ottimo *Manuale di tecnica sindacale*, originariamente uscito nel 1922, in cui si fa la storia del sindacalismo italiano e se ne illustrano, con grande competenza, strutture e temi. In Rigola troviamo suggestioni tradeunionistiche britanniche, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con la politica: dall'idea, poi abbandonata, di dare vita a un partito dei lavoratori di emanazione sindacale, dunque diverso dal PSI, per portare direttamente come sindacato operai in Parlamento, a una comunque marcata scissione dell'attività sindacale da quella politica. Soprattutto, Rigola era insofferente nei confronti dei massimalisti che avevano conquistato nel 1912 la maggioranza del partito. Benito Mussolini, per esempio, allora leader della sinistra socialista massimalista, fu uno dei suoi più duri avversari. Nel 1922 Rigola diede vita con Turati, Matteotti, Treves e Buozzi al Partito Socialista Unitario (PSU), di chiara ispirazione riformista.

Con l'avvento del fascismo, si schierò nel campo antifascista e nel 1924 fondò il settimanale *Il Lavoro* con il quale condusse la sua battaglia in difesa del regime democratico e del parlamentarismo.

Sotto il fascismo, Rigola si illuse di poter continuare a svolgere, soprattutto con la sua rivista *Problemi del Lavoro*, un'attività sindacale autonoma e di diverso orientamento rispetto alle corporazioni di regime, ma dovette prendere atto che tale possibilità era inesistente.

ERNESTO VERZI



Fiorentino, da ragazzo cominciò a lavorare come incisore di metalli. L'impegno sindacale cominciò dopo il suo trasferimento a Roma. Socialista riformista, nondimeno divenne amico di sindacalisti rivoluzionari romani (cosa che i riformisti gli rimproverarono sempre).

Fu protagonista nel 1901 del congresso di fondazione della federazione dei metallurgici, la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici). Sua la relazione introduttiva, in cui espresse preoccupazioni per la frammentazione della categoria a causa della diffusione delle piccole imprese. Propose pertanto che non ci si limitasse ad agire nel campo conflittuale e contrattuale della resistenza, ma anche in quello della cooperazione per meglio attrarre i lavoratori nell'orbita sindacale. La FIOM di Verzi era a misura di operaio qualificato, e lo stesso Verzi era per formazione un artigiano.

Nel II congresso dei metallurgici il problema della frammentazione c'era ancora tutto e Verzi propose una maggiore centralizzazione dell'organizzazione, anche attraverso alcune battaglie generali, come quella per la riduzione dell'orario a nove ore giornaliere.

Nel 1906, Ernesto Verzi rappresentò la federazione più determinata nel procedere alla costituzione della confederazione nazionale, la CGdL (Confederazione Generale del Lavoro). A differenza della CGIL del secondo dopoguerra, la CGdL del 1906 era di cultura riformista, e la sua stessa fondazione fu possibile battendo le posizioni dei sindacalisti rivoluzionari, che osteggiavano l'intreccio tra le federazioni di mestiere – in cui pesavano pochissimo – e le camere del lavoro. La relazione introduttiva al congresso di Milano di fondazione della CGdL (29 settembre – 1° ottobre 1906) la tenne Ernesto Verzi.

Il nome di Ernesto Verzi è legato anche a un altro significativo atto sindacale, la stipula dell'accordo con l'Itala di Torino, nell'autunno dello stesso 1906. Il punto più significativo era l'impegno del sindacato come ufficio di collocamento per fornire la manodopera necessaria all'azienda, capi inclusi. Era un retaggio corporativo, un'eco del tempo delle gilde, prossimo al tramonto. L'accordo non funzionò, soprattutto per la parte di prevenzione del conflitto che pure prevedeva. Era, inoltre, ormai superato un sindacalismo troppo tagliato sull'operaio qualificato e chiuso ai problemi ed alle esigenze dell'operaio comune.

Il quadro realizzato da Licia Lisei merita che se ne raccontino i retroscena. Non siamo riusciti a trovare una fotografia di Ernesto Verzi. Nemmeno il casellario giudiziario ne è fornito. CGIL, FIOM, Fondazione Di Vittorio a loro volta non sono in possesso di un'immagine di Verzi. L'unico elemento iconografico che abbiamo potuto reperire è una vignetta che ritrae Verzi di profilo mentre fa un comizio in occasione dello sciopero dei tramvieri romani del 1906. Basandosi su quella vignetta, augurandoci che i tratti che l'autore della vignetta attribuisce a Verzi fossero realistici, barbone, sopracciglia, capelli, Licia Lisei ha dato un volto possibile al primo segretario dei metallurgici, che è stato un personaggio importante della storia sindacale italiana delle origini e non poteva mancare nella nostra rassegna.

MARIA GOIA



Nata a Cervia di Romagna. Socialista. Nel 1906, si trasferì a Suzzara (Mantova), dove l'anno successivo diventò segretaria della Camera del Lavoro, la prima donna a capo di una struttura territoriale del sindacato. Si dedicò all'ulteriore potenziamento della cooperativa cittadina di Suzzara, definita "la regina delle cooperative italiane". Il suo raggio d'azione sindacale fu ampio, raggiungendo le campagne ferraresi, ravennate e venete. Il problema maggiore da affrontare era quello dei braccianti, disoccupati per gran parte dell'anno. Maria Goia era un'ottima oratrice. Una canzone, di autore sconosciuto, la loda per questo: *"Evviva la Maria Goia / con il suo bel parlar"*.

Nel 1906, sostenitrice del diritto di voto per le donne e convinta dell'importanza del ruolo femminile nel movimento operaio, venne nominata nella Commissione nazionale che preparò il primo Congresso femminile del Partito socialista italiano. Con Anna Kuliscioff, Argentina Altobelli, Angelica Balabanoff, Maria Goia fu una protagonista del proselitismo politico e sindacale tra le masse femminili. Fu una fierissima

oppositrice della guerra. Nel 1912, guidò gruppi di donne sui binari ferroviari per ostacolare la partenza dei soldati per la Libia.

Nel 1919, promosse la costituzione della Camera del Lavoro di Cervia, di cui divenne segretaria, che intese non solo come luogo di organizzazione sindacale e cooperativa, ma anche come centro culturale, tanto che la dotò di una biblioteca. Un riconoscimento a Maria Goia per la sua azione di elevamento anche culturale dei lavoratori lo ha dato la sua Cervia, che le ha intitolato la biblioteca.

Nel settembre 1921 un gruppo di fascisti diede fuoco alla sede della Camera del Lavoro e Maria Goia si salvò a stento.

I suoi ultimi anni furono resi difficili dalla salute sempre più malferma. Morì a Cervia il 15 ottobre 1924 a soli 46 anni, di ritorno dal suo ultimo viaggio, una visita alla madre di Giacomo Matteotti poco dopo il suo assassinio.

ARGENTINA ALTOBELLI



Argentina Bonetti nacque a Imola (Bologna), il 2 luglio 1866. Laureata in giurisprudenza a Bologna.

Diciottenne, tenne in un circolo mazziniano di Parma la sua prima conferenza sull'emancipazione della donna. Successivamente si riconobbe nelle idee socialiste, soprattutto grazie all'opera di Andrea Costa. Sposatasi con il giornalista socialista Abdon Altobelli, amico di Carducci e Pascoli, sarà conosciuta da tutti come Argentina Altobelli. Nel 1903 tenne a Pesaro quella che sarà la prima conferenza in Italia sul divorzio.

Il marito non solo l'appoggiò nella sua attività ma, dopo la nascita del primogenito, la stimolò a non lasciare l'impegno politico e sindacale, come lei sembrava intenzionata a fare per meglio accudire il figlio. Così, Argentina Altobelli riprese in pieno l'attività di propaganda e di organizzazione delle leghe braccianti, anche se nel 1892 era divenuta nuovamente madre.

Fu un pilastro della corrente riformista del partito e del sindacato. Partecipò al congresso costitutivo di Federterra, nel 1901; ne assunse la

guida nel 1905 e la portò nel 1919 a un milione di iscritti. Questo tipo di organizzazione sindacale nelle campagne fu una peculiarità italiana e Argentina Altobelli ne fu una magnifica protagonista. Animata da spirito genuinamente umanitario, conquistò la devozione di tutti i suoi associati e la considerazione e il rispetto degli avversari. Come Prampolini e Massarenti, Argentina Altobelli può essere annoverata tra gli apostoli del movimento operaio italiano. Fu una bravissima conferenziera.

Nel 1912 fu tra i fondatori della Cassa Nazionale Infortuni.

Da dirigente del PSI, si batté contro la scissione comunista al congresso socialista di Livorno del 1921. Nel 1922, i fascisti la costrinsero a lasciare Bologna. Si rifugiò a Roma dalla figlia. Nel 1924, nella Capitale, una squadraccia fascista fece irruzione nella sede nazionale di Federterra bruciandone tutto l'archivio. Mussolini, sull'onda emozionale del delitto Matteotti e nel tentativo di riappacificarsi con i socialisti riformisti, la convocò a Palazzo Chigi chiedendole di fare il sottosegretario all'agricoltura. «La vera riappacificazione è il ripristino della libertà» – rispose Argentina, rifiutando la proposta del duce.

Morì a Roma il 26 settembre 1942. Una gran folla composta di vecchi amici, mondine e braccianti, l'accompagnerà silenziosamente, sotto l'occhio vigile dei gendarmi fascisti, lungo il suo ultimo corteo.

La UILA (Unione Italiana dei Lavori Agroalimentari) ha intitolato ad Argentina Altobelli una sua fondazione, istituita nel 1994.

BRUNO BUOZZI



Bruno Buozzi nacque a Pontelagoscuro (Ferrara) il 31 gennaio 1881. Giovanissimo, si trasferì a Milano, dove frequentò l'Università Popolare, fu assunto come operaio meccanico e si iscrisse al sindacato dei metallurgici e al Partito Socialista.

Nel 1909, a 28 anni, divenne segretario generale della FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici), che versava in condizioni di grave crisi. Il suo predecessore, Ernesto Verzi, era stato protagonista delle lotte operaie seguite alla svolta giolittiana del 1901 e della costituzione nel 1906 della confederazione, la CGdL (Confederazione Generale del Lavoro), ma non era riuscito a indirizzare efficacemente l'organizzazione negli anni successivi. Nel 1912, si toccò con mano la profondità della crisi della federazione dei metallurgici, scavalcata dal sindacalismo rivoluzionario, che riuscì a far bocciare un accordo stipulato dalla FIOM. Bruno Buozzi riuscì a risollevare la FIOM e già nel 1913 diede uno sbocco positivo a uno sciopero di tre mesi sottoscrivendo un accordo che prevedeva tre ore di riduzione dell'orario settimanale di lavoro.

Scoppiata la Prima Guerra Mondiale, Buoizzi fu – come la maggior parte dei socialisti riformisti – contro l'intervento italiano nel conflitto, anche se la sua simpatia era per le potenze dell'Intesa, ma partecipò ai comitati di mobilitazione industriale, sostenendo che nelle condizioni di limitata libertà sindacale e di sospensione del diritto di sciopero create dalla militarizzazione delle industrie belliche, l'unica sede nella quale si potessero difendere efficacemente gli interessi degli operai erano proprio tali comitati, che fungevano anche da sedi arbitrali nelle vertenze del lavoro. Nel frattempo, montava lo scontro tra il PSI, dove i massimalisti avevano prevalso, e la CGdL, saldamente riformista.

Nel primo dopoguerra, Buoizzi guidò la federazione a grandi conquiste, come quella dell'orario di lavoro giornaliero di otto ore, conseguita dapprima per i siderurgici – con l'accordo del 20 febbraio 1919 – e poi estesa ad altre categorie di lavoratori. In quello stesso anno, giunse anche l'accordo sui minimi salariali.

La FIOM, intanto, portò a termine un'importante trasformazione: dal mestiere all'industria, proprio per superare la frammentazione corporativa. Questa evoluzione porterà ad un altro cambiamento significativo: l'apertura del sindacato anche ai lavoratori non qualificati.

Il 1920 fu l'anno memorabile dell'occupazione delle fabbriche. A giugno la FIOM presentò una piattaforma (un memoriale fu definito allora) con cui chiedeva un aumento salariale consistente, le ferie pagate, l'aumento dell'indennità di licenziamento e la stipulazione di un nuovo concordato nazionale che estendesse a tutto il paese questo complesso di miglioramenti, insieme con quelli conquistati nel corso del 1919. Gli industriali respinsero le richieste operaie. Ad agosto lo scontro conobbe un'escalation. Gli industriali decisero la serrata, ma furono preceduti dai lavoratori, che guidati dalla FIOM, occuparono le fabbriche. Bruno Buoizzi operò per tenere la vertenza sul piano sindacale, mentre il partito – e il gruppo dell'Ordine Nuovo, in cui militava Antonio Gramsci – erano per dare al movimento uno sbocco rivoluzionario, che non era affatto alla portata. La CGdL, guidata da Ludovico D'Aragona, contribuì in un primo momento alla politicizzazione dello scontro, ma poi scelse il terreno sindacale, che fu reso praticabile da Bruno Buoizzi e dalla federazione dei metallurgici che raggiunsero un accordo con gli

industriali in cui si accoglievano gran parte delle rivendicazioni sindacali, sancito anche dall'intervento del presidente del Consiglio, Giolitti. A gennaio 1921 si ebbe la scissione comunista del PSI. Buoizzi era schierato con il riformista Filippo Turati. Frequenti furono le polemiche tra Buoizzi e i comunisti, che subordinavano la lotta sindacale agli interessi del partito. Nell'ottobre del 1922 Buoizzi aderì alla seconda scissione del PSI, che era in mano ai massimalisti, ed entrò nel riformista PSU di Giacomo Matteotti e Filippo Turati.

Buoizzi era stato eletto deputato nel 1919, nel 1921 e nel 1924. La sua attività parlamentare si svolse principalmente nel campo della legislazione sociale ed economica. Memorabile il discorso che pronunciò alla Camera il 25 novembre 1922, contro la delega dei pieni poteri al governo, che conteneva una netta denuncia del carattere reazionario del fascismo.

Nel 1921 e 1922, la violenza delle squadre fasciste si era abbattuta contro le sedi dei sindacati e delle camere del lavoro. Nel 1924, dopo l'uccisione di Matteotti, Buoizzi aderì all'Aventino, ma il centro della sua attività rimase sempre il sindacato.

Ogni libera attività sindacale fu soppressa di fatto con la firma del Patto di Palazzo Vidoni tra la Confindustria e la Confederazione delle corporazioni fasciste, con il quale si riconosceva a quest'ultima la rappresentanza esclusiva dei lavoratori (1925). La legge Rocco n. 563/1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro cancellava definitivamente il sindacalismo libero.

A fine 1925 Bruno Buoizzi assunse la carica di segretario generale della CGdL, su una linea intransigente nei confronti dei fascisti, indisponibile a passare sopra alla pregiudiziale della libertà. In esilio a Parigi dalla fine del 1926, Bruno Buoizzi annullò un tentativo, del gennaio 1927, della corrente di D'Aragona di sciogliere la CGdL e ne assicurò la prosecuzione dell'attività in esilio. Questa scelta permetterà alla CGdL, e a Bruno Buoizzi, di avere un ruolo cruciale nella riorganizzazione del sindacalismo libero in Italia nel secondo dopoguerra.

Nel 1941 fu arrestato a Parigi dalla Gestapo su richiesta delle autorità fasciste, consegnato alla polizia italiana e internato a Montefalco (Perugia). Subito dopo la caduta del fascismo, Buoizzi fu liberato dal confino e nominato dal governo Badoglio commissario della confederazione sindacale dei lavoratori dell'industria (1943) e in quella veste

stipulò con Giuseppe Mazzini, Presidente di Confindustria, l'accordo per la ricostituzione delle Commissioni Interne nelle fabbriche. Gli altri due commissari che affiancarono il socialista Buozzi furono Achille Grandi (cattolico) per i sindacati dell'agricoltura e Giuseppe Di Vittorio (comunista) per i braccianti.

Dopo l'8 settembre Bruno Buozzi rimase a Roma sotto falso nome e insieme con Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi gettò le basi per la costituzione della CGIL unitaria.

Sventuratamente, il 13 aprile 1944 cadde nelle mani delle S.S. e fu rinchiuso nel famigerato carcere di via Tasso. Alcuni tentativi di organizzare la sua fuga fallirono. La notte fra il 3 e il 4 giugno 1944 Buozzi con altri detenuti fu avviato verso il Nord su un camion militare tedesco in fuga da Roma. All'alba del 4 giugno nei pressi della località La Storta, sulla via Cassia, Bruno Buozzi fu ucciso dalle S.S. insieme con i suoi compagni di prigionia.

Il Patto di Roma, l'atto di nascita della CGIL unitaria, non vedrà pertanto la firma più prestigiosa, quella di Bruno Buozzi, ma sarà siglato il 9 giugno 1944 (anche se il documento riporta la data del 3 giugno per rendere omaggio a Buozzi) da Giuseppe Di Vittorio (comunista), Achille Grandi (democristiano), Emilio Canevari (socialista).

La domanda cui non possiamo rispondere: come sarebbe andata se ci fosse stato anche Bruno Buozzi?

Da tenere sempre a mente le differenze tra la CGdL del 1906; la CGIL del 1944; la CGIL dal 1950 in avanti. La CGdL era laico-socialista e riformista, i cattolici non ne facevano parte ma avevano la loro confederazione, la CIL; la CGIL del Patto di Roma del 1944 vedeva insieme comunisti, socialisti, cattolici; la CGIL dopo le scissioni del 1948-50 era a maggioranza comunista con una minoranza socialista (erano nel frattempo nate la UIL e la CISL).

Altrettanto dicasi per la FIOM: la Federazione Italiana Operi Metallurgici del 1901 fu un'organizzazione riformista, che visse contrapposizioni dure con i massimalisti e con i comunisti. Ricostruita nel 1944, ebbe per segretario Arturo Chiari, amico di Bruno Buozzi e riformista anche lui. Ma la FIOM che uscì dalle scissioni sindacali del 1948-50, era un'altra cosa, come anche la

CGIL, guidate entrambe da una maggioranza comunista e una componente di minoranza socialista. Arturo Chiari, lasciata la CGIL, divenne il primo segretario della UILM. Intanto, dal 1946, la FIOM del secondo dopoguerra si distinse dalla FIOM riformista di Verzi e Buozzi anche per l'acronimo: Federazione Impiegati Operai Metallurgici.

*Dal 2006, centenario della CGdL, la CGIL ha preso a festeggiarne i compleanni come se fossero i suoi. In realtà, basta leggere quanto scritto sulla CGdL da esponenti della CGIL per constatare la distanza tra le due storie. Il riformismo della CGdL non è apprezzato in CGIL quanto lo è in UIL, che non a caso ha fatto di Buozzi la sua stella polare sindacale. Si veda, ad esempio, il saggio di Vittorio Foa, Sindacati e lotte sociali, (in Storia d'Italia EINAUDI, Vol. V**, I Documenti, 1973).*

Nelle pagine seguenti illustriamo ulteriormente con immagini e didascalie la figura di Bruno Buozzi come sindacalista dei metallurgici prima e come segretario della confederazione poi, e il significato che questo grande sindacalista ha per la UIL, tanto da farne il suo punto di riferimento per la sua determinazione, intransigenza, capacità riformista di raggiungere risultati concreti, valori, a cominciare dalla libertà.

LA UIL E BRUNO BUOZZI



BRUNO BUOZZI SEGRETARIO GENERALE DEI METALLURGICI

La federazione di mestiere dei metallurgici, la FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici), fu fondata nel 1901. Il primo segretario generale fu Ernesto Verzi. Nel 1906, la FIOM fu tra i principali protagonisti della fondazione della confederazione, la CGdL. Quando Bruno Buozzi divenne segretario della FIOM, nel 1909, l'organizzazione attraversava una profonda crisi, da cui seppe risollevarla. La guidò anche nella difficile contingenza del biennio rosso 1919-20, in cui si adoperò per mantenere sul piano sindacale la vertenza alla FIAT di Torino, al contrario di quanto tentava il PSI, in cui erano divenuti dominanti i massimalisti, e Antonio Gramsci con il gruppo dell'Ordine Nuovo.

Eccetto che dove altrimenti specificato, le foto sono tratte dal volume di Aldo Forbice, *La forza tranquilla – Bruno Buozzi, sindacalista riformista – Lavoro Italiano/I Giorni della Storia*, Franco Angeli (1984).

▶
Bruno Buozi e il
gruppo dirigente
della FIOM nel 1912
(Foto Fondazione
Salvemini, Torino)



▶
Dirigenti della
CGdL nel 1914:
con il segretario
generale
Rinaldo Rigola,
Bruno Buozi
(metallurgici) e
Argentina Altobelli
(braccianti)



Congresso CGdL a Genova,
1920: nella foto, quelli che
saranno i tre segretari generali
della CGdL: in piedi, Bruno
Buozzi e Ludovico D'Aragona;
seduto, Rinaldo Rigola



Bruno Buozzi mentre
esce da Montecitorio
con Gino Baldesi, dopo
aver partecipato ad una
riunione di oppositori
del Fascismo (1924)

BRUNO BUOZZI SEGRETARIO GENERALE DELLA CGDL; L'ESILIO; L'ANTI-FASCISMO

Bruno Buozzi fu eletto segretario generale della CGdL nel 1926, e ricostituì l'organizzazione in esilio, in Francia, nel 1927. Oltre alle fotografie di Buozzi in Francia con esponenti sindacali e politici e con la famiglia, il pannello mostra la tessera UIL del 2014, dedicata a Giacomo Matteotti nel 90° anniversario del suo assassinio; una foto dei funerali dei fratelli Rosselli a Parigi, con Bruno Pierleoni, futuro tesoriere della UIL, che porta la bandiera di Giustizia e Libertà (1937); la prima pagina dell'Avanti! (7 giugno 1944) con la notizia dell'uccisione di Bruno Buozzi da parte dei nazisti, il 4 giugno del 1944.



◀ Dal balcone della casa di Bruno Buozzi di Boulevard Ornano, Parigi: Rina Buozzi; Filippo Turati; Bruno Buozzi; le figlie, Ornella e Iole; un'amica (1929)



◀ Riunione a Parigi con Bruno Buozzi, Filippo Turati, Pietro Nenni, Sandro Pertini (1927)

►
Antifascisti a Parigi
nel 1930, tra cui Bruno
Buoizzi, Carlo Rosselli
e Ferruccio Parri
(foto tratta dal sito
socialismoitaliano1892)



►
Riunione di esuli
antifascisti a
Parigi, con Bruno
Buoizzi, Filippo
Turati, Claudio
Treves, Giuseppe
Emanuele
Modigliani e Pietro
Nenni (1934)





▲ Commemorazione di Matteotti a Parigi, al salone della CGT, con Bruno Buozzi, Filippo Turati, Giuseppe Emanuele Modigliani, Pietro Nenni (1933)



▲ Bruno Buozzi, Giuseppe Faravelli, Filippo Turati, Giuseppe Saragat (1931)



▲ Bruno Buozzi con la moglie Rina a Saint-Cloud, Île-de-France (1934).

▶
Tessera UIL 2014
dedicata a Giacomo
Matteotti



▶
Bruno Pierleoni al
funerale dei fratelli
Rosselli (1937)





◀ *L'Avanti!*
sull'assassinio di
Bruno Buozzi (1944)

LA UIL E BRUNO BUOZZI

La UIL ha riconosciuto in Bruno Buozzi il proprio dirigente ideale, individuando in lui il meglio del sindacalismo riformista italiano prima della violenta cesura fascista e il punto di riferimento più prestigioso per il ritorno del libero sindacalismo nell'Italia del secondo dopoguerra. Oltre alle foto di riunioni sindacali UIL in cui campeggia il ritratto di Bruno Buozzi, il pannello mostra le tessere UIL del 1984 e del 1992 con l'effigie di Bruno Buozzi (due anni quanto mai significativi nella storia del riformismo sindacale) e la sala riunioni della UIL Nazionale, a lui intitolata.



◀ III congresso UIL, Firenze, 1958, con Italo Viglianesi e Raffaele Vanni



◀ III congresso UIL, Firenze, 1958, con Italo Viglianesi e Arturo Chiari

►
Torino 1960,
campagna
tesseramento UIL:
parla Raffaele
Vanni
(Foto Fondazione
Gaetano Salvemini,
Torino)



►
Arturo Chiari
(dirigente sindacale
dei metallurgici
nella FIOM di prima
del fascismo e
amico personale di
Buozzi; segretario
nazionale della
FIOM unitaria del
dopoguerra e poi
primo segretario
generale della
UILM dopo le
scissioni della
CGIL unitaria; a
lui è intitolata la
Biblioteca della UIL)



► 1° Maggio 1955, Teatro
Carignano, Torino: Italo Viglianesi e
Arturo Chiari
(Foto Fondazione Salvemini Torino)

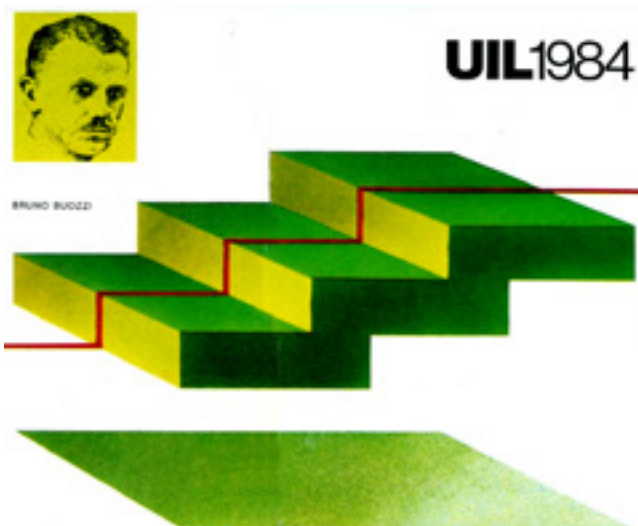
LE ORIGINI DEL SINDACALISMO ITALIANO



▲ Leo Valiani interviene al Trentennale UIL
(5 marzo 1980)

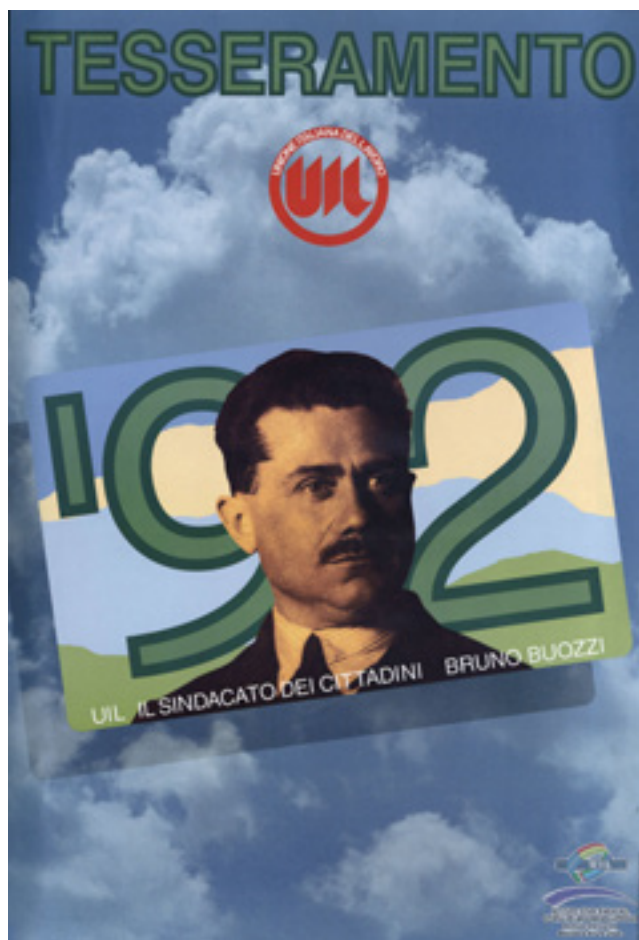


▲ Bettino Craxi in occasione
dell'inaugurazione del monumento alla
Resistenza a Via Lucullo si fa scattare una foto
davanti al quadro di Bruno Buozzi
(5 marzo 1987)



◀ Tessera UIL 1984
con l'effigie di
Bruno Buozzi

►
Tessera UIL 1992
con l'effigie di
Bruno Buozzi





◀
Ritratto di Bruno
Buozzi nella sala
riunioni della UIL
Nazionale



LE BELLE BANDIERE DEL MOVIMENTO OPERAIO



La nozione del valore del lavoro si rispecchia anche nella cura con cui le organizzazioni operaie decidevano di dotarsi di bandiere e di utilizzarle, spesso con rituali e regole rigidamente codificati. Vi confluiscono echi delle tradizioni corporative delle gilde medievali, ma anche l'orgoglio del nuovo associazionismo operaio, dal mutuo soccorso alla cooperazione, dalla resistenza alle camere sindacali. La simbologia contenuta nelle bandiere è un documento dei valori e degli ideali condivisi a livello di massa e delle diverse culture politiche ed organizzative che si misurano, dal giungersi delle mani mutualistico al sol dell'avvenire, ai tre cerchi intrecciati; dal repubblicanesimo al socialismo. Talvolta la realizzazione delle bandiere veniva commissionata ad artigiani, altre volte era affidata alle donne vicine all'organizzazione.

Un certo numero di bandiere storiche del movimento operaio sono conservate dall'Archivio Centrale dello Stato: si tratta del fondo fascista con le bandiere raccolte e spesso strappate alle organizzazioni dei lavoratori per celebrare la vittoria del regime. Lo sfregio fascista si è rovesciato in una grande collezione che ha superato la sfida del tempo: l'eterogeneità dei fini al lavoro

▶
Bandiera dell'Associazione
Generale Operaia di mutuo
Soccorso di Luserna S.
Giovanni (Torino), 1885;
l'originale si trova alla
Fondazione Centro per lo
studio e la documentazione
delle Società di mutuo
soccorso – onlus (costituita
dalla Regione Piemonte
e del Coordinamento
regionale delle Società
di mutuo soccorso
piemontesi); copia dipinta a
mano da Rossella Fattore;
Istituto Studi Sindacali Italo
Viglianesi UIL)



▶
Riproduzione di una
bandiera del 1909 della
Cooperativa di consumo
promossa dalla Società
Operaia di Mutuo Soccorso
di Piverone (Torino) –
l'originale si trova al
Comune di Piverone
(Torino); copia dipinta a
mano da Rossella Fattore;
(Istituto Studi Sindacali
Italo Viglianesi UIL)





◀ Riproduzione della bandiera della Società di Mutuo Soccorso Edmondo De Amicis 1908-10 (Torino), dipinta a mano da Rossella Fattore; Istituto Studi Sindacali Italo Viglianesi UIL



◀ Riproduzione di una bandiera della Lega di Resistenza degli Operai Fornai dell'Aquila del primo decennio del Novecento, dipinta a mano da Rossella Fattore; Istituto Studi Sindacali Italo Viglianesi UIL)

▶
Riproduzione di
una bandiera del
Mutuo Soccorso
di fine Ottocento-
inizio Novecento di
proprietà del Centro
Studi Toni Desto di
Padova; proveniente
dal Piemonte; con lo
slogan rivoluzionario
"Eguaglianza, Libertà,
Fraternità"; copia
dipinta a mano da
Rossella Fattore
dall'originale; Istituto
Studi Sindacali Italo
Viglianesi UIL



▶
Bandiera del
movimento operaio
con il motto "Chi non
lavora non mangia"
(Archivio Centrale
dello Stato)





◀ Stendardo della Camera del Lavoro di Arezzo (Archivio Centrale dello Stato)

IL 1° MAGGIO TRA LOTTA E FESTA



La II Internazionale

decise nel 1889 di organizzare una grande manifestazione da tenersi in simultanea in tutte le nazioni. Il tema unificante sarebbe stata la rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa a 8 ore. La proposta di tripartizione della giornata conquistava adesioni convinte tra i lavoratori, con epicentro nel sindacalismo americano: *Eight hours we'd have for workin', eight hours we'd have for play / Eight hours we'd have for sleeping, in free Americay!* (8 ore di lavoro, 8 ore di svago / 8 di sonno nella libera America!) – come recitava un canto sindacale statunitense, sulla melodia della nota marcia britannica *British Grenadiers*. La data prescelta per la mobilitazione internazionale fu il 1° maggio 1890, già individuata dalla AFL (*American Federation of Labor*) per una sua manifestazione per le Otto Ore.

1° maggio e 8 ore si erano già presentati insieme quattro anni prima, nel 1886, a Chicago. Ci furono morti e feriti tra i dimostranti e la polizia, cui seguì una durissima repressione, con anche esecuzioni. L'Internazionale voleva mantenere il carattere rivendicativo dell'iniziativa del 1° maggio ma non voleva si ripetessero volenze: lotta e festa dovevano caratterizzare la giornata internazionale. Filippo Turati aderì con entusiasmo alla proposta dell'Internazionale. Era sua convinzione che individuare di volta in volta la rivendicazione più unificante e stimolante fosse utile per la crescita del movimento operaio. Le speranze e le difficoltà di quegli anni sono tra l'altro raccontate da Edmondo De Amicis in un suo romanzo intitolato appunto *Primo Maggio*, un inedito pubblicato dall'Istituto Studi Sindacali della UIL. Gli organizzatori delle manifestazioni tennero fede all'impostazione pacifica scelta dall'Internazionale, ma i Governi risposero prevalentemente con la repressione, che in Italia fu esasperata, fino al punto di proibire il canto

dell'Inno dei Lavoratori scritto da Turati (*Su fratelli e su compagni / Su venite in fitta schiera / Sulla libera bandiera / Sorge il Sol dell'Avvenir!*).

La scelta repressiva raggiunse il culmine in Italia con l'eccidio di Milano del 1898, quando il Generale Bava Beccaris prese a cannonate la folla che protestava per il caro-pane, uccidendo 83 dimostranti.

Lo Stato era assente o apertamente ostile al movimento dei lavoratori. Ciononostante, il movimento sindacale crebbe, scontando sconfitte, come quella della rivolta contadina del Polesine del 1882-85 e quella dei Fasci siciliani del 1891-94, ma ottenendo anche risultati importanti. Due episodi su tutti: il primo grande sciopero italiano (1877), quello di Biella, capitale industriale tessile, che sancì la validità del primo atto di relazioni industriali, il regolamento redatto dal giurista socialista Pasquale Stanislao Mancini, che gli industriali lanieri in un primo momento accettarono, ma poi tentarono invano di rigettare per tornare ai vessatori patti di lavoro unilaterali; il vittorioso sciopero generale di Genova del 1900 in risposta alla chiusura della Camera del Lavoro da parte del Prefetto, che determinò la caduta del Governo Saracco e l'insediarsi del Governo Zanardelli, con Giovanni Giolitti Ministro dell'Interno, che compì una svolta decisiva nel rapporto tra il Governo e il movimento operaio, non più visto pregiudizialmente come nemico. Ne seguì una fioritura organizzativa e rivendicativa a cominciare dall'anno 1901, una sorta di primo autunno caldo, nel corso del quale nacquero le federazioni nazionali di mestiere dei metallurgici e dell'agricoltura, incentrata sui braccianti, che saranno promotrici nel 1906 della costituzione della confederazione nazionale, la CGdL (Confederazione Generale del Lavoro). Il sindacato nelle sue diverse articolazioni di categoria e territoriali fu saldamente diretto dai riformisti, a differenza di quanto avvenne nel Partito Socialista, in cui prevalsero gli inconcludenti massimalisti.

La festa/lotta del 1° maggio si arricchì di contenuti non solo rivendicativi, ma di libertà e democrazia, come il riconoscimento universale dei diritti politici. Il suffragio universale maschile si otterrà nel 1912, ma per quello universale si dovrà attendere il 1945.

Quanto alle Otto Ore giornaliere/48 settimanali, l'obiettivo principe del 1° maggio, accordi sindacali cominciarono ad ottenerle, come nel caso delle mondine di Vercelli nel 1906 o dei metallurgici nel 1919; il Regio

Decreto 692 del 1923 (convertito nella legge 473 del 17 aprile 1925) le recepì ed estese a tutti i lavoratori. In parallelo alle conquiste sindacali e democratiche, il 1° maggio mosse i suoi passi da “festa ribelle” poggiante sullo sciopero a festa istituzionale del Lavoro, a cominciare dal livello comunale, come nel caso di Imola, che la proclamò festa municipale. Il Fascismo lasciò sulla carta le Otto Ore del Decreto Regio e sostituì il 1° Maggio Festa dei Lavoratori con il 21 Aprile Natale di Roma e Festa del Lavoro. Bisognerà aspettare il 1945 per il ripristino del 1° Maggio e il suo carattere di giorno festivo.

Già nel 1944 si era tentato di organizzare il 1° Maggio nell'Italia liberata dai nazi-fascisti, ma non fu trovato un accordo tra sindacalisti e partiti del CLN sul carattere sindacale e/o partitico della Festa. Il “primo” 1° Maggio della Repubblica Italiana sarà, dunque, quello del 1945, organizzato dalla CGIL unitaria. Quanto alle Otto Ore, esse saranno riconquistate, come vedremo, per via contrattuale.

La stagione unitaria fu breve, a causa dell'incombere della guerra fredda. Nel 1948 cominciarono le scissioni della CGIL unitaria, che si conclusero nel 1950, con il sindacato confederale italiano articolato su tre organizzazioni maggiori, la CGIL, la CISL e la UIL. La nascita della UIL significò il rifiuto di riprodurre nel sindacato il muro contro muro della guerra fredda e diede vita ad una terza forza sindacale, non perché i sindacalisti che costituirono l'Unione Italiana del Lavoro fossero meno critici verso lo stalinismo, ma perché volevano rendere sempre possibile l'unità d'azione sindacale sui temi del lavoro pur nella divisione politica. Questo è quanto leggiamo anche nel manifesto-appello della UIL ai lavoratori per il 1° Maggio 1950: Questo 1° Maggio sia la “Giornata per l'unità d'azione sindacale”. In realtà, nemmeno nel 1951 si poté celebrare un 1° Maggio unitario perché i rapporti rimasero difficili dopo il completamento delle scissioni.

I valori che la UIL proclama non si limitano agli obiettivi di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ma sono quelli della libertà, della democrazia, della fratellanza internazionale, della pace.

In quei durissimi anni Cinquanta, inoltre, è la UIL la prima a riprendere il tema delle 8 ore, indissolubilmente legato al 1° Maggio, e dell'inapplicato Decreto Regio. A partire dall'Autunno Caldo del 1969, CGIL, CISL, UIL, finalmente insieme, riusciranno a conquistare

definitivamente le 8 Ore e a far scendere l'orario settimanale dalle 48 alle 40 ore, passando per le 44.

Come sappiamo, la vicenda sindacale del Secondo Dopoguerra è stata ricca di momenti unitari, ma anche di divisioni drammatiche. La Federazione Unitaria 1972-84 e la Concertazione 1992-93 sono stati i momenti unitari più significativi. Nel 1990, CGIL, CISL, UIL hanno festeggiato insieme i 100 anni del 1° Maggio, fiduciose nella solidità della ritrovata unità d'azione che di lì a un paio d'anni le vedrà protagoniste dell'ingresso dell'Italia nella nuova fase della UE e della moneta unica in un quadro di crollo del sistema politico. Purtroppo, però, con il bipolarismo della cosiddetta Seconda Repubblica, a partire dal 1994, spesso hanno nuovamente prevalso le divisioni. Dal 2014, si è ripresa un'unità d'azione, con un grande impegno profuso in questo senso dalla UIL, che ha anche posto l'obiettivo di una nuova Federazione Unitaria per affrontare con più probabilità di successo i cambiamenti dirompenti in atto e le necessità di profonde riforme del Paese. Non sempre il livello di convergenza unitario è stato soddisfacente e adeguato ai tempi e ai problemi.

Le celebrazioni unitarie del 1° Maggio hanno contribuito a scrivere un'agenda dell'azione confederale unitaria. La consuetudine della scelta di un tema-guida e di un luogo significativamente connesso al tema prescelto per la manifestazione nazionale ha in un certo senso realizzato l'auspicio di Filippo Turati, che immaginava che oltre al tema delle 8 Ore, si potesse di volta in volta porre all'attenzione del movimento tutto ulteriori obiettivi unificanti. E di 1° Maggio inteso come festa ma anche come lotta c'è ancora tanto bisogno, così come della dimensione sovranazionale che lo ha caratterizzato fin dal primo momento, per rinnovare quel compromesso riformista che ha funzionato nei primi trent'anni dopo la seconda guerra ma non funziona più adeguatamente ormai da diversi decenni e va rinnovato e aggiornato affinché sia confermato nei suoi valori di fondo e nei suoi obiettivi di inclusione.

Quest'anno, purtroppo, il tema del 1° Maggio non poteva che essere il tragico ritorno della guerra in Europa con l'invasione russa dell'Ucraina, e Assisi la piazza da cui far sentire la voce del mondo del lavoro italiano in difesa degli aggrediti e per respingere la mostruosità della guerra.



▲ Manifesto UIL per il 1° Maggio



▲ Manifesto Cgil, Cisl, Uil per il 1° Maggio



▲ Centenario del 1° Maggio celebrato da Cgil, Cisl, Uil

COSTRUZIONE, DISTRUZIONE E RINASCITA DEL SINDACATO IN ITALIA



La fondazione nel 1906 della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) completò la costruzione del sindacato italiano, con il suo intreccio tra l'organizzazione verticale delle federazioni di mestiere (le progenitrici delle categorie) e quella orizzontale confederale, con le Camere del Lavoro, e, appunto, la confederazione nazionale.

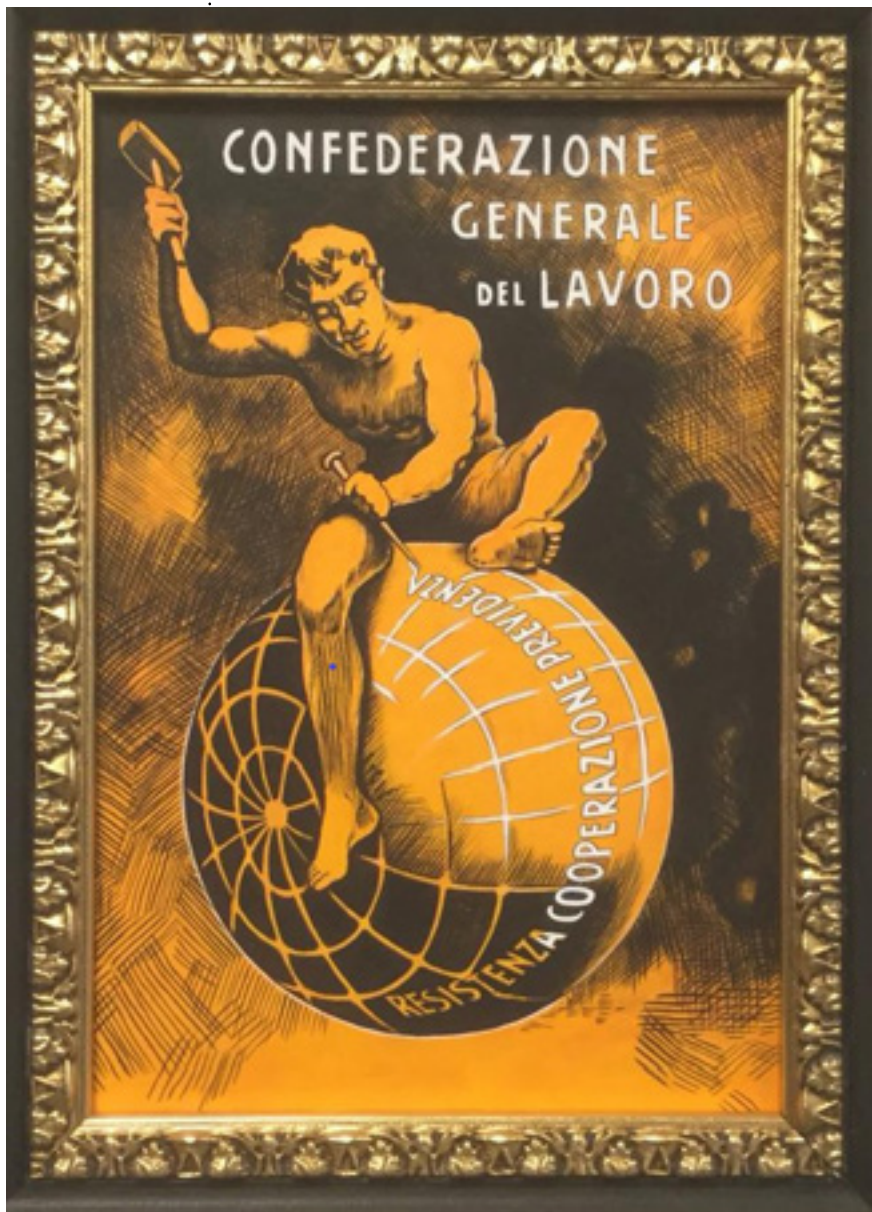
Dal 1918 e fino al 1925 operò anche una confederazione chiamata Unione Italiana del Lavoro (UIlL): erano rivoluzionari ed interventisti, mentre la CGdL era riformista e pacifista. La UIL è erede della CGdL, nondimeno con la UIlL condivise l'antifascismo, alcuni sindacalisti e la suggestione del nome. Alla vigilia dell'instaurazione del regime fascista, la UIlL rientrò nella CGdL.

La fotografia della festa delle mondine per la conquista delle 8 ore, nel 1906, è un bel simbolo delle tante conquiste fatte dal sindacalismo delle origini.

Degli anni del regime fascista, abbiamo scelto una pagina del giornale di Giustizia e Libertà che parla della guerra civile spagnola del 1936, che si presta a riflessioni sull'attualità tragica portata dall'invasione russa dell'Ucraina.

Gli scioperi del 1943 e 1944 rendono onore al movimento operaio che non attese passivamente il crollo del regime fascista ma si batté per accelerarlo, con lotte eroiche.

Il Patto di Roma che fondò la CGIL unitaria fu l'atto che sancì il ritorno del sindacato libero in Italia, in quel giugno 1944 che vide anche la tragica circostanza della scomparsa di Bruno Buozzi, assassinato dai nazisti in fuga da Roma. Fu così che il più autorevole sindacalista italiano non poté firmare il Patto di Roma, di cui era stato il principale artefice.



▲ Logo della CGdL (dipinto a mano da Rossella Fattore, proprietà dell'Istituto Studi Sindacali)



◀
Bandiera della UildL



◀
Festa delle
mondine di Vercelli
per la conquista
delle 8 ore (1906)
– per gentile
concessione
della Fondazione
Museo Francesco
Borgogna, Vercelli

Il giornale di
Giustizia e Libertà
del 27 novembre
1936 dedicato
alla guerra civile
spagnola





◀ Gli scioperi del '43-'44 (dipinto di Rossella Fattore ispirato ad una celebre fotografia, proprietà dell'Istituto Studi Sindacali)

DICHIARAZIONE SULLA REALIZZAZIONE DELL'UNITA' SINDACALE

Gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani - comunista, democratico cristiano e socialista - dopo un largo scambio di vedute sul problema sindacale nell'Italia liberata dall'invasore e dai suoi complici fascisti;

convinti che l'unità sindacale di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi e garantire il loro apporto più efficiente all'opera immane di ricostruzione del Paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro) di pieno ed unanime accordo dichiarano:

1) - di realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO; d'una sola Federazione Nazionale per ogni ramo di attività produttiva; d'una sola Camera Confederale del Lavoro, in ogni Provincia; d'un solo Sindacato locale e provinciale per ogni ramo e categoria d'attività produttiva;

2) - lasciando impregiudicate tutte le altre questioni relative all'orientamento generale dell'organizzazione, alla sua struttura definitiva, alla compilazione del progetto di statuto (questioni che saranno esaminate con una più larga partecipazione dei militanti sindacali d'ogni corrente e con i dirigenti del movimento sindacale libero già operante nel Mezzogiorno), l'unità sindacale viene immediatamente realizzata sui seguenti punti generali:

a) - la C.G.I.D.L. fondata sul principio della più ampia democrazia interna. Tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado dell'organizzazione, debbono essere elette dal basso, rispettivamente dall'assemblea generale del sindacato locale e dalle assemblee di delegati regolarmente eletti. In ognuno degli organismi dirigenti, dal vertice alla base, deve essere assicurata la partecipazione proporzionale delle minoranze.

b) - In tutte le organizzazioni della C.G.I.D.L. deve essere assicurata la massima libertà d'espressione a tutti gli aderenti e praticato il rispetto reciproco di tutte le opinioni politiche e religiose.

c) - la C.G.I.D.L. è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà ogni volta che lo ritenga opportuno, all'azione dei partiti democratici che sono espressione di masse lavoratrici, sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del Paese.

3) - Le correnti sindacali nominate costituiscono la Direzione provvisoria dell'organizzazione che viene così composta: un Co-

Giuseppe Di Vittorio
Amleto Cossutta

- 2 -

063 1425

mitato Direttivo Provvisorio di 15 membri, 5 per ciascuno delle tre correnti; una Segreteria Generale Provvisoria con poteri esecutivi, di tre membri, uno per ciascuna delle tre correnti.

Questa Direzione Provvisoria sarà allargata con l'inclusione di esponenti del movimento sindacale libero operante nel Mezzogiorno e successivamente coi rappresentanti delle regioni che saranno liberate - mantenendo l'uguale proporzione fra le tre correnti - e durerà in carica sino al primo congresso confederale che dovrà tenersi al più presto possibile. Con lo stesso criterio verranno formate le direzioni provvisorie delle Federazioni Nazionali e delle C.G.D.L. provinciali. Nelle provincie e nelle categorie in cui esistono altre correnti sindacali aventi seguito effettivo fra le masse; una rappresentanza di esse sarà chiamata a far parte della Direzione Provvisoria Generale e Federale. Queste Direzioni resteranno in carica sino al primo congresso della rispettiva organizzazione.

A Segretari Generali vengono nominati: On. EMILIO CANEVARI, On. GIUSEPPE DI VITTORIO, On. ACHILLE GRANDI, che entrano ~~immediatamente~~ in funzione.

La Direzione Provvisoria della C.G.I.D.L. si pone i seguenti obiettivi immediati:

- 1 - promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le regioni liberate, in uno con la vigorosa difesa degli interessi urgenti dei lavoratori;
- 2 - sostenere con tutte le proprie forze la guerra di liberazione nazionale onde affrettare la liberazione totale del Paese, condizione pregiudiziale per la realizzazione dei postulati dei lavoratori;
- 3 - assicurare il massimo collegamento con le masse lavoratrici delle regioni occupate per aiutarle con mezzi adeguati nella loro lotta;
- 4 - studiare tutte le iniziative atte a preparare ed affrettare la ricostruzione del Paese nello spirito del pieno riconoscimento dei diritti del lavoro;
- 5 - elaborare un piano di ricostruzione del movimento cooperativo, ispirato alle nuove esigenze poste dalla situazione;
- 6 - preparare un piano di trasformazione del sistema e degli istituti di previdenza sociale, rivendicandone alla C.G.I.D.L. la Direzione;
- 7 - rivendicare ed assumere la proprietà di tutti i beni già appartenenti alle disciolte Organizzazioni fasciste;
- 8 - rivendicare dallo Stato il risarcimento dei fondi sottratti dai fascisti alle vecchie organizzazioni libere, da prelevarsi dal ricavo della confisca degli illeciti patrimoni degli ex capi fascisti.

Roma, 3.6.1944

Giuseppe Di Vittorio

Achille Grandi

Emilio Canevari

L'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO



126

LA NASCITA DELLA UIL

140

LE CULTURE POLITICHE E
SINDACALI DELLA UIL

150

ANNI CRUCIALI DELLA
NOSTRA STORIA

166

FOTOGRAFARE IL SINDACATO

178

CONGRESSI UIL

210

SEGRETARI GENERALI DELLA UIL

212

BREVE STORIA DELLE BANDIERE
E DEI LOGHI DELLA UIL DALLA
FONDAZIONE A OGGI

222

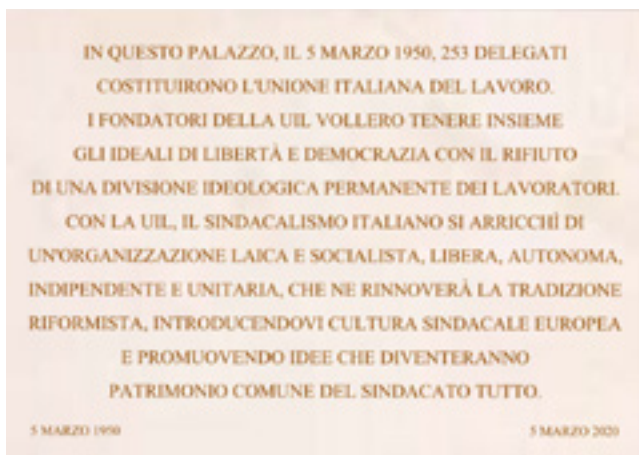
LE CATEGORIE DELLA UIL

Questa terza parte del libro è tutta dedicata alla UIL.

Molte le immagini, accompagnate da didascalie, per raccontare la nascita dell'Unione Italiana del Lavoro, decisa il 5 marzo del 1950 nell'assemblea della Camere Sindacali Autonome che si tenne a Roma, nello storico palazzo dell'INAIL, nella sala della "Casa della Gente dell'Aria". Una mappa ricostruisce le scissioni sindacali del 1948-1950, che portarono dalla CGIL unitaria del 1944-48 alle tre confederazioni CGIL, CISL, UIL.

Una carrellata di immagini è dedicata ad alcuni dei fondatori della UIL, ai suoi decennali, alle sue culture politiche e sindacali. Vengono proposte date chiave della nostra storia nazionale e sindacale, in cui la UIL ha sempre svolto un ruolo molto significativo; una panoramica dei diciotto congressi svoltisi dal 1950 al 2022, con i più importanti slogan e contenuti; una selezione di foto significative delle lotte sindacali per la costruzione del sistema nostro contrattuale e per le riforme; una breve storia dei loghi e delle bandiere della UIL nel corso del tempo; la descrizione delle categorie in cui si è via via articolato il livello verticale della confederazione e l'organizzazione dei servizi..

Per il 70°, nel 2020, la UIL ha affisso nello scalone monumentale del palazzo dell'INAIL in via IV Novembre una targa che ricorda l'evento.



◀ Targa 70 anni UIL al Palazzo INAIL

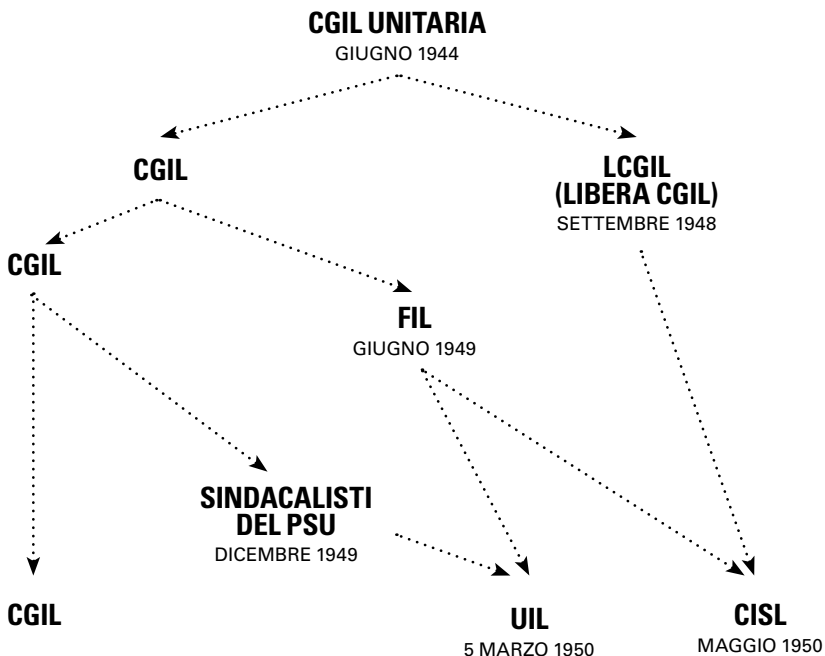


◀ Delega per partecipare all'assemblea del 5 marzo 1950

LA NASCITA DELLA UIL



La nascita della UIL, il 5 marzo 1950, fu un atto di disobbedienza: USA, VATICANO, DC volevano un solo sindacato anti-comunista, ma i fondatori della UIL scelsero di dare vita a una terza confederazione, per non passare dal dominio comunista a quello democristiano. La UIL, riformista, anti-stalinista, nondimeno rifiutò la subordinazione del sindacato agli schemi della guerra fredda, e si batté per l'unità d'azione su obiettivi concreti a prescindere dalle diverse opinioni politiche e partitiche.





▲ 5 marzo 1950: L'assemblea

►
5 marzo 1950:
La platea e i
giornalisti

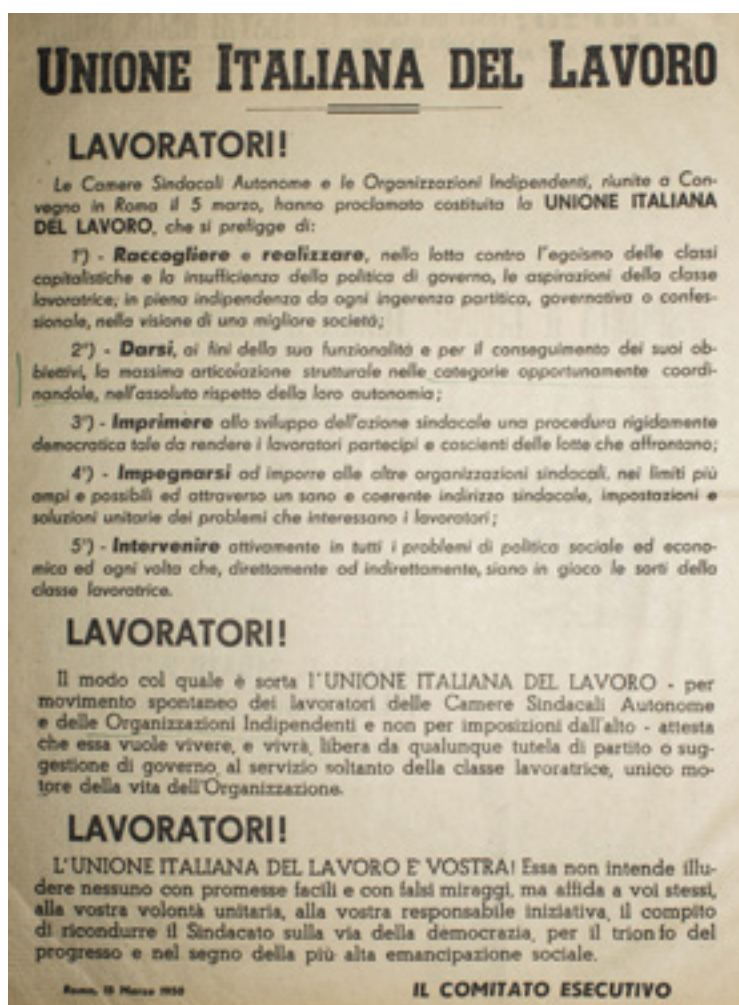




5 marzo 1950:
L'Italia Europea
sulla nascita della
UIL



5 marzo 1950:
Lavoro Italiano sulla
nascita della UIL



▲ La carta d'identità della UIL: Il manifesto dell'esecutivo del 15 marzo 1950

Ricordiamo alcuni dei fondatori della UIL:

CAMILLO BENEVENTO; ARTURO CHIARI;
ENZO DALLA CHIESA; GIOVANNI GATTI;
RENATO PIERLEONI; GIULIO POLOTTI;
AMEDEO SOMMOVIGO; RAFFAELE VANNI;
ITALO VIGLIANESI.

▼ Camillo Benevento



▼ Arturo Chiari





▲ Enzo Dalla Chiesa

▼ Renato Pierleoni



▲ Giovanni Gatti

▼ Giulio Polotti





▲ Amedeo Sommovigo

▼ Italo Viglianesi



▲ Raffaele Vanni



DECENNALI DELLA FONDAZIONE DELLA UIL

1960:
Carrara





▲ 1960: Manifesto



▲ 1970



◀ 1980:
Convegno su
Buozzi

▶
1980:
Manifesto



▶
1980





1990



1990



2000:
medaglia
(1)



2000:
medaglia
(2)



2000: gagliardetto



▲ 2000: tessera



▲ 2010

PRESENTI NEL FUTURO. DA 70 ANNI.



▲ 2020: tessera



▲ 2020: logo del 70°



▲ 2020: Facebook



▲ 2020: medaglia (1)



▲ 2020: medaglia (2)

LE CULTURE POLITICHE E SINDACALI DELLA UIL



Riferimenti ideali nel Risorgimento, garibaldino e mazziniano. Giuseppe Mazzini è anche grande promotore della prima forma di organizzazione dei lavoratori in Italia, le Società di Mutuo Soccorso. Il socialismo riformista di Filippo Turati e Giacomo Matteotti, avversari dei massimalisti, è l'altro grande punto di riferimento. Repubblicanesimo, socialismo riformista, socialdemocrazia, liberal-socialismo, liberal-democrazia radicale, laicità, pluralismo: queste le culture politiche democratiche della UIL. La UIL è riformista: si batte per risultati concreti che producano maggiore eguaglianza, da non separare mai dalla libertà e dalla solidarietà.

La stella polare della UIL a fronte del sistema politico semi-maggioritario inaugurato con il 1994 – la cosiddetta Seconda Repubblica – sarà il merito, a prescindere dagli schieramenti politici. Sia con il centro-destra, sia con il centro-sinistra, il sindacato nell'interpretazione della UIL dovrà fare accordi o avere scontri, a seconda dei contenuti in discussione. La UIL, pertanto, è aperta a lavoratori di tutti gli orientamenti politici democratici che condividono l'obiettivo di un sindacato di contenuti e non di schieramenti, autonomo ed indipendente dalla politica, riformista, che vuole tenere insieme i valori di eguaglianza, solidarietà e libertà.

La UIL, riformista e anti-stalinista, nondimeno rifiutò la subordinazione agli schemi della Guerra Fredda, e si batté per l'unità d'azione sindacale su obiettivi concreti.

La UIL sarà portatrice di cultura sindacale europea, che tra le mitologie filosovietiche comuniste e le suggestioni filoamericane cislina avrebbe avuto poca cittadinanza.

Il filone sindacale europeo riformista si è arricchito nel corso del tempo di apporti diversi: dai britannici è venuto l'intreccio tra il sindacato e la cooperazione e il pragmatismo riformista; dai francesi, l'organizzazione

sindacale territoriale e del collocamento delle Borse del Lavoro; dai tedeschi, il distacco politico e culturale del riformismo dal massimalismo e la partecipazione dei lavoratori alle scelte delle aziende. Nel sindacalismo italiano delle origini questi spunti sono stati raccolti e rielaborati, producendo un equilibrato intreccio tra sindacato verticale di categoria e sindacato orizzontale territoriale confederale. Nel primo Novecento, il soggetto sindacale riformista per antonomasia fu la CGdL, che operò dal 1906 al 1925, e di cui la UIL si sente erede, con particolare riferimento al suo segretario generale, Bruno Buozzi. Nel secondo dopoguerra, la pratica riformista guidò l'azione di CGIL, CISL, UIL nei momenti unitari migliori, ma non mancarono altri momenti in cui la solida cultura laica e riformista della UIL e la sua indipendenza dalla politica scontarono approcci diversi in CISL e soprattutto in CGIL. Dal 1992, la scomparsa dei partiti laico-socialisti mette ancor più in evidenza il successo sul terreno sociale della UIL, casa comune dei laico-socialisti. Ripercorriamo gli eventi più significativi della storia della UIL e del sindacalismo italiano del Secondo Dopoguerra; i momenti unitari e le rotture; le conquiste e le difficoltà; i grandi negoziati e i conflitti; le innovazioni e i conservatorismi; le sfide del passato e quelle del futuro. Nei suoi momenti migliori, il sindacato italiano ha saputo iscrivere le sue lotte dentro un'idea di interesse nazionale. La UIL è cresciuta negli iscritti e nella fiducia in sé stessa: da anni, è l'organizzazione che aumenta adesioni e voti anche quando le altre segnano il passo. Il suo riformismo ha contribuito a scrivere alcune delle pagine migliori e a guidarla nei momenti più difficili.

Un interessante punto di osservazione sono i Congressi, che esprimono il grado di consapevolezza dell'organizzazione sui problemi da affrontare nei diversi frangenti storici e sulle conseguenti scelte da compiere. Proponiamo una panoramica dei diciotto congressi UIL dal 1950 ad oggi.

Ripercorriamo anche l'evoluzione dell'immagine della UIL nel corso del tempo, soprattutto relativamente ai loghi e alle bandiere.

Al fondamentale momento verticale dell'organizzazione categoriale, intrecciato nel sindacalismo confederale italiano in equilibrio con l'organizzazione orizzontale confederale, dedichiamo un capitolo ricco di immagini e di dati informativi che riassume i principali assetti e le denominazioni delle federazioni della UIL.



◀ Giuseppe Mazzini



◀ Partito
Repubblicano:
bandiera

►
Partito
Socialdemocratico
Imola – Sezione
Matteotti



►
Partito
Socialdemocratico
Molinella





Partito Socialista:
bandiera



Partito Socialista:
bandiera

Turati e Buozi:
UIL Lombardia



▲ Fratelli Nello e Carlo Rosselli



▲ Anna Kuliscioff



◀
Matteotti:
Tessera UIL 2014



◀
10 aprile 1960:
Teatro Carignano,
Comizio Ugo La
Malfa

►
Funerali Giacomo
Brodolini, 12 luglio
1969:
Viglianesi, Pertini,
Storti, Novella,
Mancini, Lombardi,
Nenni



►
Craxi, Spadolini,
Longo – VIII
Congresso UIL 1981





▲ Pertini, UIL Umbria – 24 febbraio 1990

ANNI CRUCIALI DELLA NOSTRA STORIA



1950: La fondazione



La nascita della UIL fu decisa da 253 delegati il 5 marzo 1950 in un'assemblea che si tenne nello storico palazzo dell'INAIL a Roma, nella sala della "Casa della Gente dell'Aria".

1952:
La prima grande
vertenza



Fu la vertenza sul cosiddetto conglobamento, una razionalizzazione della busta paga e aggiornamento al costo della vita. Troppo fresca la rottura: si trattò su tre tavoli separati.

1953: Il primo Congresso



Il 1° Congresso della UIL originariamente fu quello che si svolse a Roma nel 1953. Successivamente, si convenne di considerare primo congresso l'Assemblea del 5 marzo 1950 che aveva dato vita alla UIL. Il 1° Congresso del 1953 divenne pertanto il 2°.

1959:
La prima
conferenza
d'organizzazione e
il decentramento
contrattuale



Dopo il 3° Congresso (1958), fu necessario convocare la conferenza d'organizzazione per realizzare il decentramento contrattuale e l'autonomia delle categorie che erano stati decisi.

1961:
la UIL primo
sindacato in FIAT



1961: UIL prima in Fiat, con il 29,7%. La UIL nei primi anni della sua vita non riusciva ad essere presente in tanti luoghi di lavoro quanti ne coprivano CGIL e CISL, ma là dove partecipava alle elezioni delle Commissioni Interne, non era da meno dei concorrenti, e in diversi grandi gruppi risultava prima o seconda.

1969:
l'Autunno Caldo;
la prima
manifestazione
per le riforme
(per la casa); le
incompatibilità



L'Autunno Caldo del 1969: rinnovare i contratti, aumentare il salario, riconquistare le 40 ore, ottenere lo Statuto dei Lavoratori (che verrà approvato nel 1970), impegnare il sindacato non solo nella contrattazione ma per le riforme, costruire l'unità sindacale, difendere la democrazia dallo stragismo.

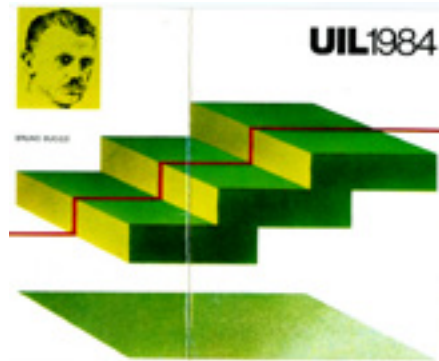
1972: l'unità sindacale



L'unità sindacale prese la forma della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, che operò dal 1972 al 1984, dando sbocchi concreti al grande movimento dell'Autunno Caldo.

1984:

La lotta all'inflazione
e la rottura dell'unità
sindacale; convegni
UIL "lo pago le
tasse – E tu?"



L'inflazione aveva raggiunto livelli insostenibili (21% nel 1980). L'idea di come raffreddarla e difendere il potere d'acquisto verteva tra l'altro su un intervento sulla scala mobile. Il 14 febbraio 1984 il Governo procedette con un decreto sulla scala mobile (Decreto di San Valentino). Lo scontro nel sindacato fu durissimo, con UIL e CISL convinte che la corsa dell'inflazione andasse fermata, e la CGIL indisponibile ad intese con il Governo. La tessera UIL è, significativamente, dedicata a Bruno Buozzi.

1989: Il sindacato dei cittadini



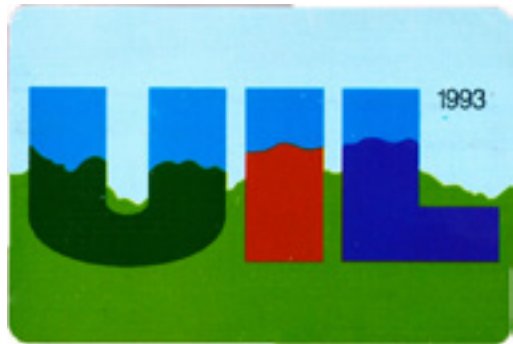
X Congresso, Venezia 1989: il congresso del sindacato dei cittadini prima del crollo del sistema politico (1992). La UIL del “far funzionare l’Italia” è pronta per il 1992-93. La concertazione tra il governo e le parti sociali permetterà all’Italia di centrare gli obiettivi di contenimento di deficit, debito e inflazione entro i parametri per la piena partecipazione alla costruzione europea e alla moneta unica.

1992:
la supplenza
del sindacato
alla politica



Governo, Imprenditori e Sindacati praticano la concertazione per offrire un punto di riferimento alla società italiana nella sconvolgente crisi politica in atto, tanto violenta da portare nell'arco di un anno (1992) alla scomparsa di tutti i partiti che avevano governato sino a quel momento. Ancora Bruno Buozzi a vagliare sul sindacato italiano.

1993:
la concertazione;
nascono le RSU



Decapitata la politica, tocca alla concertazione tra il Governo e le parti sociali centrare gli obiettivi europei dell'Italia (deficit, debito, tasso di inflazione), con il Protocollo del 23 Luglio 1993. L'accordo prevede anche la nascita dei nuovi consigli dei delegati nei luoghi di lavoro: le Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU).

1995:
la riforma
delle pensioni



Dopo un durissimo scontro tra i sindacati e il Governo Berlusconi (1994), il Governo modificò l'unilateralismo con cui aveva approcciato la riforma delle pensioni e aprì un confronto con CGIL, CISL, UIL che portò a intese con il successivo Governo Dini (1995). L'obiettivo dei sindacati era mettere in sicurezza il sistema previdenziale.

2010:
l'accordo di
Pomigliano



La stella polare della UIL a fronte del sistema politico semi-maggioritario inaugurato con il 1994 sarà il merito, a prescindere dagli schieramenti politici. Sia con il centro-destra, sia con il centro-sinistra, il sindacato farà accordi o avrà scontri, a seconda dei contenuti in discussione. Non sempre sarà possibile, su questa impostazione, l'unità sindacale. L'accordo per il rilancio dello stabilimento di Pomigliano (15 giugno 2010) vedrà UIL e CISL scontrarsi con le pregiudiziali politiche della CGIL.

2014:
lo sciopero
generale contro
il Jobs Act



Lo sciopero generale contro il Jobs Act e per lo sblocco dei rinnovi contrattuali pubblici e privati (12 dicembre 2014) vedrà UIL e CGIL insieme, mentre la CISL sceglierà di non scioperare. L'omaggio della UIL a Giacomo Matteotti nella tessera del 2014.

2021:
sciopero
generale per
ripartire dopo
crisi e
pandemia; la
campagna
Zero Morti sul
Lavoro



Sciopero generale UIL e CGIL del 16 dicembre 2021 contro le insufficienze della Legge di Bilancio 2022 e della manovra economica del Governo. Sempre nel 2021, la UIL ha lanciato la campagna “Zero Morti sul Lavoro”.

FOTOGRAFARE IL SINDACATO



Questa selezione di fotografie di proprietà dell'Istituto Studi Sindacali UIL rende con efficacia il clima degli anni del dopoguerra in cui è cresciuto il protagonismo sindacale.

Contrattazione e costruzione dello stato sociale; democrazia (assemblee, interventi, votazioni, consigli di fabbrica) e lotta (cortei, striscioni, manifestazioni); donne, giovani, meridionali; grandi slogan (uniti si vince; no al ritorno al focolare/in fabbrica a lottare; guerra aperta a malattie, infortuni e morti sul lavoro; uniti nella lotta per le riforme; un paese civile si misura da come tratta gli anziani; il posto di lavoro non si tocca; giovani e lavoratori uniti per cambiare; etc.).





















CONGRESSI UIL



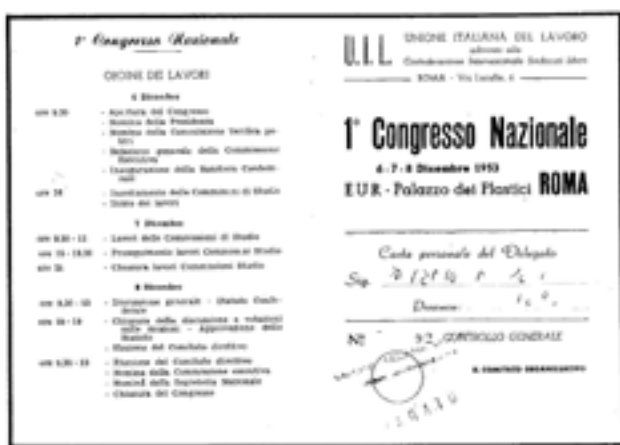
I	ROMA 1950
II	ROMA 1953
III	FIRENZE 1958
IV	MONTECATINI 1964
V	CHIANCIANO 1969
VI	RIMINI 1973
VII	BOLOGNA 1977
VII	ROMA 1981
IX	FIRENZE 1985
X	VENEZIA 1989
XI	ROMA 1993
XII	BOLOGNA 1998
XIII	TORINO 2002
XIV	ROMA 2006
XV	ROMA 2010
XVI	ROMA 2014
XVII	ROMA 2018
XVIII	BOLOGNA 2022

I CONGRESSO II CONGRESSO

Roma, 1950 e 1953



Originariamente, il primo congresso fu quello che si svolse a Roma nel 1953. Successivamente, si convenne di considerare primo congresso l'Assemblea del 5 marzo 1950 che aveva dato vita alla UIL. Il 1° Congresso del 1953 divenne pertanto il 2° e il nuovo congresso convocato a Firenze nel 1958 sarà il 3°.

Il Congresso del
1953 (1)

▲ Il Congresso del 1953 (2)



▲ Il Congresso del 1953 (3)

Il Congresso del
1953 (4)



Il Congresso del
1953:
Dalla Chiesa,
Bacci, Ramella,
Sommovigo e
Napolitano





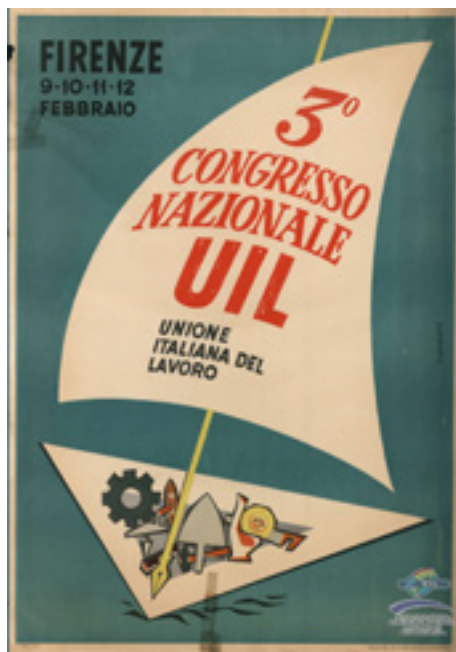
◀ Il Congresso del 1953: Giordano Gattamorta, Luciano Rufino, Valerio Agostinone, Arturo Chiari e Arturo Della Croce



◀ Il Congresso del 1953: Sommovigo pronuncia il discorso inaugurale

III CONGRESSO

Firenze, 1958



Tradizione (l'omaggio alla figura di Bruno Buozzi) e modernizzazione (il ruolo delle categorie nella contrattazione). La 1° Conferenza d'Organizzazione (1959) attuerà la decisione del congresso e supererà la centralizzazione contrattuale confederale che vigeva all'epoca.

III congresso:
Viglianesi e Vanni



IV CONGRESSO

Montecatini, 1964



IV Congresso:
Vigianesi

V CONGRESSO in pieno "Autunno Caldo",

Chianciano, 1969

Si trattava di dare sbocchi a quel grande movimento operaio: rinnovare i contratti, aumentare il salario, riconquistare le 40 ore, ottenere lo Statuto dei Lavoratori (che verrà approvato nel 1970), impegnare il sindacato non solo nella contrattazione ma per le riforme, costruire l'unità sindacale (che si realizzerà nel 1972 nella forma della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL), difendere la democrazia dallo stragismo.



◀ V Congresso:
Viglianesi



◀ V Congresso (1)

VI CONGRESSO

Rimini, 1973



VI Congresso





◀ VI Congresso:
Lama al Congresso
UIL



◀ VI Congresso:
Vanni con La Malfa

VII CONGRESSO Partecipare per cambiare

Bologna, 1977



Nel cuore degli anni Settanta. Anni di conquiste, ma anche di piombo, per l'azione omicida del terrorismo. La Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL sarà un fondamentale baluardo per la sconfitta della lotta armata. La UIL si batte per un cambiamento della società che allarghi gli spazi di partecipazione.



◀ VII Congresso:
Benvenuto e Craxi

▶ VII Congresso:
Benvenuti e Vanni



◀ VII Congresso:
Intervento di Tina
Anselmi

VIII CONGRESSO Dall'antagonismo al protagonismo,

Roma, 1981



Dopo la fine del ciclo economico mondiale espansivo (1973), era necessario un sindacato non solo conflittuale ma protagonista dello sviluppo e delle riforme, come quello tratteggiato con la Svolta dell'EUR (1978). In Congresso, la UIL propose un patto contro l'inflazione (due anni prima che Craxi diventasse Primo Ministro: la scelta della UIL fu sindacale e non derivata da condizionamenti politici). Purtroppo, non altrettanto accadrà in CGIL: il ritorno del Partito Comunista Italiano all'opposizione dopo il fallimento del Compromesso Storico (1979) condizionerà la CGIL al punto da impedirle di fare l'accordo per raffreddare l'inflazione (giunta alle due cifre) e da chiudere la stagione dell'unità sindacale (1984).

L'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO



◀
VIII
Congresso
(1)



▶
VIII
Congresso
(2)



◀
VIII Congresso:
Benvenuto, Carniti
e Lama



◀
VIII Congresso (3)

IX CONGRESSO

Dopo la rottura,
ricostruire, ma...
volgersi al nuovo

Firenze, 1985



Nasce l'idea del sindacato dei cittadini: il lavoratore non va tutelato e organizzato solo nel luogo di lavoro, ma nella società, che va democratizzata e modernizzata. Tra i temi nuovi, quello del fisco, a partire dai due convegni-denuncia dello stesso 1984 *"Io pago le tasse. E tu?"*. Bruno Buozzi aveva posto la questione del sottrarsi al dovere fiscale di troppi industriali e commercianti nel suo discorso alla Camera del 25 novembre 1922, dove disse apertamente che gli evasori tradivano la Patria. Nonostante l'illustre precedente, la UIL sarà a lungo sola nel sollevare la questione fiscale nell'Italia del secondo dopoguerra.



▲ IX Congresso con Giulio Andreotti, Mauro Scarpellini, Walter Galbusera e Giorgio Benvenuto



▲ IX Congresso: Franco Marini, Giorgio Benvenuto e Luciano-Lama



◀ IX Congresso:
Giovanni Spadolini

X CONGRESSO

Il congresso del sindacato dei cittadini

Venezia, 1989



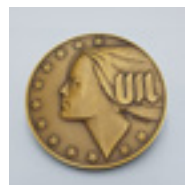
Prima del crollo del sistema politico (1992). La UIL del “*far funzionare l’Italia*” è pronta per il 1992-93. La concertazione tra il governo e le parti sociali permetterà all’Italia di centrare gli obiettivi di contenimento di deficit, debito e inflazione entro i parametri per la piena partecipazione alla costruzione europea e alla moneta unica.



▲ X Congresso:
Gino Giugni



▲ X Congresso: Benvenuto



XI CONGRESSO

Roma 1993



XI Congresso (1)

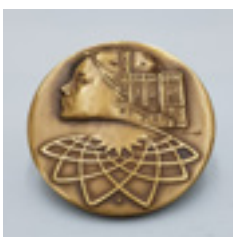




◀ XI Congresso:
Giuliano Amato e
Pietro Larizza



◀ XI Congresso:
Pietro Larizza



◀ XI Congresso (2-3)

XII CONGRESSO

Il cielo è sempre più blu: l'adozione della bandiera azzurra

Bologna, 1998

Da allora, il pluralismo sindacale italiano fu caratterizzato anche da un colore diverso per ciascuna delle tre grandi confederazioni. Le manifestazioni unitarie restituirono la bellezza della policromia che andava in scena. Al valore dell'unità d'azione si accompagnava, naturalmente, anche la competizione sulla consistenza dell'apporto di ciascuna organizzazione alla riuscita dell'iniziativa e la capacità di renderla visibile.



◀ XII Congresso:
Pietro Larizza
presenta la
bandiera azzurra



◀ XII Congresso:
Pietro Larizza,
Sergio Cofferati e
Sergio D'Antoni

XIII CONGRESSO Più valore al lavoro

Torino, 2002



Nel mondo antico, il lavoro manuale era considerato indegno di un uomo libero. “La nozione di lavoro considerato come un valore umano è di sicuro l’unica conquista spirituale che il pensiero umano abbia fatto dopo il miracolo greco” ha scritto Simone Weil nel 1934. La UIL ha sempre creduto nel valore del lavoro. Il suo primo logo richiamava la ruota dentata, simbolo del lavoro, che troviamo anche nello stemma della Repubblica Italiana.

XIV CONGRESSO

Roma, 2006



▲ XIV Congresso



▲ XIV Congresso: Luigi Angeletti



▲ XIV Congresso: Luigi Angeletti con Romano Prodi

XV CONGRESSO

Roma, 2010



Lo sciopero generale proclamato in congresso. Il Ministro del Lavoro presente al Congresso rinunciò ad intervenire e abbandonò i lavori quando la UIL proclamò lo sciopero generale contro la nuova legge sul mercato del lavoro, il *Jobs Act*, che svolgerà il 12 dicembre 2014 insieme alla CGIL. Fu il momento culminante di uno scontro nato dalla volontà del governo di ridurre il ruolo delle parti sociali (la cosiddetta *disintermediazione*). La UIL non concepiva lo sciopero generale come un episodio da lasciare a sé, ma lo fece fruttare: si adoperò per ricostruire un'unità d'azione di CGIL, CISL, UIL, che riuscì a far saltare il blocco dei contratti pubblici, a rinnovare i contratti privati, a rintuzzare le minacce del governo di sostituire la legge al contratto sui minimi salariali e non solo, a riaprire il confronto con lo stesso governo su mercato del lavoro e previdenza.

XVI CONGRESSO

Roma, 2014



▲ XVI Congresso

XVII CONGRESSO

Roma, 2018





◀ XVII Congresso:
Carmelo Barbagallo
e Pierpaolo
Bombardieri



◀ XVII Congresso:
Carmelo Barbagallo



◀ XVII Congresso:
Raffaele Vanni e
Luca Visentini

XVIII CONGRESSO

Bologna, 2022



Dal sindacato dei cittadini al sindacato delle persone. All'insegna dell'allargamento della rappresentanza sindacale confederale a quanti non possono riconoscersi pienamente come lavoratori e cittadini a causa della loro condizione di precarietà, irregolarità, marginalità, offrendo alla solidarietà una prospettiva più ampia ed inclusiva con il respiro di un nuovo umanesimo. Il sindacato si apre ai giovani e raccoglie la sfida delle nuove tecnologie, con l'obiettivo di farne uno strumento di riduzione anziché di esaltazione delle diseguaglianze. La piattaforma digitale Terzo Millennio è al servizio di questi obiettivi. La UIL promuove una nuova azione rivendicativa e riformista, confermando l'autonomia e indipendenza dai partiti e al tempo stesso il carattere di soggetto che produce azione politica del sindacato confederale.



◀ Pierpaolo Bombardieri al Congresso



▲ Pierpaolo Bombardieri insieme ai suoi predecessori segretari generali Giorgio Benvenuto, Luigi Angeletti e Carmelo Barbagallo presenta la bandiera UIL con la nuova espressione che la connota: "il sindacato delle persone".

SEGRETARI GENERALI DELLA UIL



1953 > 1969

ITALO VIGLIANESI

1969 > 1971

LINO RAVECCA,
RUGGERO RAVENNA,
RAFFAELE VANNI

1971 > 1976

RAFFAELE VANNI

1976 > 1992

GIORGIO BENVENUTO

1992 > 2000

PIETRO LARIZZA

2000 > 2014

LUIGI ANGELETTI

2014 > 2020

CARMELO BARBAGALLO

2020 >

PIERPAOLO BOMBARDIERI

BREVE STORIA DELLE BANDIERE E DEI LOGHI DELLA UIL DALLA FONDAZIONE A OGGI



Le primissime tessere UIL erano prive di logo, c'era in stampatello il nome dell'organizzazione, UNIONE ITALIANA DEL LAVORO, e il suo acronimo, UIL. Dal 1953, fa la sua comparsa, insieme ad altri simboli del lavoro (l'incudine, il martello, il compasso, l'alambicco, le ciminiere, i mattoni, la spiga, il libro), la ruota dentata.



Ricordiamo che una ruota d'acciaio dentata compare anche nell'emblema della Repubblica Italiana, fondata, appunto, sul lavoro.



Di tutti i simboli del lavoro, la ruota dentata fu quello che si affermò nell'iconografia UIL, e la scritta UIL vi venne iscritta dentro. Questo logo venne utilizzato fino all'inizio della seconda metà degli anni Settanta.



Le bandiere UIL erano rosse,
con bordatura bianca e verde a
richiamare il tricolore, o tricolori
con il logo o la scritta UIL.



Infine, c'erano bandiere UIL e CGIL (ma non CISL) con i tre cerchi, simbolo ricorrente nel movimento operaio, ad indicare l'unione nel sindacato confederale di mutuo soccorso, cooperazione e resistenza. I tre cerchi erano un simbolo usato anche dai sindacati britannici, come nel caso della più grande società di mutuo soccorso (le friendly society), quella degli Oddfellows di Manchester.



Il grafico Elio Tomei, che disegnerà diverse tessere UIL negli anni 1967-71, fece il primo tentativo nel 1963, con questa riuscitissima realizzazione.



Dal 1978 al 1984, fu adottato il logo con grafia arabeggiante.



Successivamente, dal 1985, il logo fu reso più squadrato.



Alla bandiera furono poi aggiunti simboli europei: le stelle e i colori dell'arcobaleno.



Nei primi anni '90, il logo
assunse un prevalere di colori blu.



La UIL adottò la bandiera
azzurra/ciano nel 1998, al XII
Congresso, a marcare un'ulteriore
caratterizzazione europea.



Da allora, il pluralismo sindacale italiano fu caratterizzato anche da un colore diverso per ciascuna delle tre grandi confederazioni. Le manifestazioni unitarie restituirono la bellezza della policromia che andava in scena. Al valore dell'unità d'azione si accompagnava, naturalmente, anche la competizione sulla consistenza dell'apporto di ciascuna organizzazione alla riuscita dell'iniziativa e la capacità di renderla visibile. Negli anni Duemila, al logo saranno apportate modifiche che metteranno la scritta "UIL", in blu, maggiormente in risalto.



Nel XVIII Congresso, svoltosi a Bologna nel 2022, la dicitura “Il sindacato dei cittadini” è stata sostituita da “Il sindacato delle persone” ed è stato presentato un nuovo distintivo molto significativo nella sua essenzialità.



LE CATEGORIE DELLA UIL



AGRICOLTURA

La **UILA** (Unione Italiana dei Lavori Agroalimentari) nasce nel 1994 dalla fusione di due settori (agricolo e industria alimentare) della Uil, ma affonda le sue radici nelle lotte bracciantili di fine '800 e nella costituzione delle prime leghe comunali degli operai agricoli, e ha fatto della lega di Molinella, fondata da Giuseppe Massarenti e della figura di Argentina Altobelli, cui ha intitolato la Fondazione Argentina Altobelli, i propri punti di riferimento nel sindacalismo delle origini. Nel 1950, la UIL fondò la UIL-TERRA, che organizzava lavoratori dipendenti e mezzadri, coloni e piccoli contadini.



Nel 1964, la UIL-TERRA deliberò la costituzione della UISBA (Unione italiana salariati e braccianti agricoli), alla quale aderirono tutti i lavoratori subordinati del settore agricolo (tabacchine, mondariso, florovivaisti, ecc.) e della UIMEC (Unione italiana mezzadri e coltivatori diretti) per rappresentare i lavoratori in proprio come mezzadri, coloni e coltivatori diretti. Nel 1994, con l'unificazione di UISBA e UILIAS (il sindacato UIL dell'industria alimentare e saccarifera, nato come UILIA nel 1951, e successivamente fuso con la UILS, saccarifera), nasce la UILA.



INDUSTRIA

La **UILM** (Unione Italiana Lavoratori Metallurgici) fu costituita nel 1950, celebrò il primo congresso nel 1953, ed elesse suo primo segretario generale Arturo Chiari.



La **UILTEC** (Unione Italiana Lavoratori Tessile, Energia e Chimica) è la nuova categoria dei lavoratori dell'industria tessile, dell'energia e della chimica nata nel 2013 dalla fusione della UILCEM (Unione Italiana Lavoratori della Chimica Energia e Manifatturiero) e della UILTA (Unione Italiana Lavoratori del Tessile e Abbigliamento). Le precedenti denominazioni della categoria del lavoro chimico: UILC (Unione Italiana Lavoratori Chimici), 1952; UILCID (Unione Italiana Lavoratori Chimici e Industrie Diverse) dal 1962; UILCER dal 1994, dopo la fusione tra UILCID e UILPEM (Unione Italiana Lavoratori Petrolieri e Metanieri), nata nel 1957. Infine, UILCEM dal 1999. Per quanto riguarda il tessile-abbigliamento, abbiamo la UILT (Unione Italiana Lavoratori Tessili) dal 1950, denominata UILTA dal 1969 dopo la fusione con la UILA (Unione Italiana Lavoratori Abbigliamento), nata nel 1958 e da non confondere con la UILA del settore Agricoltura.

La **FENEAL** (Federazione Nazionale Edili Affini e del Legno) nacque come FENEA (Federazione Nazionale Edili ed Affini) nel 1951, e assunse il nome attuale nel 1953.





TERZIARIO

La **UILTUCS** (Unione Italiana Lavoratori Turismo Commercio Servizi). Denominazioni precedenti: UIDAC (Unione Italiana Dipendenti da Aziende Commerciali), 1950; UIDACA (Unione Italiana Dipendenti da Aziende Commerciali e Affini), 1951; UIDATCA (Unione Italiana Dipendenti da Aziende Turistiche Commerciali e Affini), 1962; UILTUCS, 1977.

La **UILCA** (UIL Credito Esattorie e Assicurazioni) è nata nel 1998 dalla fusione tra UIB (Unione Italiana Bancari), fondata nel 1950, e UILASS (Unione Italiana Lavoratori delle Assicurazioni), cui si è aggiunta nel 2000 la FILE (Federazione Italiana Lavoratori Esattoriali).

La **UILCOM** (Unione Italiana Lavoratori della Comunicazione), nata nel 2002 dalla fusione di UILTE (Unione Italiana Lavoratori Telefonici), nata nel 1954, e UILSIC; è la federazione dei lavoratori dei settori stampa, carta, sport, gioco, spettacolo e informazione.

La **UILTRASPORTI**, o **UILT** (Unione Italiana dei Lavoratori dei Trasporti), nasce nel 1983 dalla confluenza di SIUF-UIL (ferrovieri); FNAI-UIL (autoferrotranvieri e internavigatori); UIGEA (gente dell'aria); UIM (marittimi); UILTATEP (ausiliari del traffico).

UILPOSTE, nata nel 1950 come UIL-POST (Unione Italiana Lavoratori Postelegrafonici).

L'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO







SETTORE PUBBLICO

UIL FPL (Federazione Poteri Locali): unisce nel 2000 UIL SANITÀ (prima sigla, UISAO, Unione Italiana Sindacato Autonomo Ospedalieri, 1953) e UIL ENTI LOCALI (già UNDEL, Unione Nazionale Dipendenti Enti Locali, fondata nel 1950).

UILPA (Unione Italiana Lavoratori Pubblica Amministrazione), fusione 1998 di UIL STATALI, UIL DIPENDENTI ENTI PUBBLICI (UIL DEP) e UIL FEDERAZIONE UNIVERSITÀ E RICERCA (successivamente, Università e Ricerca daranno vita alla UIL RUA).

UIL SCUOLA, la storia della federazione comincia, con sigle diverse, nel 1959, per assumere finalmente il nome attuale nel 1973.

UIL RUA (Ricerca Università Alta Formazione Artistica e Musicale, AFAM); dapprima operativa in ambito UILPA; poi, categoria autonoma, federata con la UIL SCUOLA (2016).



RACCONTARE IL SINDACATO





ALTRE CATEGORIE

UILTEMP, categoria nazionale dei lavoratori temporanei autonomi atipici e partite IVA, nata come UIL CPO (Coordinamento Per l'Occupazione) nel 1998; categoria dal 2009; denominata UILTemp dal 2010.

UIL FRONTALIERI: non propriamente una categoria, ma una struttura della confederazione per organizzare i lavoratori frontalieri (dal 2009).

UILPENSIONATI, o **UILP** (Unione Italiana Lavoratori Pensionati), associa gli anziani e i pensionati della UIL. Attiva sin dagli inizi della UIL, si strutturò in federazione nel 1985, con il suo 3° Congresso.



I SERVIZI DELLA UIL

Il SISTEMA DEI SERVIZI UIL costituisce un centro nel quale operano diversi soggetti: ADOC, CAF UIL, Patronato ITAL UIL, UNIAT, Arcadia Concilia, servizio Mobbing & Stalking.

ITAL (Istituto di Tutela e Assistenza dei Lavoratori), costituita nel 1952. Patronato per la difesa dei diritti dei lavoratori e delle loro famiglie: sicurezza sociale, previdenza, lavoro e mercato del lavoro, ecc.

CAF (Centro di Assistenza Fiscale), costituito dalla Unione Italiana del Lavoro, opera dal 1993 nel settore dell'assistenza fiscale rivolta a tutti i dipendenti pubblici, privati e pensionati.

UNIAT (Unione Nazionale Inquilini Ambiente e Territorio), già UIL Inquilini, opera dal 1983.

ADOC (Associazione Difesa Orientamento Consumatori), costituita nel 1988.



GLI AMICI DEL SINDACATO

242

SIMONE WEIL

250

WALTER TOBAGI
E IL SINDACATO RIFORMISTA

258

SERGIO TURONE
E LA STORIA DELL'UNIONE
ITALIANA DEL LAVORO

262

GINO GIUGNI
E LA CENTRALITÀ
DELL'AZIONE SINDACALE

SIMONE WEIL

***Nulla al mondo può
impedire all'uomo di
sentirsi nato per la
libertà***

(Simone Weil, Riflessioni
sulle cause della libertà e
dell'oppressione sociale, 1934).

Ritratto opera di
Licia Lisei
 Istituto Studi
 Sindacali



Simone Weil (1909-1943) è stata una delle figure intellettuali più importanti del Novecento. Il grande critico letterario Alfonso Berardinelli l'ha definita "il più grande filosofo del Novecento". Non proveremo nemmeno a misurarci con la ricchezza e la grandezza del suo pensiero, ma ci limiteremo a rilevare e commentare alcune sue riflessioni che hanno molto da insegnare a noi che viviamo il mondo del sindacato e del lavoro, cui la Weil ha dedicato più di un'attenzione (parola importante per lei).

Simone Weil amava la cultura greca antica, su cui ha scritto pagine memorabili. Molti dei tratti culturali occidentali ebbero il loro inizio in Grecia. Tranne che uno: gli Antichi non apprezzavano il valore del lavoro, probabilmente a causa dell'istituzione della schiavitù. Non avrebbero capito lo stemma della Repubblica Italiana, con la ruota dentata d'acciaio, simbolo del lavoro, né la nostra tessera UIL del 2005, con la

scritta *“Il valore del Lavoro!”*. Il lavoro per loro era roba da schiavi, indegno di un uomo libero. “La nozione di lavoro considerato come un valore umano è di sicuro l’unica conquista spirituale che il pensiero umano abbia fatto dopo il miracolo greco” – ha scritto Simone Weil, cogliendo l’importanza di questa acquisizione del nostro Medioevo, a cominciare dall’*ora et labora* di San Benedetto.

Simone Weil ha combattuto il nazismo e al tempo stesso ha sempre condannato tutti i totalitarismi, comunismo incluso. Distingueva il sogno

dall’ideale: “L’ideale è altrettanto irrealizzabile del sogno, ma, a differenza del sogno, è in rapporto con la realtà; permette, a titolo di limite, di classificare situazioni reali o realizzabili secondo un ordine che va dal più basso al più alto valore.”

Non si può sperare di raggiungere la libertà perfetta se non in sogno, ma l’ideale della libertà perfetta deve servirci a raggiungere una

In quei tuoi buffi occhiali di scolara miope

(Elsa Morante su
Simone Weil)

libertà meno imperfetta: “ciò che è migliore è concepibile solo mediante ciò che è perfetto”.

Simone Weil è riformista, vuole migliorare le cose concretamente, non si rifugia nel sogno, usa l’ideale per avvicinarci il più possibile, pur sapendo che la perfezione non è di questo mondo.

Fece esperienza del lavoro di fabbrica in uno stabilimento Renault. Visse la fioritura del sindacato nella Francia del Fronte Popolare e indirizzò una celebre lettera all’operaio iscritto ai sindacati, che vi proponiamo, in cui esortava i lavoratori a non illudersi che le conquiste fossero irreversibili e la fabbrica di prima della sindacalizzazione superata per sempre. I diritti vanno difesi ed esercitati, altrimenti può succedere che si torni indietro.

LETTERA APERTA A UN OPERAIO ISCRITTO AL SINDACATO (GIUGNO 1936)

Compagno, tu sei uno dei quattro milioni che si sono iscritti alla nostra organizzazione sindacale. Il mese di giugno 1936 è una data nella tua vita. **Ti ricordi com'era prima?** È già lontano. Fa male ricordarsene. Ma non bisogna dimenticare. Ti ricordi? Non si aveva che un diritto: il diritto di tacere. Talvolta, mentre si era al lavoro, sulla propria macchina, il disgusto, lo sfinimento, la rivolta, gonfiavano il cuore; a un metro da te un compagno subiva gli stessi dolori, provava lo stesso rancore, la stessa amarezza; ma non osava scambiare le parole che avrebbero potuto dare sollievo, perché si aveva paura.

Ti ricordi bene, ora, come si aveva paura, come si aveva vergogna, come si soffriva? Ve ne erano che non osavano confessare i loro salari, tanto avevano vergogna di guadagnare così poco. Quelli che, troppo deboli o troppo vecchi, non potevano seguire il ritmo del lavoro, e non osavano confessarlo. Ti ricordi come si era ossessionati dalla cadenza del lavoro? Non si faceva mai abbastanza; bisognava essere sempre tesi per fare ancora qualche pezzo in più, guadagnare ancora qualche soldo in più. Quando, sforzandosi, sfinendosi, si era arrivati ad andare più in fretta, il cronometro fissava obiettivi più alti. Allora ci si sforzava ancora, si cercava di superare i compagni, ci si ingelosiva, si schiattava sempre di più. Quelle uscite, la sera, te le ricordi? I giorni in cui si era avuto un "lavoro pesante". Si usciva, lo sguardo spento, vuoto, smorto. Si usavano le ultime forze per precipitarsi nella metropolitana, per cercare con affanno se vi restava un posto a sedere. Se ne restavano, si sonnecchiava sul sedile. Se non ve ne restavano, ci si sforzava per riuscire a restare in piedi. Non si avevano più forze per passeggiare, per discutere, per leggere, per

giocare con i propri bambini, per vivere. Si era appena in grado di andare a letto. Non si era guadagnato un granché, sfinendosi su di un lavoro pesante; ci si diceva che se questo fosse continuato, la quindicina sarebbe stata poca cosa, che si doveva ancora affrontare privazioni, contare i soldi, rifiutarsi tutte le cose che potevano distendere un po', fare dimenticare.

Ti ricordi i capi, e come quelli che avevano un carattere brutale potevano permettersi tutte le insolenze? Ti ricordi che non si osava quasi mai rispondere, che si arrivava a trovare quasi naturale di essere trattati come bestiame? Quanti dolori un cuore umano deve sopportare in silenzio prima di arrivare a quel punto, i ricchi non lo capiranno mai. Quando osavi alzare la voce perché ti veniva imposto un lavoro troppo duro, o troppo mal pagato, o troppe ore supplementari, **ti ricordi con quale brutalità ti si diceva: "è questo o la porta"?** E molto spesso tu tacevi, incassavi, ti sottomettevi, perché sapevi che era vero, che era questo o la porta. Tu sapevi bene che niente poteva impedire loro di mettersi sulla strada, come si mette in un angolo uno strumento usato. E per quanto ti sottomettessi, spesso ti si gettava comunque sulla strada. Nessuno diceva niente. Era normale. Non restava che soffrire la fame in silenzio, correre di fabbrica in fabbrica, ad aspettare in piedi, al freddo, sotto la pioggia, davanti alle porte degli uffici di collocamento. Ti ricordi tutto questo? Ti ricordi tutte le piccole umiliazioni che impregnavano la tua vita, che facevano freddo al cuore, come l'umidità impregna il corpo quando non si ha riscaldamento?

Se le cose sono un poco cambiate, non dimenticare comunque il passato. È in tutti questi ricordi, in tutta questa amarezza, che tu devi attingere la tua forza, il tuo ideale, la tua ragione di vita. I ricchi e i potenti trovano spesso la loro ragione di vita nel loro orgoglio, gli oppressi devono trovare la loro ragione di vita nelle loro vergogne. La loro sorte è pur sempre la migliore, perché la loro causa è quella della giustizia. Difendendosi, difendono la dignità umana calpestata. **Non dimenticare, ricordati ogni giorno che tu hai la tua tessera sindacale in tasca perché in fabbrica non eri trattato come deve esserlo un uomo, e tu ne hai avuto abbastanza.**

Ricordati soprattutto, durante questi anni di durissima sofferenza, di cosa soffrivi di più. Forse non te ne rendevi ben conto, ma se rifletti un

momento, sentirai che è vero: soffrivi soprattutto perché, quando ti infliggevano un'umiliazione, un'ingiustizia, eri solo, disarmato, non c'era nessuno a difenderti. Quando un capo ti rimproverava o ti angosciava ingiustamente, quando ti veniva dato un lavoro che superava le tue forze, quando ti si imponeva un ritmo impossibile da seguire, quando ti si pagava miseramente, quando ti mettevano in mezzo a una strada, quando rifiutavano di assumerti perché non avevi i documenti che servivano o perché avevi più di quaranta anni, quando non ti davano l'indennità di disoccupazione, non potevi neanche lamentarti. Non interessava a nessuno, tutti trovavano ciò del tutto naturale. I tuoi compagni non osavano sostenerti, avevano paura di compromettersi se avessero protestato. Quando ti hanno mandato via dal lavoro, il tuo migliore amico era in qualche modo infastidito di essere visto con te davanti alla porta della fabbrica. I compagni tacevano, ti compiangevano appena, erano troppo assorbiti dalle loro proprie preoccupazioni e dalle loro sofferenze.

Come ci si sentiva soli! Ti ricordi? Tanto soli da avere freddo al cuore. Solo, disarmato, senza aiuto, abbandonato. Alla mercé dei capi, dei padroni, delle persone ricche e potenti che potevano permettersi tutto. Senza diritti, mentre loro avevano tutti i diritti. L'opinione pubblica era indifferente. Si trovava naturale che un padrone fosse il capo assoluto nella sua fabbrica. Padrone delle macchine di acciaio che non soffrono, padrone anche delle macchine di carne che soffrono, ma che dovevano tacere le loro sofferenze sotto pena di soffrire ancora di più. Tu eri una di queste macchine di carne. Tu constatavi tutti i giorni che solo quelli che avevano denaro in tasca potevano, nella società capitalista, essere considerati uomini, reclamare dei diritti. Si sarebbe riso se tu avessi domandato di essere trattato con riguardo. Anche tra compagni ci si trattava spesso così duramente, così brutalmente come si era trattati dai capi. Cittadino di una grande città, operaio di una grande fabbrica, tu eri così solo, così impotente, così poco sostenuto, come un uomo in un deserto abbandonato alle forze della natura. La società era così indifferente verso gli uomini senza denaro come il vento, la sabbia, il sole sono indifferenti. Tu eri piuttosto una cosa che un uomo nella vita sociale. E tu arrivavi, qualche volta, quando era troppo dura, a dimenticare tu stesso di essere un uomo.

È questo che è cambiato da giugno. Non si è soppressa la miseria, né l'ingiustizia. Ma non sei più solo. Non puoi fare rispettare sempre i tuoi diritti, ma vi è una grande organizzazione che li riconosce, che li proclama, che sa alzare la voce e che si fa sentire. Da giugno, non vi è un solo francese che ignori che gli operai non sono soddisfatti, che si sentono oppressi, che non accettano la loro sorte. Taluni ti danno torto, altri ti danno ragione, ma tutti si preoccupano della tua sorte, pensano a te, temono o si augurano la tua rivolta. Un'ingiustizia commessa nei tuoi confronti può, in alcune circostanze, sconvolgere la vita sociale. Tu hai acquisito un'importanza. Ma non dimenticare da dove ti viene questa importanza. Anche se, nella tua fabbrica, il sindacato si è imposto, anche se tu ora puoi permetterti molte cose, non immaginarti che sia successo per caso. Riprendi la legittima fierezza cui ha diritto ogni uomo, ma non trarre dai tuoi nuovi diritti alcun orgoglio. La tua forza non risiede in te stesso. **Se la grande organizzazione sindacale che ti protegge venisse meno, ricominceresti a subire le stesse umiliazioni di prima, saresti costretto alla stessa sottomissione, allo stesso silenzio, arriveresti di nuovo a piegarti sempre, a sopportare tutto, a non osare mai alzare la voce.** Se cominci a essere trattato come un uomo, lo devi al sindacato. In avvenire, non meriterai di essere trattato come un uomo se non saprai essere un buon iscritto al sindacato.

Essere un buon iscritto al sindacato, cosa significa questo? È molto di più, forse, di quello che tu immagini. Prendere la tessera, pagare le quote, è ancora niente. Eseguire fedelmente le decisioni del sindacato, lottare quando vi è lotta, soffrire quando occorre, non è ancora abbastanza. Non credere che il sindacato sia semplicemente un'associazione di interessi. I sindacati patronali sono delle associazioni di interessi; i sindacati operai sono un'altra cosa. Il sindacalismo è un ideale a cui bisogna pensare ogni giorno, sul quale bisogna sempre avere gli occhi fissi. Essere sindacalista è un modo di vivere, questo vuol dire conformarsi in tutto quello che si fa all'ideale sindacalista. L'operaio sindacalista deve comportarsi durante tutti i minuti che passa in fabbrica in modo diverso dall'operaio non iscritto al sindacato. Nel tempo in cui tu non avevi nessun diritto, potevi riconoscerti nessun dovere. Ora tu sei qualcuno, possiedi una forza, **hai ricevuto dei vantaggi, ma in cambio tu hai acquisito delle responsabilità.** Queste responsabilità, niente nella tua

vita di miseria ti ha preparato a fronteggiarle. Tu devi ora impegnarti a renderti capace di assumerle; senza ciò i vantaggi attualmente acquisiti svaniranno un bel giorno come un sogno. **Non si conservano i propri diritti se non si è capaci di esercitarli come si deve.**

*(Traduzione di Giuseppina Campo,
per l'Istituto Studi Sindacali
UIL "Italo Viglianesi")*

WALTER TOBAGI E IL SINDACATO RIFORMISTA



Ritratto opera di
Licia Lisei
 Istituto Studi
 Sindacali



L'ultimo libro scritto da Walter Tobagi riguardava il movimento sindacale italiano degli anni Settanta. Intitolato *Che cosa contano i sindacati*, il saggio uscì postumo perché, prima che l'autore potesse vederlo nelle librerie e presentarlo al pubblico, fu assassinato il 28 maggio del 1980 a Milano, mentre si stava recando al lavoro presso la redazione del *Corriere della Sera*. Ad ucciderlo un gruppo di ragazzi dell'alta borghesia milanese, la cui aspirazione massima era poter entrare a far parte a pieno titolo delle Brigate Rosse. Degli "apprendisti", che avevano imparato ad amare la violenza rivoluzionaria. Figli di «una sottocultura set-taria e isterica», pur se di buon lignaggio sociale. Un mondo avvelenato dall'estremismo ed «educato al rifiuto sprezzante dei riformisti», come della cultura socialdemocratica. Proprio di questa cultura faceva parte Walter Tobagi, che, come disse l'allora sindaco di Milano, il socialista

Carlo Tognoli, «aveva dedicato l'ingegno della sua preziosa giovinezza a sgominare i fantasmi della demagogia e della irrazionalità».

Tobagi fu ucciso perché, secondo gli assassini (o a parere di chi scrisse realmente il comunicato di rivendicazione), «era entrato al *Corriere* come uomo di Craxi»; «perché era presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti»; «perché intelligente nell'analisi del terrorismo».

Un mese prima di morire, confessò a Luigi Covatta, che di Tobagi fu amico fin dai tempi del liceo, quanto gli pesasse l'etichetta del "craxiano" e «non perché rinnegasse la sua simpatia per Craxi: perché lo scandalizzava quel modo di eludere le questioni che aveva messo sul tavolo e lo spaventava l'odio che vedeva affiorare nel confronto politico».

Walter Tobagi era un mite socialista cristiano. Di una vocazione professionale severa ma allo stesso tempo serena, testimoniata da Leonardo Valente, allora direttore dell'*Avvenire*, che nel 1969 lo assunse al quotidiano cattolico: «Mi accorsi – disse Valente – di essere davanti ad un ragazzo preparatissimo, acuto e leale». E come tutti i grandi riformisti della storia del nostro Paese, Walter Tobagi è stato capace di leggere la storia e la società senza la lente dell'ideologia, che non solo deforma la realtà, ma la inaridisce, per quella voglia di purezza che non ha mai cambiato il mondo, creando solo un manicheismo mortifero, quando non anche mortale.

Il terrorismo Tobagi lo aveva ben capito. Ne aveva compreso il vissuto quotidiano. Sapeva che "la zona grigia" non era incolume da gestazioni settarie. Che tra il massimalismo e la lotta armata il passo può essere breve o il piè sospinto, perché anni ed anni di predicazione rivoluzionaria non sono proprio un semplice *pourparler*. «La sconfitta politica del terrorismo – scrisse – passa attraverso scelte coraggiose: è la famosa risaia da prosciugare».

Aveva denunciato il proselitismo delle BR in fabbrica. La stessa cosa aveva fatto poco tempo prima, per la verità, anche il comunista Giorgio Amendola, solo che il quotidiano del Pci, l'*Unità*, apostrofò Tobagi come «corvo della conservazione» e «anima antioperaia e antipopolare». Eppure, la biografia di Tobagi, nato a San Brizio frazione di Spoleto il 17 marzo del 1947, è davvero di un uomo che è partito dal basso. Un figlio del proletariato, si sarebbe detto una volta, perché il padre Ulderico di mestiere faceva il ferroviere.

Nel 1955, la famiglia si trasferisce a Bresso, vicino Milano. Nel capoluogo lombardo, Tobagi frequentò il liceo ginnasio “Giuseppe Parini”, dove iniziò subito ad occuparsi di giornalismo, entrando nella redazione del giornale della scuola, la *Zanzara*: foglio assurto agli onori della cronaca quando la redazione pubblicò un’inchiesta su “La posizione della donna nella società italiana”. Il testo provocò scandalo perché riportava anche riflessioni sull’educazione sessuale e i rapporti prematrimoniali; furono rinviati a giudizio, per poi venire assolti.

Qui Tobagi già si distinse per un’analisi di un certo estremismo dilagante tra i “figli di papà”, da lui bollati come esempi fulgidi di conformismo dell’anticonformismo.

Finito il liceo, entra subito all’*Avanti!* di Milano, il giornale del Partito socialista italiano. Pochi mesi dopo fu assunto dal cattolico *L’Avvenire*. Ciò non gli impediva, con l’uso dello pseudonimo di Palmiro Fiorelli, di scrivere su *Settegiorni* e *Alternativa*: settimanali che, a cavallo tra gli anni ’60 e ’70, cercavano di superare l’unità politica dei cattolici, per una ristrutturazione della sinistra.

Nel 1970 pubblicò un testo dal titolo *Storia del movimento studentesco e dei marxisti leninisti in Italia*, in cui è evidente che fu il primo a prendere sul serio il terrorismo rosso. In seguito entrò a lavorare al *Corriere d’Informazione*, per poi essere assunto al *Corriere della Sera* nel 1972.

Al *Corriere*, dove si occupò prevalentemente di terrorismo e sindacato, si distinse per impegno ed abnegazione, seguendo un metodo sempre rigoroso che prevedeva studi profondi e verifiche accurate.

Si impegnò direttamente nel sindacato dei giornalisti, in un momento storico in cui, usando le parole di Eugenio Montale, c’era un clima da «soviet di redazione», opponendosi al sindacalismo di stampo comunista e mettendo al centro della sua azione la professionalità e la libertà del giornalista.

Guidò in campo nazionale l’opposizione alla FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana), coagulando attorno a sé forze socialiste, cattoliche e liberaldemocratiche.

Tobagi fu, oltre che uno straordinario giornalista, anche un attento e appassionato studioso del movimento operaio e socialista del nostro Paese. E come storico – scrisse Leo Valiani – «non si lasciò arruolare né

di qua e né di là», mantenendo integro quel metodo di lavoro fatto di scavo e analisi dei fatti, senza i paraocchi ideologici.

Egli vedeva nel sindacato la «componente essenziale del sistema politico democratico italiano» e mostrava simpatia per il modello sindacale espresso dalla UIL che, come scrisse nel marzo del 1980, «punta a diventare il sindacato della società civile». Le radici di un sindacalismo che vengono meravigliosamente descritte.

IL SINDACATO RIFORMISTA (1977)

La UIL apprezzò Walter Tobagi in vita e lo ha onorato dopo la sua uccisione dedicandogli un premio per il giornalismo, un busto e una sala riunioni nella propria sede nazionale di Via Lucullo 6, a Roma.

Come giornalista d'inchiesta, si occupò soprattutto del terrorismo, con voglia di capirne le dinamiche grazie a grande capacità di analisi, evidenziando come i terroristi scegliessero come obbiettivi soprattutto i riformisti per polarizzare la società e preparare lo scontro finale, armato. La sua formazione e cultura facevano dialogare socialismo e cristianesimo in una prospettiva riformista.

Anche l'interesse di Walter Tobagi per il sindacato, che lo ha accompagnato per la breve durata della sua vita, dalla voluminosa tesi di laurea allo splendido piccolo libro *Il Sindacato riformista*, scritto nel tetro 1977, nasceva dalla sua attenzione per il progressismo fattivo.

Come in tutte le cose da lui scritte, anche in questo prezioso libricino traspare l'amore di Tobagi per i risultati concreti ottenuti dai riformisti, in politica e nel sindacato, in un Paese che ai riformisti ha sempre reso la vita difficile, come anche il suo desiderio di contribuire a far conoscere quella storia.

Tobagi non parte proprio dalle origini, ma dalla svolta di inizio secolo. Nel 1900 il Prefetto di Genova chiuse la Camera del Lavoro. La considerava un covo di sovversivi. Era la terza volta che la Camera del Lavoro di Genova subiva chiusure. Ma questa volta ci fu una reazione, travolgente.

L'adesione allo sciopero a Genova fu totale e la battaglia fu vinta su tutta la linea. Il Governo Saracco cadde e il suo posto lo prese il Governo Zanardelli, con Giolitti ministro dell'interno. La svolta fu profonda. Lo Stato smise di essere pregiudizialmente con i padroni e contro i lavoratori. Walter Tobagi riporta il pensiero del sindacalista Rinaldo Rigola sull'importanza della neutralità dello Stato in materia di scioperi e libertà effettiva di organizzazione sindacale. Anche il socialista riformista Filippo Turati, memore delle cannonate del generale Bava Beccaris contro i milanesi che protestavano per il caro-pane (1898), salutò molto favorevolmente la svolta. Quanto lontani da Gramsci, che giudicherà Giolitti conservatore e reazionario e lo accuserà di aver impedito la formazione di un'Italia democratica!

Ma Gramsci si sbagliava. Il mutato atteggiamento dello Stato favorì una fioritura di sindacalismo, un diluvio di scioperi, una ricca messe di accordi e aumenti salariali, tanto che Tobagi parla di "autunno caldo" del 1901.

Nel 1906, i riformisti, egemoni nelle federazioni di mestiere, portarono a compimento la costituzione della Confederazione nazionale, la CGdL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro).

Walter Tobagi sottolinea come diversi storici comunisti e di estrema sinistra abbiano duramente criticato la conduzione riformista del sindacato di quegli anni. Gramsci, pur riconoscendo i limiti dei sindacalisti rivoluzionari, comunque li qualificava come espressione "sana" della classe operaia (lasciando intendere che i riformisti delle federazioni di mestiere e della CGdL sani non erano...). La distanza dei comunisti dalla CGdL diretta dai riformisti era larghissima, e nuovamente si manifestò nel 1920, con l'occupazione delle fabbriche, che Bruno Buozzi utilizzò come forma di lotta sindacale per piegare i falchi imprenditoriali, mentre Gramsci avrebbe voluto farne un momento insurrezionale rivoluzionario. Ma non era la rivoluzione ad essere dietro l'angolo, bensì il fascismo.

Alla caduta del regime fascista, la CGIL unitaria del 1944 è un fatto sostanzialmente nuovo – osserva Tobagi. È diversa dalla CGdL del 1906, che era nata dalla convergenza di organizzazioni sindacali, camere del lavoro e federazioni di mestiere, per opera di sindacalisti che prevalentemente erano socialisti riformisti. La CGIL unitaria del 1944-48,

invece, nasce dall'alto, ossia dalla convergenza fra i tre partiti comunista, socialista e democristiano, che si attribuirono la rappresentanza pressoché totale delle masse popolari. Le due possibili alternative a quello schema furono sconfitte. Infatti, il tentativo iniziale di Bruno Buozzi di far ripartire la vecchia CGdL e quello napoletano di mettere in campo una nuova CGdL, senza i cattolici come quella del 1906, coinvolgendo anche gli azionisti, naufragarono. Buozzi, prendendo atto della situazione, nonostante diversi contrasti con i comunisti, lavorò al Patto di Roma – siglato poi nel giugno 1944 – ma non da lui, perché assassinato dai nazisti in fuga da Roma.

La CGIL unitaria fu caratterizzata da una fortissima centralizzazione contrattuale, per governare le spinte settoriali, disciplinare l'azione delle masse e garantire una tregua salariale durante la ricostruzione del Paese. Le Commissioni Interne furono private di poteri negoziali (sconfessando così di fatto l'accordo del 1943 tra Buozzi per il sindacato e Mazzini per Confindustria). Il libro di Tobagi si chiude con le scissioni del 1948, che posero fine alla CGIL unitaria, e con la nascita nel 1950 della UIL e della CISL. Comincia così nel 1950 la storia di CGIL, CISL, UIL.

I terroristi assassini, provenienti dalla borghesia milanese, anche nel caso di Walter Tobagi scelsero la vittima per colpire un riformista, lo strapparono alla moglie Maristella e ai due figli, Luca e Benedetta, e a tutti noi, che lo ricordiamo come uomo e per quanto ancora avrebbe potuto dare, come giornalista, accademico, amico del sindacato.

SERGIO TURONE E LA STORIA DELL'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO





Sergio Turone è l'autore della nota *Storia del sindacato in Italia*, la cui ultima edizione abbracciava “dal 1943 al crollo del comunismo”. Più snella ma altrettanto pregevole è la sua storia della UIL, pubblicata nel 1990, di cui vi proponiamo una sintesi.

Si comincia con il ritorno del libero sindacato nella fase finale della II Guerra Mondiale. Turone mette in risalto la figura di **Bruno Buozzi**, “*reformista alieno da ogni forma di estremismo*”, il personaggio più rappresentativo del sindacalismo pre-fascista, impegnato nella clandestinità a preparare il terreno per la costituzione della CGIL unitaria nel giugno 1944, cui non potrà partecipare perché assassinato dai nazisti in fuga da Roma un pugno di giorni prima. Se ci fosse stato Bruno Buozzi – commenta amaramente Turone – forse avrebbe potuto impostare il discorso unitario del Dopoguerra su basi meno precarie.

Sergio Turone valorizza diversi momenti della vicenda del nostro sindacato, a cominciare dalla sua nascita, tutt'altro che scontata, visto lo schieramento formidabile (USA, Vaticano, DC) che premeva affinché dopo la scissione della CGIL unitaria si formasse un unico sindacato che vi si contrapponesse, nella logica della Guerra Fredda. Il commento di Turone è memorabile: *“la nascita della UIL fu un atto di disobbedienza”*. L'unità d'azione sindacale sarebbe stata resa impraticabile se effettivamente il sindacato si fosse diviso per blocchi. La UIL fece fatica ad ottenere di essere ammessa nell'Internazionale dei sindacati liberi per l'opposizione della CISL, ma non appena riuscì a farsi accettare (1951), subito ne trasgredirà le direttive anti-unitarie. Va detto che la UIL era sì fortemente polemica con i comunisti, nondimeno è stata sua convinzione sin dalla nascita che sui temi concreti di interesse dei lavoratori si dovesse sempre ricercare l'unità d'azione.

Tra i temi su cui la UIL apporterà novità positive all'intero sindacato italiano vi sono senz'altro l'europeismo, il Fisco (con il celeberrimo convegno del 1984: *“Io pago le tasse, e tu?”*), i Diritti Civili (a partire dal Referendum del 1974 sul divorzio, che vide l'impegno UIL, prima manifestazione – secondo Turone – del sindacato dei cittadini, a fronte del disimpegno di CGIL e CISL).

Vi sono però anche critiche che Turone muove alla UIL, ad esempio sui fatti di Piazza Statuto, 1962, con la contestazione violenta di un accordo FIAT firmato dalla UIL, che però vide anche una reazione salutare dentro l'organizzazione e una presa di distanza da eccessi di moderatismo e verticismo. Pochi anni dopo, l'Autunno Caldo vedrà in azione una UIL ben più determinata.

Alcuni giudizi di Sergio Turone meriterebbero una discussione. Due in particolare. Il Patto Federativo che nel 1972 dà vita alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL viene considerato *“un surrogato dell'unità per archiviare ogni progetto di unità organica”*, ma probabilmente l'unità organica sarebbe andata in pezzi ancora prima: la Federazione Unitaria era il solo compromesso unitario sostenibile all'epoca, che permise di dare degli sbocchi al grande movimento di fine anni Sessanta e di combattere il terrorismo anni Settanta. L'altro giudizio di Turone che andrebbe approfondito è quello sulla cosiddetta svolta dell'EUR: *“una scelta di moderazione salariale diretta ad agevolare i compiti del nascento governo”*.

Questo elemento è senz'altro presente, e i condizionamenti del compromesso storico furono pesanti, sia quando spingevano in senso moderato, sia quando il PCI, tornato all'opposizione (1979), premeva per esaltare l'antagonismo sindacale. E però la vicenda della Conferenza dell'EUR non può essere ridotta solo ai condizionamenti della politica, e soprattutto del compromesso storico, ma può essere vista anche come un primo tentativo per rapportare la spinta rivendicativa alla modernizzazione più complessiva della nostra società.

L'autore prova evidente simpatia per la scommessa vinta dal nostro sindacato, che quando nacque era difficile – scrive – prevedere che ce l'avrebbe fatta. Nondimeno, il suo è un atteggiamento da storico rigoroso, cui mai viene meno il senso critico. Sarebbe stato bello poter leggere le sue considerazioni sui successivi trent'anni di storia che nel frattempo sono trascorsi, in cui la UIL ha fatto tanta strada ancora. Purtroppo, la tragica fine di Sergio Turone ci ha privati della voce di un osservatore valoroso e partecipe della storia nazionale e del sindacalismo italiano.

GINO GIUGNI E LA CENTRALITÀ DELL'AZIONE SINDACALE



Raffaele Tedesco

Ritratto opera di
Licia Lisei
 Istituto Studi
 Sindacali



Il 4 gennaio del 1969, il ministro socialista Giacomo Brodolini scelse la città di Avola per dichiarare l'impegno del governo di centro-sinistra a varare lo Statuto dei lavoratori. La città siciliana, il 2 dicembre del 1968, era stata teatro di una protesta contadina che aveva portato a uno scontro tra i manifestanti e le forze dell'ordine che, sparando sulla folla, uccisero due dimostranti. L'ennesimo eccidio di lavoratori, in un'Italia repubblicana dove questi episodi erano stati numerosi ed in cui anche le riunioni dei lavoratori, nel secondo dopoguerra, erano sottoposte ad autorizzazione e al controllo della pubblica sicurezza; i sindacalisti schedati e spesso licenziati per questa loro attività. Il tutto esacerbato dalle tensioni internazionali prodotte dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Quel giorno ad Avola, insieme a Brodolini c'era un professore di diritto del lavoro, anch'egli socialista, a cui i braccianti regalarono una cesta

di limoni ed arance. Quel professore era Gino Giugni, colui che sarà il vero estensore dello Statuto dei lavoratori, e che è stato giustamente definito «l'autore che ha più influito sul diritto del lavoro e sulle politiche sociali per oltre mezzo secolo»⁽¹⁾ nel nostro Paese, in una costante opera che combinava rigore scientifico e impianto riformistico. Un riformismo la cui cifra non erano le concessioni, ma che voleva solleciare la responsabilità di chi di quei diritti ne diviene titolare⁽²⁾. Si definirà sempre un politico del diritto, rifiutando la definizione di tecnico del diritto, che riteneva venata di subalternità. A lui si deve non solo la rifondazione del diritto del lavoro, ma anche la costruzione della struttura delle relazioni industriali, con la capacità di conciliare culture anche tra loro contrapposte e in competizione. Attraverso la sua opera si riscoprono «gli apporti decisivi forniti dalla cultura sindacale socialista/riformista nei lunghi decenni del dopoguerra»⁽³⁾, una cultura che non è stata valorizzata abbastanza dagli studiosi e che può essere fatta risalire al programma minimo turatiano⁽⁴⁾.

Tra gli anni '50 e '60 pose le basi per un disegno giuridico originale, ampio quanto ambizioso. Lo agganciò ad una cultura di riferimento, con la convinzione che con l'accentuazione del distacco tra scienza e valori si determinasse un impoverimento della cultura ed un isolamento dell'uomo di scienza dallo sviluppo creativo della storia, e scelse un metodo – essenzialmente socio-giuridico e interdisciplinare – vero motore della trasformazione.

Quello del diritto sarà per Giugni lo studio della *law in context*, unito ad una rilettura profonda della tradizione «oltre il cerchio di un approccio dogmatico»⁽⁵⁾, rigettando il formalismo che dal dopoguerra era la cifra principale degli studi del diritto del lavoro; dando attenzione sia ai

(1) T. TREU, *Maestro di metodo*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(2) Cfr. G. AMATO, *Una vita insieme*, Mondoperaio n.11-12/2019.

(3) G. P. CELLA, *Riformismo e concertazione*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(4) G. P. CELLA, *Ibidem*.

(5) G. CAZZETTA; *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Giuffrè editore, Milano, 2008, p. 9.

fenomeni che provengono dalla legislazione spontanea dell'ordinamento intersindacale sia alla comparazione giuridica, che giudicava «essenziale» per la comprensione del diritto nazionale.

Fondamentale per la sua formazione fu Otto Khan-Freund, da cui apprese la necessità della valutazione preventiva della fattibilità di una riforma «attraverso la lente delle istituzioni che governano il mercato del lavoro del proprio paese»⁽⁶⁾. Khan-Freund, infatti, focalizzò la sua ricerca sulla dimostrazione del fatto che la funzione del legislatore veniva sostanzialmente marginalizzata da una espansione del potere dei gruppi organizzati, fino a renderla anche superflua⁽⁷⁾.

Ma Giugni fu certo debitore per la sua poliedrica formazione anche dell'esperienza di studi nel Wisconsin, che nella prima metà del '900 fu «un vero e proprio stato-laboratorio per il rinnovamento sociale». Fondamentali furono per lui anche gli insegnamenti di sociologia del diritto di Karl Renner e Eugen Ehrlich, nonché di Hugo Sinzheimer⁽⁸⁾, il giurista tedesco di epoca weimariana, il quale teorizzava che le forze sociali liberamente organizzate creano immediatamente e sistematicamente diritto oggettivo e lo amministrano autonomamente. Da ciò Giugni mutuerà la convinzione che il sistema delle relazioni industriali dispone delle condizioni necessarie per essere autosufficiente sotto il profilo della regolamentazione normativa e relativamente autonomo dall'ordinamento giuridico statale⁽⁹⁾, il cui snodo principale risiederà nel contratto collettivo.

Questa idea prese corpo scavando negli archivi del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, quando ritrovò tutto il materiale dell'Ufficio del lavoro diretto dal socialista Giovanni Montemartini, in particolare gli atti del Consiglio Superiore del Lavoro, dal 1901 fino all'avvento del fascismo. Materiale scomparso, ma da cui trasse la

(6) S. SCIARRA (a cura di), Gino Giugni, *Idee per il lavoro*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2020, p. XXXI.

(7) IBIDEM, p. XXXVII.

(8) S. LEONARDI, *Il caposcuola*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(9) S. LEONARDI, *Ibidem*.

conclusione che già in periodo giolittiano si potevano ravvisare gli elementi costitutivi di quello che si può «indicare come il periodo fabiano del socialismo e del sindacalismo italiano» in cui è riscontrabile la grande capacità delle parti sociali di afferrare ed elaborare la novità di esperienza⁽¹⁰⁾.

Il diritto del lavoro, inoltre, grazie all'impostazione giuridico-politica elaborata da Giugni abbandonerà qualsiasi residuo della cultura corporativistica, perdendo «ogni premessa statica e antiproduttivistica»⁽¹¹⁾. Gino Giugni nasce a Genova il 1° agosto del 1927 in una modesta famiglia antifascista. Visse gli anni dell'adolescenza nel cuneese, il cuore della resistenza al nazifascismo. Si avvicina giovanissimo alle idee socialiste; quelle, disse, di «un socialismo che liberasse l'umanità (mio padre) dallo sfratto per morosità, lo zio barbiere dal licenziamento arbitrario, tutta la famiglia dall'incubo della malattia come causa di dissesto del bilancio domestico»⁽¹²⁾.

Lesse Marx e Croce e il sincretismo tra liberalismo e socialismo lo portò ad avvicinarsi al Partito d'Azione, che però si dissolse al primo appuntamento elettorale. Così passò al PSIUP, che in quel momento storico – per stessa ammissione di Giugni – «aveva proceduto alla liquidazione del patrimonio storico del riformismo [...] nel quadro della folle politica frontista. Si trattava di un patrimonio ricco di idee, ma molto più di realizzazioni»⁽¹³⁾.

Conscio quindi del deficit riformistico del PSIUP, seguì Saragat nella scissione di Palazzo Barberini, che però, pur riconoscendo meriti al primo saragattismo, abbandonò successivamente, perché non ritrovava neanche in questo partito i suoi ideali di socialismo. Ideali che fosse

(10) G. GIUGNI, intervistato da P. ICHINO, in *Rivista italiana di diritto del lavoro*, n. 1/1993 consultabile in https://www.lavorodirittieuropa.it/images/Intervista_a_GINO_GIUGNI_rev_PI_5XI19_compressed.pdf.

(11) S. SCIARRA (a cura di), *Gino Giugni, Idee per il lavoro*, Laterza, Bari, 2020, p. XVII.

(12) G. GIUGNI, intervistato da P. ICHINO in *Rivista italiana di diritto del lavoro*, op. cit.

(13) G. GIUGNI, *I socialisti e il ruolo del sindacato negli anni '80*, in *Strategia riformista e sindacato*, Il Compagno, p. 50.

stato inglese avrebbe trovato nel laburismo e se americano, nelle idee del New Deal⁽¹⁴⁾.

Rientrerà in politica in occasione della riunificazione socialista del 1966, fallita la quale, rimarrà nel Psi diventandone senatore dal 1983 al 1994, appoggiando il nuovo corso socialista di Bettino Craxi.

Con il crollo della cosiddetta prima repubblica non smise di fare politica attiva, venendo rieletto deputato; carica che mantenne fino allo scioglimento anticipato della legislatura avvenuto nel 1996. Inoltre, assunse la presidenza dei Socialisti italiani (1994-96), una delle formazioni politiche nate dallo scioglimento del Partito socialista⁽¹⁵⁾.

L'essere socialista poteva portare quasi naturalmente a occuparsi di materie lavoristiche, ma Giugni fin da subito intreccia i suoi interessi politici con altri ambiti di studio tra cui la storia e il diritto pubblico. L'incontro con il diritto del lavoro fu quindi veicolato dalla scelta dell'argomento della tesi di laurea. Questa, all'inizio, doveva riguardare il diritto penale e incentrarsi sul processo di Norimberga. Però, mentre partecipava ad un congresso socialista, trovò su una bancarella il testo scritto da Rinaldo Rigola dal titolo *Storia del movimento operaio*. All'interno vi era un capitolo sullo sciopero, letto il quale Giugni decise di cambiare tesi, che si intitolerà *Dal delitto di coalizione al diritto di sciopero*. Relatore un altro socialista e capo partigiano: Giuliano Vassalli.

Dopo la laurea presso l'università del capoluogo ligure, decise di proseguire gli studi negli Stati Uniti, ottenendo una borsa Fulbright. Arrivò allora all'università del Wisconsin, iscrivendosi alla facoltà di economia dove si insegnava secondo il metodo istituzionalistico, «che operava una critica in profondità, e si dirigeva a demolire le premesse fondamentali della dottrina tradizionale» rivalutando l'elemento irrazionale delle scelte dell'*homo oeconomicus*⁽¹⁶⁾. Un'economia che doveva essere studiata non più in maniera differenziata, ma in relazione con le altre scienze sociali.

(14) G. GIUGNI, intervistato da P. ICHINO, op. cit.

(15) A. RICCIARDI, *Un politico prestato al diritto*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(16) G. GIUGNI, nella *Introduzione* al testo di Seling Perlman, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, p. XIV.

Come maestro ebbe Seling Perlman, allievo di J. R. Commons, quest'ultimo riconosciuto come il fondatore delle relazioni industriali negli Stati Uniti. Il quale, pragmaticamente, insegnava come «ragionevolezza» fosse una parola fondamentale quando si tratta di dirimere questioni legate ai conflitti del lavoro e definendola come «l'idealismo rafforzato dalla praticabilità»⁽¹⁷⁾.

Durante il viaggio in nave verso gli USA, Giugni conosce un altro giovane giuslavorista: Federico Mancini (anch'egli vincitore di una borsa Fulbright), che ne divenne amico e sodale nell'opera di rinnovamento del diritto del lavoro.

Entrambi negli anni Settanta animarono, assieme a tantissimi altri intellettuali, il tentativo di innovare la sinistra italiana in senso riformista e liberale, provando a smuovere il Pci dal suo sostanziale immobilismo⁽¹⁸⁾. Lo fecero dalle colonne della rivista *Mondoperaio*, all'epoca diretta da Federico Coen. Provarono, usando le parole di Perry Anderson una «ricomposizione libertaria» del socialismo italiano, con Giugni che si impegnerà in particolar modo nelle politiche sindacali, in una stagione straordinaria, inizia con l'autunno caldo e caratterizzata da un protagonismo sindacale talmente forte da far teorizzare forme di autentico «pansindacalismo»⁽¹⁹⁾.

In virtù del suo rapporto con Federico Mancini, che insegnava a Bologna, Giugni entra in contatto con la rivista *Il Mulino*, fondata dal liberale Nicola Matteucci, dal cattolico Luigi Pedrazzi e, appunto dal socialista Federico Mancini. *Il Mulino* rappresentava all'epoca una dei pochi luoghi culturali realmente pluralisti, in un panorama ancora dominato dalla stampa di partito e da quella confessionale⁽²⁰⁾.

(17) J. BARBASH, *Jhon R. Commons e le teorie delle relazioni industriali*, in DLRI n. 47/1990, p. 517.

(18) G. GIUGNI, *Memoria di un riformista*, intervista con A. RICCIARDI, *il Mulino*, 2007, p. 103.

(19) M. GAMBILONGHI, *La partecipazione conflittuale*, *Mondoperaio* n. 11-12/2019.

(20) L. COVATTA, *Agorà e società educante*, Terre di Frontiera, Ferrara, 2020, p. 35.

Nel 1954, sulle colonne della rivista bolognese, Giugni e Mancini scrissero un articolo intitolato *Per una cultura sindacale in Italia*, in cui denunciavano in maniera netta e decisa l'arretratezza della cultura sindacale del nostro Paese, in particolare quella marxista la quale tendeva a considerare l'azione sindacale come espressione della sfera politico-partitica. Obiettivo principale di questa critica era evidentemente la Cgil e l'idea stessa del sindacato come "cinghia di trasmissione", rispetto al primato indiscusso riconosciuto all'azione del partito.

Non a caso, in quel periodo Giugni era più vicino alle posizioni sindacali espresse dalla Cisl, tanto che collaborò all'ufficio studi del sindacato di matrice cattolica, nonché insegnando anche presso la scuola cislina di preparazione sindacale di Fiesole. Tra i suoi allievi figurarono sindacalisti come Pierre Carniti e Franco Marini, che divennero segretari generali della confederazione.

Nel 1956, sempre sul *Il Mulino*, appariranno altri due saggi di Giugni, entrambi segno di una continua ricerca innovativa nel campo di una contrattazione collettiva. La quale, all'epoca, era limitata dall'azione di una buona parte del movimento sindacale, troppo permeata da una concezione del conflitto come epifenomeno della lotta di classe⁽²¹⁾. Giugni, al contrario, rimarrà sempre un convinto contrattualista, soprattutto sul versante dei rapporti collettivi.

Nel primo articolo, intitolato *Esperienze corporative e post-corporative nei rapporti collettivi di lavoro in Italia*, troviamo la critica al sistema contrattuale, ritenuto dall'Autore troppo centralizzato, in una sorta di continuità con il modello corporativo. Nel secondo, *Contrattazione aziendale e democrazia industriale*, Giugni sottolineava l'importanza di una apertura verso la contrattazione aziendale⁽²²⁾.

(21) F. LISO, *Appunti per un profilo di Gino Giugni dagli anni '50 allo Statuto dei lavoratori*, in WP CSDLE "Massimo D'Antona". IT, n. 316/2016, p. 7.

(22) F. LISO, *Ibidem*, 13.

Sempre nel 1956, traduce in italiano il volume di Selig Perlman⁽²³⁾ – il suo professore di riferimento durante l'esperienza negli Stati Uniti – in cui compare una corposa introduzione dello stesso Giugni. L'intento, come sempre, era prima di tutto di stampo metodologico. Se rimaneva ovviamente impossibile riprodurre plasticamente nel nostro Paese l'esperienza delle relazioni industriali americane, quello di Perlman poteva essere comunque considerata «una pietra miliare nella ricerca di un metodo critico nello studio del fenomeno sindacale», e che operava attraverso il metodo istituzionalistico, in cui l'analisi dei fenomeni economico-sociali procedeva in maniera rigidamente pragmatica, senza soluzioni prefabbricate⁽²⁴⁾.

Su invito di Gianni Baget Bozzo, Giugni ebbe modo di partecipare ad un progetto finanziato dalla sinistra della Democrazia cristiana. Fu su iniziativa di Paolo Emilio Taviani, infatti, che si costituì il CPAA (Centro di preparazione politico amministrativa). La partecipazione a questo progetto diede a Giugni la possibilità di essere presentato ad uno dei direttori dell'Eni e di iniziare a lavorare presso l'Ufficio Studi dell'Ente nazionale idrocarburi diretto da Enrico Mattei, nel 1955.

Poco dopo passerà all'Iri come addetto al Servizio del Lavoro, ritrovando Giuseppe Glisenti, un dossettiano che aveva conosciuto quando collaborò, all'inizio degli anni '50, con la rivista *Cronache Sociali*⁽²⁵⁾.

Durante la permanenza all'Iri, Giugni ebbe la possibilità di collaborare all'operazione che vide lo sganciamento delle aziende pubbliche dalla Confindustria⁽²⁶⁾, con la conseguente nascita dell'Intersind, l'organizzazione che rappresentava, in sede di trattative sindacali, le aziende dei gruppi statali IRI ed EFIM. Da qui, nel 1962, la realizzazione

(23) S. PERLMAN, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, La Nuova Italia, Firenze, 1956.

(24) G. GIUGNI, Introduzione a S. PERLMAN, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, p. XXV.

(25) G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, intervista curata da A. RICCIARDI, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 58.

(26) *Ibidem*, p. 58.

dell'importante Protocollo Intersind-Asap, che rappresenterà – come testimoniato dallo stesso Giugni, che vi collaborò – un passaggio «fondamentale per l'evoluzione delle relazioni industriali in Italia»⁽²⁷⁾.

Il 1960 è l'anno della pubblicazione di una sua monografia, che risulterà il passo decisivo per la «valorizzazione del diritto effettivo prodotto dai corpi sociali intermedi all'interno delle relazioni sindacali, insomma, un diritto che può fare a meno delle norme prodotte dallo Stato»⁽²⁸⁾. In questo saggio, intitolato *Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva*, si manifesterà tutta l'originalità della posizione di Giugni. Una vera e propria rottura rispetto alla concezione statalista tradizionale del diritto del lavoro italiano⁽²⁹⁾.

Giugni arriva qui a teorizzare un *ordinamento intersindacale* la cui posizione discende direttamente dal reciproco riconoscimento tra le organizzazioni confederali, capace di produzione normativa⁽³⁰⁾ come «antidoto all'interventismo legislativo»⁽³¹⁾. Questo contribuirà, almeno in quel momento storico, al superamento dell'attuazione della seconda parte dell'art. 39 della Costituzione, essendo per Giugni sufficiente la statuizione costituzionale della libertà sindacale (art. 39, c. 1, Cost.) affinché il sistema fosse funzionante coerentemente con il dettato costituzionale. Le relazioni industriali escono così da un'ottica strettamente civilistica, che le pietrificava inevitabilmente, non cogliendole nel loro divenire, come nella loro specificità.

Sempre nel 1960, Giugni viene chiamato, appena trentenne, a ricoprire la cattedra di diritto del lavoro presso l'Università di Bari, dove l'insegnamento della materia non esisteva, perché mancava uno suo statuto teorico e scientifico. Ma, grazie a lui, «nell'arco di tre lustri il diritto

(27) *Ibidem*, p. 59.

(28) R. VOZA, *Il traghettatore sapiente e l'esploratore coraggioso. L'autonomia collettiva da Francesco Santoro Passarelli a Gino Giugni*, WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona". IT – 448/2022.

(29) T. TREU, *Maestro di metodo*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(30) F. LISO, *Appunti per.... op. cit.* p. 17.

(31) T. TREU, *Maestro di metodo*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

del lavoro è diventato maggiorenne, acquisendo a Bari dignità statutaria nella facoltà di Giurisprudenza e in quella di Scienze politiche»⁽³²⁾. Con l'avvento del centro-sinistra, Giugni fu chiamato dai socialisti a far parte di una commissione incaricata dal Governo di lavorare ad un disegno di legge sui licenziamenti individuali. E nonostante fosse persuaso che il diritto effettivo prodotto dai corpi sociali intermedi era la soluzione migliore per regolare rapporti e conflitti nel mondo del lavoro, pragmaticamente comprese che il contesto storico-politico della seconda metà degli anni '60 – con il centro-sinistra la governo del Paese – era mutato; potendosi inoltre ravvisare delle carenze nell'applicazione dell'accordo confederale che all'epoca regolava la materia dei licenziamenti.

La legge n. 604/1966, quindi, vide la luce anche per la considerazione del fatto che «la tutela legislativa era insostituibile per reagire contro la lesione di diritti di libertà»⁽³³⁾. Il legislatore, inoltre, inaugurava un nuovo modello di rapporti tra contrattazione e legge, poiché nei fatti, non faceva altro che recepire un accordo confederale, esaltando un prodotto dell'autonomia collettiva⁽³⁴⁾.

Nel 1969, l'allora Ministro del lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, nomina Giugni a capo di una commissione incaricata di redigere quella che passerà alla storia come lo Statuto dei lavoratori: ovvero la legge 300 del 1970 e della quale proprio Giugni è considerato unanimemente il principale artefice.

Con questo provvedimento la Costituzione repubblicana entrava definitivamente in fabbrica, con un ruolo decisivo dei sindacati. Infatti, come scrisse Brodolini nella relazione al progetto di legge, «è convinzione del Governo che un vero clima di rispetto della libertà e dignità del lavoro non possa aversi se non potenziando adeguatamente lo strumento di rappresentanza e di autodifesa dei lavoratori, vale a dire del sindacato».

(32) B. VENEZIANI, *La scuola di Bari*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(33) F. LISO, *Appunti per un profilo*, op. cit., p. 26.

(34) *Ibidem*, p. 25 citazione di M. NAPOLI, in nota n. 65.

Brodolini, purtroppo, morì poco prima del varo della legge, avvenuta il 20 di maggio. Sarà il suo successore Carlo Donat Cattin a completarne l'iter di approvazione.

Nel 1983, Giugni fu protagonista di un accordo importantissimo nella storia delle relazioni industriali tra il Governo con CGIL, CISL, UIL e Confindustria. Infatti, fu il primo in cui si riscontrò un consistente ingresso del potere pubblico nel campo negoziale, con l'avvio di processi concertativi di tipo triangolare⁽³⁵⁾.

Fu ancora Gino Giugni, infatti, il regista di quello che sarà ricordato come "Protocollo Scotti", dal nome dell'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale, Vincenzo Scotti. L'accordo fu firmato il 22 gennaio del 1983, risultando fondamentale per iniziare l'opera di rientro della spirale inflazionistica, attraverso un intervento di indicizzazione dei salari al costo della vita (la "scala mobile").

In quegli anni molto difficili per la nostra democrazia, per via non solo di una difficile congiuntura economica, ma anche per la presenza di frange di terrorismo brigatista, Giugni, proprio per questa sua continua opera di giuslavorista riformista e di «tessitore del consenso», fu vittima di un brutale attentato da parte delle Brigate Rosse.

Il 3 maggio del 1983, fu raggiunto alle gambe da colpi di arma da fuoco mentre camminava per le vie di Roma. Dopo questo attentato, le Br colpirono ancora brutalmente, e questa volta a morte, altri riformisti, come Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona e Marco Biagi.

Nel 1993, Giugni, che nel frattempo era diventato Ministro del lavoro nel governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi, fu assoluto protagonista di un altro fondamentale capitolo della storia delle relazioni industriali italiane. Infatti, il 23 luglio, Governo e parti sociali firmarono un Protocollo di grande importanza istituzionale, che si configurava come una sorta di carta costituzionale delle relazioni industriali, rivitalizzando il sistema della contrattazione collettiva.

Con il Protocollo si ebbe la «restituzione alla contrattazione collettiva di un ruolo più tradizionale e tuttavia cruciale nella definizione delle

(35) G. Giugni, *Idee per il lavoro*, op. cit., p. XLI.

politiche salariali»⁽³⁶⁾. Vengono stabilite le regole per una politica dei redditi basata sull'inflazione programmata; definiti due livelli di contrattazione: quello nazionale, che è gerarchicamente preminente e quello relativo alla contrattazione decentrata; si costituiscono le RSU, gli organismi di rappresentanza unitari sui luoghi di lavoro a carattere elettivo e con poteri di negoziazione decentrata.

In sostanza, nel disciplinare un modello contrattuale articolato, il Protocollo del 23 luglio 1993 voleva garantire un funzionamento coerente del sistema attraverso un raccordo tra i contenuti dei contratti collettivi e gli agenti negoziali.

Ma fu lo stesso Giugni che, conscio dell'esaurirsi della spinta riformista che aveva contribuito a rafforzare l'ordinamento sindacale, ravvisò quelli che stavano diventando dei limiti palesi dell'effettività dell'autoregolazione contrattuale delle parti. A suo avviso si rendeva necessario un intervento legislativo, che potesse compensare la perdita della capacità della parti sociali di dare forza alle regole da esse stesse prodotte⁽³⁷⁾.

Capitolo, questo, ancora tutt'oggi di attualità stringente.

Gino Giugni è stato un innovatore assoluto. Un uomo in grado di cogliere le trasformazioni che avvenivano nella società industriale e di leggerle senza i limiti di sterili dogmatismi o dottrine precostituite, ma attraverso le lenti di un socialismo riformista spesso minoritario e controcorrente, a cui ha aderito fin da ragazzo, in tempi in cui essere riformisti, anche nel socialismo italiano, non era così semplice.

Quindi, forse val la pena di chiudere queste piccole note biografiche di un uomo il cui profilo, come scrisse acutamente Edoardo Ghera, non è solo quello di maestro del diritto del lavoro, ma «piuttosto dello scienziato sociale e del politico socialista e riformista», con la citazione di un breve ma denso testo sul socialismo che Giugni scrisse nel 1996 ed intitolato *Socialismo: l'eredità difficile*⁽³⁸⁾. Un libro in cui l'Autore ripercorre speranze e utopie, ritardi e realizzazioni, sconfitte e mutamenti di

(36) S. SCIARRA, (a cura di) G. GIUNGI, *Idee per il lavoro*, op. cit., p. XLIII.

(37) T. TREU, *Maestro di metodo*, Mondoperaio n. 11-12/2019.

(38) G. GIUGNI, *Socialismo: l'eredità difficile*, Il Mulino, Bologna, 1996.

un'idea che ha messo in marcia il Quarto Stato, con l'intento di forgiare in modo definitivo una nuova struttura della società. E di questo movimento «l'opzione riformista» ne era solo una variante di metodo. Certo pacifica, legalitaria, gradualista, ma rimaneva sempre il cambio di sistema come “fine ultimo”, con l'idea della necessaria nazionalizzazione dei mezzi di produzione.

La conversione del socialismo verso l'accettazione dell'economia di mercato – quindi secondo un'evoluzione in senso positivo secondo Giugni – non avverrà solo per motivi interni al movimento operaio che ne scopre i benefici. Essa sarà frutto anche dell'incontro con altre culture politiche che a loro volta avranno fatto opera di revisionismo come la cultura liberale, che riesce ad emanciparsi rispetto alla sua «mistica del mercato», e quella della dottrina sociale cristiana, la quale si distacca dalla visione del corporativismo interclassista. È da questi percorsi che nasceranno le denominazioni sincretiche come “socialismo liberale” o “liberalsocialismo”, trasformando i partiti socialisti europei in veri e propri «crocevia culturali».

Ma il socialismo, per Giugni, ha avuto il grande merito di essere stato fattore decisivo per lo sviluppo della democrazia, attraverso la fondamentale conquista del suffragio universale, «avvenuto anche grazie all'articolazione della rete sociale di cui il movimento operaio è stato protagonista». In un cammino in cui il sindacato ha svolto il fondamentale ruolo di «elemento costitutivo e di volta in volta fattore di propulsione e di consolidamento dell'esperienza socialista [...] con la comprovata capacità di modificare le condizioni di esistenza in modo incrementale e misurabile».

Da riformista, Giugni ha sempre ritenuto un progresso importante l'evolversi del socialismo verso una prospettiva più liberale, che fosse in grado di riscoprire l'individuo, ricollocandolo al «centro della tavola dei valori e degli obbiettivi» di una politica progressista, con la conseguenziale rielaborazione del concetto di eguaglianza, che viene tolto dalle polveri di un'epoca lontana, in cui era sinonimo di egualitarismo, e declinato ora come eguaglianza di opportunità».

La socialdemocrazia diventa per l'Autore l'erede storica del liberalismo, con il *Welfare state* che assurge al ruolo di nuovo snodo di incontro e rielaborazione dei valori espressi dal secolo socialdemocratico.

Un capitolo del libro è dedicato alla parabola del socialismo italiano. Un socialismo che più di tutti, nel mondo Occidentale, ha subito l'effetto di importanti contaminazioni. Il quale, come ebbe a sottolineare Luciano Cafagna, già negli anni Trenta «disponeva potenzialmente di un nuovo, ricco, armamentario concettuale per una positiva progettualità liberalsocialista, messa a punto da menti liberali come Keynes e Beveridge. Ma non lo sapeva». E questo ritardo culturale, che per il Psi si manifestò con l'adesione alla Terza Internazionale, si tradusse successivamente nelle «scelte frontiste e filosovietiche». Esperienza, quest'ultima, definita da Giugni un vero «olocausto ideologico», la cui ombra lunga sostanzialmente arriva fino alla svolta del Midas, quando Craxi diventa segretario del Psi.

La migliore cultura del riformismo, a suo giudizio, visse fuori o ai margini del Partito socialista, i «cui esponenti critici verso lo "pseudorivoluzionarismo verbale" ebbero anche il merito di individuare i limiti del riformismo sociale e municipale a cui sfuggiva l'enorme dimensione del problema del Mezzogiorno». Tra le migliori figure di questo filone politico Giugni annovera Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Guido Dorso, Ernesto Rossi e Manlio Rossi Doria, che in fondo «finirono per operare fuori del Psi o furono ospiti occasionali in una casa che per essi non fu mai molto ospitale».

Il libro parla di molto altro, tra cui i travagli degli ex comunisti, chiamati alla prova del socialismo democratico, dopo la fine ingloriosa del sistema sovietico. Ma le pagine che abbiamo voluto qui ricordare, ci restituiscono probabilmente la migliore visione del socialismo che ha ispirato l'azione di Giugni. La sua cartina di tornasole fatta di un ideale chiaro, che non si pietrifica nella storia, perché non mummificato in una ideologia. Un'idea sempre aperta a importanti ibridazioni, riflessioni e cambiamenti, e che rappresenta nel migliore dei modi la splendida eredità politica che ci lascia il padre dello Statuto dei lavoratori.

IL SINDACATO DEGLI ALTRI



RACCONTIAMO, PER SOMMI CAPI, QUATTRO DIVERSE STORIE SINDACALI NAZIONALI, RILEVANDONE PUNTI DI CONTATTO E DISTANZE DALLA NOSTRA: QUELLA BRITANNICA – IL PRIMO SINDACALISMO DELLA STORIA; QUELLA AMERICANA; LA FRANCESE; LA TEDESCA.

280

INGHILTERRA

287

STATI UNITI

294

FRANCIA

298

GERMANIA

INGHILTERRA

Tutto cominciò con la Rivoluzione industriale, che per la prima volta nella storia ebbe luogo in Inghilterra e Scozia nei decenni di fine Settecento e inizio Ottocento e realizzò la grande trasformazione della Gran Bretagna da paese prevalentemente agricolo a officina del mondo. La Rivoluzione industriale fu il vero punto di partenza che diede origine, per reazione, al movimento del lavoro basato sul senso di una condizione comune di sfruttamento.

Le guerre napoleoniche furono in Gran Bretagna il pretesto per i *Combination Acts*, le leggi che dal 1799 al 1824 misero fuorilegge l'associazionismo, tra cui quello di tipo embrionalmente sindacale che tentavano di organizzare i lavoratori per contrastare gli effetti socialmente devastanti della rivoluzione industriale.

L'impossibilità di agire alla luce del sole spinse i lavoratori verso forme di organizzazione segreta, con tanto di giuramenti e rituali. Il movimento clandestino più celebre fu il luddismo, che si ispirava ad un mitico Generale Ludd che guidava alla rivolta violenta i lavoratori i cui mestieri (cimatori, calzettai, magliai a telaio, tessitori a cotone) venivano sconvolti e impoveriti dall'introduzione delle macchine nel settore tessile, il primo a conoscere le innovazioni della nascente industria. Armati di grossi martelli – i “big Enoch”, dal nome del fabbro Enoch Taylor che li costruiva – i luddisti organizzavano spedizioni per distruggere le macchine che creavano problemi di declassamento professionale ai lavoratori (non indiscriminatamente, dunque). Il culmine del luddismo

si ebbe nel 1811. La repressione fu durissima. Una legge del 1812, il *Frame Breaking Bill*, prevedeva sino alla pena di morte per chi distruggeva i telai.

Erano anni difficili per i lavoratori. Lo Stato rispondeva con la violenza non solo alla violenza, per esempio, dei luddisti, ma anche a manifestazioni pacifiche come quella che si svolse a Manchester nel 1819 per chiedere la riforma elettorale, con la speranza che se gli operai avessero avuto il diritto di voto, avrebbero potuto condizionare a loro favore le scelte politiche.

Con il passare del tempo, sempre più si apprezza il grande libro di storia della classe lavoratrice di E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, del 1963 (pubblicato in Italia da Il Saggiatore con il titolo *Rivoluzione e classe operaia in Inghilterra*). Thompson mette in rilievo come il mondo artigiano, prima che nascesse una vera e propria classe operaia, si dedicò alla costruzione dei primi sindacati e pagò prezzi altissimi per questo. Scrive Thompson: “Solo i vincitori sono ricordati: sui vicoli ciechi, sulle cause perdute, e sugli stessi vinti, si getta un velo di oblio”. Vinti (ma indomabili) come Joseph Swann, cappellaio, lo strillone di stampa proletaria che subì la pena detentiva più lunga. Sballottato da un carcere all’altro e messo in catene con delinquenti comuni, venne infine condannato a due anni di prigione per congiura sediziosa, più altri due per libello blasfemo e a ulteriori sei mesi per libello sedizioso. Quando queste sentenze mostruose furono lette, Swann si tolse il cilindro bianco e domandò alla corte: “Avete finito? Tutto qui?”

O come Jeremiah Brandreth, calzettaio disoccupato, forse luddista; implicato nella Rivolta di Pentridge (Derbyshire), tentativo di sommossa puramente proletaria, senza borghesi; tradito da Oliver la Spia, giustiziato nel 1817. Povera in canna, Ann Brandreth si recò a piedi da Sutton a Derby per dire addio al marito.

I primi sindacalisti britannici non avevano alcun modello cui ispirarsi, era tutto da inventare e costruire. E le provarono tutte. Lotta violenta e lotta pacifica. Alleanza con i borghesi e rottura rivoluzionaria. Organizzazione di mestiere o sindacalismo generale.

Caduto Napoleone nel 1815, si dovettero comunque attendere ben altri nove anni per la cancellazione, nel 1824, dei *Combination Acts* e il via libera alla libera attività associativa, inclusa quella sindacale.

Una canzone operaia dell'epoca rinfaccia ai tiranni padronali l'uso strumentale del pericolo di Napoleone: *Dite che Bonaparte è stato la causa di tutti i nostri guai / e che avevamo tutte le ragioni di pregare per la sua caduta / Be', ora che Bonaparte è morto e sepolto, si vede benissimo / che abbiamo tiranni ben peggiori nei Bonapartini di casa nostra / Tiranni d'Inghilterra, presto per voi sarà la fine / Dovrete rispondere del male che avete fatto!* La prima grande delusione per il movimento operaio britannico fu la riforma elettorale, obiettivo già della *London Corresponding Society* (LCS), la prima organizzazione politica radicale operaia in Inghilterra, fondata nel 1792, che si batteva per l'introduzione del suffragio universale maschile.

La riforma del sistema politico britannico venne finalmente varata nel 1832: il precedente sistema elettorale avvantaggiava solo gli aristocratici e penalizzava borghesi e operai; la nuova legge includeva i borghesi e teneva fuori gli operai. L'alleanza operai-borghesi aveva giovato solo ai borghesi.

Per un po', i sindacalisti britannici non ne vollero più sapere di politica ed istituzioni, e si buttarono sul sindacalismo puro. Da un lato, diedero vita a società di mutuo soccorso (*friendly society*) e a società di mestiere (*craft society*). Dall'altro tentarono più volte di dar vita a un sindacato generale, l'ultima con la *Grand National Consolidated Trades Union* (GNCTU) del 1834, che visse solo un anno e aveva un'impostazione rivoluzionaria (abbattere il capitalismo e sostituirvi un sistema cooperativo) che non approdò a nulla di concreto. Robert Owen, imprenditore-sindacalista, filantropo e animatore di progetti industriali gestiti in forma comunitaria, si buttò con entusiasmo nell'avventura del grande sindacato rivoluzionario. Nonostante questo (ed altri) fallimenti, Robert Owen resta una figura di grande rilievo nella storia del primo socialismo, quello che Marx chiamò utopistico.

Andata male con l'organizzazione industriale rivoluzionaria, si torna a darsi un obiettivo politico ed istituzionale con il Cartismo, il movimento che dal 1838 al 1848 tornò a battersi per una riforma elettorale che desse il voto agli operai. Non andò bene nemmeno questa volta, nonostante grandi petizioni e manifestazioni di massa.

Per la seconda volta, allora, si optò per il sindacalismo puro, questa volta non rivoluzionario anti-capitalista, ma concreto, contrattualista,

volto ad ottenere risultati, desideroso di rispettabilità. Alfiere del nuovo modello sindacale fu la *Amalgamated Society of Engineers* (ASE), fondata nel 1851, che organizzava soprattutto i metallurgici e proponeva una stretta unione tra attività sindacale e mutuo soccorso; il superamento del sindacalismo di mestiere a favore di quello di industria (tutte le specializzazioni metallurgiche si ritrovavano unite nella ASE); il *closed shop* (collocamento gestito dal sindacato); funzionari sindacali a tempo pieno.

I coniugi Sidney e Beatrice Webb furono i maggiori teorici del tradeunionismo, il sindacalismo riformista realizzato in Gran Bretagna. Per loro, la funzione dei sindacati è la difesa dei lavoratori dagli effetti negativi del capitalismo; il nemico non è il capitalismo in quanto tale ma il capitalismo del *laissez-faire*. Il sindacato, per i Webb, deve essere collocato dentro il quadro istituzionale; lo Stato deve intervenire quando il conflitto capitale-lavoro diventa troppo aspro. Questa cultura sindacale non si ripropose negli altri Paesi allo stesso modo, ma la sua concretezza influenzò molto altre esperienze, come quelle tedesca, americana ed italiana.

Cominciò a crescere l'esigenza di coordinamento tra le diverse organizzazioni sindacali settoriali. Se ne incaricarono i *Trades Councils*, di cui il più celebre fu quello di Londra, che divenne noto come "La Giunta". I suoi dirigenti riuscirono a riprendere il tema della riforma elettorale, dopo le sconfitte subite nel 1832 e quella del Cartismo, e con una legge del 1867 cominciarono ad ottenere i primi risultati, anche se non ancora il suffragio universale maschile.

L'altra sentita esigenza fu quella di favorire l'elezione di lavoratori al Parlamento con una rappresentanza autonoma non più vincolata al Partito Liberale e di seguire meglio la politica e la legislazione sociale. Nel 1868, nacque il TUC (*Trade Union Congress*), la confederazione britannica, che però non avrà mai il peso che il sindacato orizzontale ha da noi, intrecciato come è con il sindacato verticale a tutti i livelli. Il TUC insieme ad alcune formazioni politiche di ispirazione socialista e ai fabiani, grandi fautori del gradualismo, diedero vita nel 1900 al *Labour Representative Committee* (LRC), che nel 1906 prenderà il nome di Partito Laburista (*Labour Party*). Fu dunque un'alleanza di sindacalismo e socialismo nel campo politico che realizzò il progetto di Keir

Hardie, sindacalista scozzese dei minatori, di un partito laburista basato sul movimento sindacale, reso possibile mediando tra le associazioni socialiste, che non avrebbero potuto farcela senza l'appoggio dei sindacati, e i sindacati, che non avrebbero accettato un organismo più accentuatamente socialista. Nel rapporto tra sindacato e politica, il caso inglese rappresenta dunque un estremo, con il sindacato che dà vita al partito.

Il secolo finì con un altro passaggio epocale nella storia sindacale: l'apertura ai non specializzati. L'evento spartiacque fu il grande sciopero del porto di Londra del 1889, di cui l'operaio comune fu indiscusso protagonista.

Il sindacalismo molto moderato di cui l'ASE era stata l'alfiere cominciò ad essere messo in discussione e si fece largo un nuovo sindacalismo più conflittuale, forte anche dell'apporto dei non specializzati.

Gli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale espressero malessere sociale, "la grande inquietudine" del 1911 e anni seguenti, con la sua ondata di scioperi (minatori 1912, Dublino 1913, il Clayside scozzese 1914).

I sindacati stipularono una triplice alleanza per coordinare meglio le azioni rivendicative: minatori, ferrovieri, trasporti. Lo storico G. D. H. Cole si domandò cosa sarebbe successo se non vi fosse stata la guerra del 1914.

Il "Clayside rosso" merita un approfondimento. Prima del 1914, lo *shop steward* (delegato sindacale) era uno che riferiva al sindacato che lo aveva reclutato e nominato; dopo il 1914, spesso il delegato non era più nominato dai sindacati ma eletto dai lavoratori e assumeva nuove funzioni di direzione del movimento non ufficiale, che si sottraeva in parte alla tregua industriale sancita per via della guerra. Finita la guerra, il movimento non ufficiale degli *shop stewards* scomparve rapidamente; i delegati abbandonarono i capi non ufficiali (che per lo più aderirono al Partito Comunista) e tornarono in seno al sindacalismo ufficiale, che ne fece suoi organi negoziali.

Altri due Paesi che hanno vissuto pochi anni dopo la Gran Bretagna analoghi tentativi dei rivoluzionari di trasformare i delegati da sindacali a politico-rivoluzionari sono stati la Germania (1919) e l'Italia (nel "biennio rosso" 1919-1920). A Torino, vi fu un duro scontro tra

riformisti e rivoluzionari sul ruolo dei consigli di fabbrica, che Bruno Buozzi voleva tenere dentro una logica sindacale, innovando le commissioni interne, mentre Antonio Gramsci ne esaltava funzioni da *soviet* e in contrapposizione con il sindacato riformista. Per Buozzi, l'occupazione delle fabbriche era una forma dura di lotta sindacale che mirava comunque a negoziare un accordo battendo la linea dura adottata dagli industriali; per Gramsci, doveva essere l'inizio della rivoluzione bolscevica in Italia.

Nel turbolento primo dopoguerra britannico, si ebbero un'offensiva sindacale e una controffensiva governativa e padronale, con epicentro le miniere. La grande inquietudine finì con una dura sconfitta sindacale nel grande sciopero del 1926, cui seguì la durissima legge sui sindacati del 1927, che, tra l'altro, dichiarò illegale lo sciopero di solidarietà. Il secondo dopoguerra fu dapprima una stagione esaltante per il movimento operaio britannico, con le riforme che costruirono lo stato sociale. Il sindacato ebbe un ruolo importante, con il TUC guidato da Walter Citrine, con i governi laburisti (1945-1950) e Tory (1951-1964) che edificarono il *welfare*.

Il movimento dei lavoratori britannico raggiunse la densità sindacale più elevata nel 1980-81, con valori intorno al 50% (all'uscita dalla crisi del 2007, il tasso di sindacalizzazione britannico era al 25,4% – dato 2013).

La svolta in senso negativo si ebbe con l'avvento nel 1979 di Margaret Thatcher, portatrice di una cultura liberista che ispirò la riduzione del peso dello Stato e dei suoi servizi in economia e nella società e lo scontro con il sindacato. La sconfitta dei minatori del NUM (*National Union of Mineworkers*) guidati da Arthur Scargill nel 1984-1985, che si batterono per scongiurare la chiusura di molte miniere e i relativi licenziamenti, segnò un cambio epocale. Margaret Thatcher fu spietata, arrivando a definire i lavoratori delle miniere "*the enemy within*", il nemico interno (quello esterno era stata l'Argentina, durante la guerra del 1982 per il possesso delle isole Falkland/Malvine). Come in altre occasioni precedenti nella storia sindacale britannica, i minatori scelsero lo scontro ad oltranza visto con grande preoccupazione da altre componenti, che avrebbero sperato si evitasse l'urto frontale con il Governo e che furono anch'esse fortemente indebolite dalla sconfitta dei minatori. I minatori

sconfitti rientrarono al lavoro dopo mesi di sciopero con le bandiere del NUM e cantando. Fu lo scontro sindacale più brutale del Novecento britannico.

Negli ultimi decenni, la reazione sindacale alla sconfitta si è concretizzata in una tendenza alla concentrazione mediante fusioni, con il passaggio da organizzati per industria a sindacati generali. I grandi sindacati degli Anni Cinquanta erano sindacati di industria, come il TGWU (trasporti), il NUM (minatori) e il NUR (ferrovieri). Oggi, i grandi sindacati sono generali, come UNISON, UNITE e GMB.

STATI UNITI

Negli Stati Uniti, la prima tipologia di sindacato fu quella dei Cavalieri del Lavoro (*Knights of Labor*), basata sui mestieri e attiva negli ultimi decenni dell'Ottocento. Loro è il canto sindacale americano più antico, costruito su un inno religioso: *Hold the fort, ye Knights of Labor / Union men, be strong! / Side by side we'll battle onward / Victory will come!* (Tenete duro, Cavalieri del Lavoro / Uomini del sindacato, siate forti! / Continueremo a batterci fianco a fianco / e la vittoria arriverà!).

Nel 1886, nacque la AFL (*American Federation of Labor*), fondata da Samuel Gompers, che ne fu il Presidente fino al 1924. L'obiettivo era molto pragmatico: migliorare le condizioni della classe operaia, senza occuparsi minimamente del superamento del capitalismo. Il sindacalismo europeo era, a giudizio di Gompers, troppo contiguo alle idee socialiste, mentre la AFL doveva, secondo lui, stare ben alla larga dalla politica e dire no allo sciopero politico. Bisognava trattare con gli industriali sulla base dei rapporti di forza e lasciar perdere lo Stato in tutte le sue manifestazioni. La AFL sotto Gompers arrivò ad opporsi alle assicurazioni sociali, alle garanzie contro la disoccupazione, alle pensioni e persino alla legge sulle otto ore: non voleva saperne di tutto ciò che era Stato e politica.

Tra le vertenze storiche in cui si cimentò la AFL, la lotta dei lavoratori delle ferrovie contro Pullman (1894) e lo sciopero dei minatori della Pennsylvania del 1902.

In quegli anni, si presentò sulla scena americana un altro tipo di sindacato, rivoluzionario, anti-capitalistico: gli *Industrial Workers of the World* (IWW), fondati nel 1905. La repressione fu molto dura. Alle istituzioni federali, si affiancarono agenzie private, come la Pinkerton, già vista all'opera contro banditi del West come la banda di Jesse James.

Tra i *wobblies* (come venivano chiamati i militanti degli IWW), il più noto è senz'altro Joe Hill, svedese, immigrato in America, sindacalista, autore di canzoni politico-sindacali, rivoluzionario, fucilato nel 1915 a seguito di un'accusa di omicidio mai dimostrata. Se chiedete a sindacalisti di diverse nazioni quale canzone conoscono sul sindacato, la ballata di Joe Hill è la numero uno. Il suo testamento politico: *Don't mourn, organize!* (Non piangetemi, organizzatevi!).

Il crollo della borsa di Wall Street nel 1929, la conseguente Grande Depressione e la risposta alla crisi data negli anni Trenta con il New Deal crearono nuovi spazi per il sindacato. La AFL cambiò profondamente dai tempi di Gompers, e si batté per più Stato nell'economia, ma un eccesso di istituzionalizzazione e la sua natura di sindacalismo di mestiere non le fece cogliere l'esigenza di organizzazione dei non qualificati.

Nel 1938, la AFL subì una scissione, e nacque il CIO (*Congress for Industrial Organizations*), aperto ai non qualificati. Nel 1955, AFL e CIO si riunificarono, assumendo il nome di AFL-CIO.

Nel Dopoguerra, i sindacati sono più forti; imprese e sindacati cominciano a considerarsi partner e non nemici mortali; si praticano forme di tripartitismo. Il personaggio di più grande spicco è Walter Reuther, che sarà anche un amico della UIL.

Walter Reuther era un dirigente della UAW (*United Automobile Workers*), il sindacato dell'auto, e seguiva la General Motors. La sua impostazione andava oltre gli obiettivi salariali, e puntava alla costruzione di un mondo migliore. Aveva idee socialiste e una visione confederale: "il sindacato non si batte per una fetta più grande della torta nazionale ma per una torta più grande". Reuther denunciava la politica di massimizzazione dei profitti ai danni di salari e consumi e sosteneva che i lavoratori devono beneficiare degli incrementi di produttività della loro azienda. Sui consumi, citava espressamente Keynes e la necessità di innescare un circolo virtuoso che scongiurasse una nuova depressione.

Reuther aveva sperato da Truman nell'istituzione di un equivalente americano del NHS britannico, il servizio sanitario nazionale, ma i repubblicani cavalcavano l'onda anti-sindacato. Fu così che Reuther si convinse che se non si fossero potuti avere benefici sociali dal Congresso, li si sarebbe chiesti ai tavoli negoziali. GM propose un contratto da cinque anni, Reuther ci volle dentro pensioni e sanità. L'accordo GM-UAW, con i cinque anni di vigenza, pensioni, salute, inflazione, salario di produttività, verrà chiamato *Treaty of Detroit*, il Trattato di Detroit (1950), e produrrà la più vasta e ricca classe media dell'Occidente. Il giornalista Greenhouse definisce Reuther "costruttore della classe media". Dal 1948 al 1973, fu in vigore negli Stati Uniti un contratto sociale di fatto. Al netto dell'inflazione, crebbero produttività e salari. E gli anni del maggior potere dei sindacati sono stati anche gli anni delle minori diseguaglianze. Steven Greenhouse, che per quattordici anni per il *New York Times* si è occupato di lavoro e sindacato, ha pubblicato nel 2019 un ottimo libro sul sindacato americano intitolato *Beaten Down, Worked Up – The Past, Present, and Future of American Labor* (*Umiliati e arrabbiati – Passato, Presente e Futuro del Movimento Operaio americano*). Nonostante tutte le differenze tra il mondo del lavoro statunitense e il nostro, i fenomeni che descrive ci sono per molti versi familiari. "Milioni di Americani sanno poco sulle conquiste fatte dai sindacati nel corso della storia americana e di quanto il movimento dei lavoratori abbia avuto un ruolo importante, ancorché spesso misconosciuto, nel fare dell'America la grande nazione che è oggi" – scrive Steven Greenhouse nell'introduzione. Il sindacato ha dato il contributo decisivo alla creazione della più vasta classe media del mondo. Di contro, il declino dei sindacati ha contribuito ad aggravare tutti i maggiori problemi del Paese: la crescente diseguaglianza dei redditi, la stagnazione dei salari, la mobilità sociale in diminuzione, il gran numero di lavori sottopagati, oltre che il legarsi della politica sempre più alle corporazioni e ai finanziatori più ricchi e sempre meno al movimento dei lavoratori. Oggi in America c'è il sindacato più debole di tutti i Paesi avanzati. Un presente spesso orribile, un passato duro ma con momenti gloriosi. C'è però anche un futuro, che potrebbe riservare sorprese positive: Greenhouse racconta diversi episodi che farebbero pensare ad un'inversione di tendenza rispetto al declino del sindacalismo americano.

Tra gli episodi del passato trattati da Greenhouse, la sollevazione delle ventimila camiciaie di New York del 1909; lo sciopero tessile di Lawrence, Massachusetts, del 1912; gli scioperi generali di Minneapolis e San Francisco del 1934; lo sciopero sit-down allo stabilimento di Flint, Michigan, della General Motors del 1936-37; lo sciopero dei lavoratori della raccolta rifiuti di Memphis del 1968.

Lo sciopero delle camiciaie di New York del 1909 è una grande storia che merita di essere conosciuta. La vita di fabbrica all'epoca era durissima: divieto di canto, di risa, di parola; perquisizioni arbitrarie; molestie sessuali; estorsione di caparre per garantire la non iscrizione al sindacato. Il personaggio-chiave di questo conflitto fu Clara Leimlich, ebrea, immigrata ucraina a New York. I proprietari delle fabbriche risposero alla mobilitazione con la serrata, l'uso di bande di prostitute e teppisti contro le scioperanti e i picchetti. Polizia e giudici furono apertamente ostili alle lavoratrici. Un magistrato dichiarò che lo sciopero era contro Dio e la Natura (e G. B. Shaw lo prese abbondantemente in giro per questo). La Leimlich subì un duro pestaggio, che anni dopo commenterà così: *unions aren't built easy* (i sindacati non sono facili da costruire). Il 22 novembre 1909 si tenne un'assemblea di massa alla Cooper Union's Great Hall. Il Presidente della AFL non vedeva bene lo sciopero delle camiciaie e sottovalutava le donne. Poi prese la parola Clara Leimlich, in yiddish, e chiese lo sciopero generale.

Si giurò per lo sciopero, che un giornalista definì "*a show of women's power*" (una dimostrazione del potere delle donne). Le richieste: settimana di 52 ore; un aumento del 20% del salario; ferie pagate; basta con il costo di ago e filo a carico delle lavoratrici; riconoscimento del sindacato, l'*International Ladies' Garment Workers' Union* (ILGWU). Tra gli slogan del durissimo sciopero, che verrà ricordato come *the uprising of the 20.000* (la sollevazione delle ventimila), questo: *starve to win, or you'll starve anyhow* (fate la fame per vincere, o la farete comunque).

L'aiuto, insperato, decisivo, venne dalla... brigata impellicciata, la *mink brigade*, alcune delle donne più ricche di New York, che solidarizzarono con le scioperanti. Si giunse così all'apertura del negoziato, ma permaneva il rifiuto di riconoscimento del sindacato, per cui lo sciopero continuò. Molte aziende cominciarono a cedere. La Blanck-Harris non riconobbe il sindacato, ma accettò che vi fossero

degli iscritti. Il commento della Leimlich: *well, we showed them!* (be', gliel'abbiamo fatta vedere!).

Lo sciopero *sit-down* alla General Motors (1936-37): il più importante sciopero del secolo in America. Cos'è uno sciopero di tipo "*sit-down*": invece della modalità tradizionale di sciopero, in cui gli scioperanti sostavano davanti ai cancelli della fabbrica, esposti a freddo, pioggia e neve, spesso oggetto di attacchi polizieschi, e con i crumiri che intanto prendevano il loro posto in fabbrica, con lo sciopero "*sit-down*" i lavoratori restavano in fabbrica, occupavano il loro posto di lavoro. La General Motors non era solo grande, era colossale. Sfidarla sembrava fuori della portata dei lavoratori. L'epicentro dello sciopero fu lo stabilimento di Flint, nel Michigan. Fu una vera e propria battaglia.

Lo sciopero di Flint della General Motors vide il sindacato dell'auto, la UAW, muovere i primi passi. La General Motors mobilitò le sue spie: nel 1936, ben cinque su tredici componenti dell'esecutivo sindacale a Flint erano spie GM o Pinkerton. Le riunioni sindacali entro i confini della città di Flint erano proibite. Il potere dei capi era assoluto, la fabbrica abbrutente.

La vicenda di Flint è anche intrecciata con le novità intercorse nel sindacalismo americano con la nascita del CIO (Congress of Industrial Organizations), nel 1935, organizzato per industria e non per mestiere. Tra CIO e AFL lo scontro fu grande e culminò con la rottura del 1938. La UAW decise di andare con il CIO.

La UAW chiedeva a GM un negoziato nazionale, che l'azienda rifiutava. Ne venne fuori un'eroica battaglia, in cui GM mise in campo anche un sindacato giallo, la *Flint Alliance*. Il *New Deal*, però, aiutava la sindacalizzazione. L'atteggiamento del Presidente Roosevelt, favorevole al negoziato tra le parti in General Motors, fu prezioso. Frances Perkins, segretario del Lavoro con Roosevelt, intervenne con decisione a favore degli scioperanti e strapazzò Alfred Sloan, il Presidente della GM. Frances Perkins aveva visto, da ragazza, l'atroce incendio alla camiceria Triangle Waist Factory di New York, il 25 marzo del 1911, in cui erano morti bruciati 146 lavoratori, soprattutto ragazze, dell'Est Europa e italiane. Quel rogo la segnò. Diventata una riformatrice sociale, ricorderà quel tragico sabato come il giorno in cui nacque il *New Deal*. A proposito del rogo del 1911, Greenhouse ricorda un'altra grande donna

del sindacalismo americano, Rose Schneiderman, ebrea, di origine polacca, femminista e socialista, e il suo discorso memorabile alla commemorazione dei 146 morti: “non è la prima volta che delle ragazze vengono bruciate vive in questa città (...); la vita di uomini e donne vale così poco mentre la proprietà è così sacra...”. Il nome di Rose Schneiderman è inoltre legato alla diffusione dello slogan riassuntivo delle rivendicazioni sindacali delle donne dell’epoca, che riprese in un suo discorso: vogliamo il pane e anche le rose (il pane di un salario decente, le rose di una vita decente).

L’accordo arrivò dopo quarantaquattro giorni di lotta. Il giorno dell’accordo, i lavoratori sfilarono trionfanti, al canto di *Solidarity Forever*, l’inno sindacale scritto nel 1915 da Ralph Chaplin, sulla melodia di *John Brown’s Body/Battle Hymn of the Republic*. Una delle strofe dice: “*siamo stati noi lavoratori ad arare le praterie / costruire le città dove commerciano / scavare le miniere, costruire le fabbriche / posare milioni di miglia di rotaie / e ora ce ne stiamo privi di tutto e poveri / tra le meraviglie che abbiamo costruito / ma l’unione ci restituirà la forza!*”. Dopo Flint, arrivarono gli accordi Chrysler 1939 e Ford 1941.

Il declino del sindacato in America ha cause esterne (globalizzazione; atomizzazione della gig economy; guerra delle multinazionali al sindacato) ed interne (ci sono anche colpe sindacali nel declino del sindacato americano: corruzione, mancanza di visione, inerzia, burocratizzazione, etc.). Casi emblematici di corruzione e metodi mafiosi: dai portuali dell’*East Coast*, raccontati anche nel film di Elia Kazan, *Fronte del porto*, 1954, ai *teamster* (camionisti) di Jimmy Hoffa, magistralmente interpretato da Al Pacino in *The Irishman* di Martin Scorsese, 2019. Non si deve inoltra mai dimenticare che l’anti-sindacalismo americano è virulento: il sindacato viene visto come nemico (in nessun altro paese avanzato siamo a questo livello).

In particolare, gran miopia ha mostrato George Meany, Presidente della AFL-CIO dal 1955 al 1979, il sindacalista più potente dell’epoca (*Time* gli dedicherà una sua copertina). Si vantava di non aver mai fatto un picchetto o guidato uno sciopero, non voleva occuparsi di nuove sindacalizzazioni. Non investiva per reagire al declino degli iscritti. Gli elevati tassi di sindacalizzazione in settori quali acciaio, auto, gomma, carta, con densità sindacale all’80%, lo facevano sentire forte; le nuove

aperture al Sud, di aziende non sindacalizzate, venivano semplicemente ignorate. Walter Reuther lo criticava, invano.

Il miglior dato quanto a densità sindacale gli Stati Uniti lo fecero registrare nel 1960, quando superarono il 30%. Per dare un'idea del calo degli iscritti, nel 2013 la densità sindacale era al 10,8%.

Finalmente con il dopo-Meany è arrivata, dopo ventiquattro anni, la svolta progressista, con John Sweeney Presidente AFL-CIO, carica che ricoprirà nel periodo 1995-2009, ma molti danni erano a quel punto stati fatti.

Due tappe emblematiche del declino del sindacalismo americano: il disastroso sciopero dei controllori di volo (1981), che vide il Presidente Reagan sconfiggere il sindacato; la crociata del Governatore Scott Walker per ridurre il potere del sindacato nel settore pubblico del Wisconsin (2011).

Greenhouse chiude il libro con il racconto di alcuni recenti successi del sindacalismo americano che fanno sperare in un'inversione di tendenza, dalla lotta per i 15 dollari l'ora cominciata con i risultati ottenuti dai lavoratori dei *fast food* di New York, con il primo sciopero alla McDonald il 29 novembre 2012, epico come una lotta del passato, con le paure della vigilia, e poi il successo, alla vittoria dei raccoglitori di pomodori della Contea di Collier, in Florida, ottenuta con l'unione della voce (debole) dei lavoratori con quella (forte) dei consumatori; dalle conquiste degli addetti alla ristorazione di Las Vegas alla realtà partecipativa della Kaiser Permanent; dalla riscossa dei lavoratori malpagati del settore privato di Los Angeles ottenuta grazie alla messa in campo di una coalizione senza precedenti, la LAANE (*Los Angeles Alliance for a new Economy*), agli insegnanti della West Virginia e dell'Arizona.

Se è corretta l'analisi secondo cui dietro alle insorgenze populiste in Occidente c'è il riaprirsi del ventaglio delle diseguaglianze e il malessere della classe media, di cui i lavoratori sono parte determinante, la risposta dovrà essere sì politica, istituzionale, economica, sociale, ma certamente anche sindacale. Come ebbe a dire Thomas R. Donahue, già presidente del sindacato americano AFL-CIO, "*The only effective answer to organized greed is organized labor*" (la sola risposta efficace all'avidità organizzata è il movimento dei lavoratori organizzato).

FRANCIA

Anche in Francia gli inizi del sindacalismo furono difficili. La Rivoluzione Francese non fu amica dei lavoratori. L'abolizione delle corporazioni, viste come un residuo dell'*ancien régime*, e la Legge Le Chapelier sul delitto di coalizione (1791) furono un micidiale uno-due. "Ogni raggruppamento composto di artigiani e operai contro il libero esercizio dell'industria e del lavoro sarà ritenuto sedizioso e come tale trattato": così recitava il testo di Le Chapelier.

Jean-Jacques Rousseau fu un precursore della disintermediazione: per lui, esisteva solo l'interesse generale da un lato e quello del singolo, l'interesse particolare, dall'altro. In mezzo, nulla. Fu quindi in ambito rivoluzionario che si teorizzò quello che diventerà il non intervento dello Stato in materia di lavoro.

Il soffocamento delle rivolte operaie, quella di Rouen del 1830; quella dei *canut*, i tessitori di seta di Lione, guidati da Martin Buisson, nel 1831; nuovamente quella di Lione del 1834, che fece 1.200 morti; per giungere poi alla feroce repressione dopo il fallimento della Comune del 1871, contribuirono a rafforzare l'antistatalismo radicale che caratterizzò in profondità la storia del movimento operaio francese. Lo slogan sulle bandiere dei *canut* rende l'idea (che Filippo Turati riprenderà nel suo *Inno dei Lavoratori*): *vivre en travaillant ou mourir en combattant* (*vivere del lavoro o morire combattendo*).

La concezione del lavoro fece nel 1848 importanti passi avanti rispetto ai tempi della Grande Rivoluzione. Il diritto del lavoro divenne oggetto

dell'Assemblea nazionale costituente. Le fabbriche pubbliche (*ateliers nationaux*) ideate da Louis Blanc per assorbire i disoccupati e garantire il diritto al lavoro rovesciarono l'idea che lo Stato non dovesse intervenire in economia, anche se non mancò chi, come Pierre-Joseph Proudhon, attaccò lo statalismo di Blanc, e non mancarono i rivoluzionari di professione ante-litteram, come Auguste Blanqui, cui interessava solo l'insurrezione per la presa del potere e non misure concrete per migliorare la condizione dei lavoratori.

Le istituzioni del sindacalismo francese furono per molti versi simili a quelle che vedremo all'opera in Italia, spaziando dalle *Sociétés de secours mutuels* (società di mutuo soccorso) alle *Sociétés de résistance* (leghe di resistenza). Negli Anni Ottanta dell'Ottocento, nacquero le *Bourses du travail* (Camere del lavoro), a partire da quella di Parigi del 1887: fungevano da collocamento, resistenza, coordinamento tra sindacati, e presto furono egemonizzate dal sindacalismo rivoluzionario. Fernand Pelloutier teorizzò l'uso rivoluzionario delle *Bourses du travail*, che avrebbero coordinato produzione e consumo in assenza sia dello Stato, sia degli imprenditori, dato che la proprietà privata dei mezzi di produzione sarebbe stata abolita.

Un cambio di passo positivo nei confronti del lavoro lo segna la Legge Ollivier del 1864 che riconosce il diritto di coalizione, a 73 anni dalla Legge Le Chapelier che lo aveva negato.

Al Congresso di Limoges del 1895, venne fondata la *Confédération générale du travail* (CGT), molto polemica con il riformismo del partito socialista SFIO (*Section française de l'Internationale ouvrière*).

Nel 1906, la CGT adotterà la cosiddetta *Carta di Amiens*, manifesto del sindacalismo rivoluzionario. Significativo notare, in quello stesso 1906 che vide la nascita della CGdL italiana, la radicale diversità, nonostante le tante strutture ed istituzioni simili, del modello italiano rispetto a quello francese, riformista il primo e rivoluzionario il secondo, con scarsa propensione al negoziato. La disarticolazione tra le federazioni di mestiere e le camere sindacali tentata in Italia senza successo da massimalisti e rivoluzionari fu invece praticata in Francia, con la preminenza data a fini rivoluzionari alle Borse del lavoro, a scapito di un buon equilibrio tra sindacato verticale ed orizzontale.

Tra le istanze della *Carta di Amiens*, l'antagonismo tra l'anima politica e quella sindacale del movimento operaio francese e la centralità dello sciopero generale rivoluzionario.

In effetti, il rapporto partito-sindacato fu il tema su cui si misurarono i due modelli divergenti di Francia e Germania al Congresso dell'Internazionale Socialista di Stoccarda del 1907. Finì con una mediazione tra socialdemocrazia tedesca e sindacalismo rivoluzionario francese e si deliberò la divisione di compiti tra partito e sindacato su un piano di parità. Per i francesi, la preminenza andava al sindacato, mentre per i tedeschi la supremazia era del partito (ma con il rifiuto netto della subordinazione del sindacato al partito). Quanto agli italiani, Rigola era per il modello tedesco; Labriola e i sindacalisti rivoluzionari per quello francese. Un ulteriore modalità di rapporto tra partito e sindacato entrerà in scena con la Rivoluzione bolscevica del 1917, con la teoria comunista della cinghia di trasmissione, che però è anch'essa tesa allo stabilirsi di un legame forte tra sindacalismo e politica (più vicino, dunque, al modello tedesco che a quello francese).

Altro punto di scontro: lo sciopero generale, esaltato dai francesi come strumento rivoluzionario e invece bocciato dai tedeschi nel Programma di Erfurt del 1891, tutto basato sul gradualismo.

Nel primo Dopoguerra, comincia il cammino di costruzione di un'altra confederazione sindacale, l'attuale CFdT (*Confédération Française du Travail*). Il primo atto fu la nascita nel 1919 di un sindacato cattolico, la CFdTC (*Confédération Française des Travailleurs Chrétiens*), la cui maggioranza nel 1964 darà vita, appunto, alla CFdT, di cultura prevalentemente socialista, prima confederazione francese per numero di iscritti. Negli Anni Venti, anche in Francia come in Italia si ebbe la rottura tra comunisti e socialisti, tanto nel partito (SFIO) quanto nella CGT. L'unità verrà recuperata nel 1934.

Un grande momento di crescita del sindacalismo francese si ebbe negli Anni Trenta, con la vittoria del Fronte Popolare nel 1936. Gli Accordi di Matignon tra la CGT e gli imprenditori, sotto la supervisione del Presidente del Consiglio Léon Blum, riconobbero ai lavoratori più salario, le 40 ore, i delegati di fabbrica e l'arbitrato. Una condizione molto favorevole all'aumento degli iscritti al sindacato e alla crescita del suo ruolo.

Fu in quel contesto che Simone Weil scrisse la sua celebre lettera a un operaio iscritto al sindacato. Ti ricordi? – chiede Simone Weil al lavoratore – Ti ricordi com'era prima? Prima delle conquiste sindacali. Il monito è non dare per scontato ciò che è stato costruito quanto a tutele e dignità, ma a rinnovare l'impegno con il sindacato.

Il Patto Molotov-Ribbentrop del 1939 disarticolerà il Fronte Popolare francese. La Francia di Vichy scioglierà i sindacati.

Come anche in Italia, il movimento operaio ebbe un ruolo importante nel battersi per il ritorno della libertà e della democrazia. Nel 1944, CGT e CFTC proclamarono lo sciopero insurrezionale di Parigi.

E come pure in Italia, il nuovo clima della guerra fredda spaccò anche il sindacato e la CGT fu sempre più condizionata dal Partito Comunista; nel 1947, l'unità sindacale in Francia venne meno.

Nel clima di aspra divisione del sindacato, limiti importanti vennero posti all'esercizio dello sciopero (1963), che saranno poi recuperati nel Maggio '68, con gli Accordi triangolari di Grenelle.

Il sindacato francese, però, andò incontro ad un declino, rispecchiato anche dalla bassa densità sindacale: 7,7% nel 2013. Anche nei suoi momenti migliori, però, il sindacato francese non ebbe grandi numeri quanto a iscritti; il picco fu nel 1969, con un comunque modesto 22,2%. La situazione dell'Italia è al confronto molto migliore, con il 36,9% al 2013 (il picco fu pure negli Anni Settanta, con il 50,5% nel 1976). Come scrisse Gilles Martinet nel 1979, “nessun movimento sindacale europeo è così diviso, e così numericamente debole, come il movimento sindacale francese”. Uno degli elementi che più hanno pesato in negativo è la mancata definizione unitaria del rapporto con la politica.

GERMANIA

Nel movimento operaio tedesco, la competizione è inizialmente tra i liberali interclassisti e i socialisti che lavoravano per il formarsi di una coscienza di classe. Un ruolo anomalo e decisivo giocò il cancelliere Bismarck, che combinò la promulgazione di leggi sociali per sottrarre spazio ai socialisti (assicurazione contro le malattie 1883; assicurazione contro gli incidenti sul lavoro 1884; assicurazione contro vecchiaia e invalidità 1889) con l'aperta repressione disposta dalle sue leggi anti-socialiste del 1878-1890.

Diversamente dall'Inghilterra, la Germania ha conosciuto organizzazioni politiche socialiste prima di veder nascere organizzazioni sindacali. Sul piano politico, la dialettica fu tra seguaci di Ferdinand Lassalle e seguaci di Karl Marx. Il primo partito socialista fu la ADAV (*Allgemeinen Deutschen Arbeiterverein*: Associazione Generale dei lavoratori Tedeschi); lassalliana, fondata nel 1863. Ferdinand Lassalle credeva nel ruolo dello Stato, promosse cooperative di produzione con il concorso dello Stato, riponeva la sua fiducia esclusivamente nell'azione politica, credeva che lo strumento decisivo di emancipazione operaia sarebbe stato il suffragio universale, non la rivoluzione; insomma, era un evoluzionista, atteggiamento che ebbe grande influenza sul movimento operaio tedesco. Il secondo partito socialista fu la marxista SDAP (*Sozialdemokratischen Arbeiterpartei*: Partito Socialdemocratico dei lavoratori); fondato nel 1869. Marx nutriva una vera avversione per Lassalle e per il suo "socialismo di Stato".

In quegli anni nacque anche la confederazione sindacale, la DGB (*Deutscher Gewerkschaftsbund*: Lega dei Sindacati tedeschi), fondata nel 1868, con un significativo apporto dei lassalliani, convinti che l'azione sindacale potesse favorire la maturazione della coscienza di classe. Il sindacalismo tedesco aveva mosso i primi passi nel 1830, ma patì il frazionamento politico della Germania (così come il sindacalismo italiano cominciò davvero la sua storia solo dopo l'Unità).

Nel 1875, i due partiti socialisti tedeschi si fusero, dando vita alla SAD (*Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands*: Partito Socialista dei Lavoratori di Germania), precursore della SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*), modello di partito operaio. Il compromesso tra marxisti e lassalliani non piacque a Marx, che lo attaccò in un libello, intitolato *Critica del Programma di Gotha*. Prevedeva una sorta di divisione del lavoro tra partito e sindacato: lotta politica per il primo, lotta economica per il secondo.

Tre anni dopo, le leggi anti-socialiste misero fuori gioco partito e sindacato. Così, il sindacato, che aveva ottenuto nel 1871 la cancellazione del divieto di coalizione operaia, subì nuovamente la messa fuori legge. La rinascita si ebbe nel 1890, con l'abrogazione delle leggi repressive. Tornarono in campo il partito socialista SPD e la confederazione sindacale DGB. Il collegamento tra partito e sindacato fu il compito della Commissione Generale (GK), istituita quello stesso anno. Proseguì, però, il contenimento governativo della socialdemocrazia e del sindacato, sia pure non nella forma brutale della messa fuori legge, mentre si cercava di favorire un'integrazione sociale della classe operaia, per esempio con la legge sulle commissioni operaie permanenti nelle imprese, elette direttamente dai lavoratori senza passare per il sindacato (presto, però, si vide che sempre più spesso ad essere eletti erano dei sindacalisti).

La SPD si diede una nuova linea, il Programma di Erfurt (1891), con una parte strategica rivoluzionaria e una parte tattica riformista che lo fece accettare dalle due parti, rivoluzionaria e riformista, che però entrarono comunque sempre più in conflitto tra loro. Le numerosissime iscrizioni al sindacato superarono quelle al partito di più del doppio, e il sindacato si rese più autonomo dal partito. Il radicalismo delle origini venne ammorbidito. Sempre più si faceva largo l'idea che fossero

prioritari gli interessi materiali del lavoro tedesco, rappresentato dal sindacato, rispetto all'interesse ideale della classe lavoratrice rappresentato dal partito.

Eduard Bernstein propose tesi che rivedevano e correggevano il marxismo e rinviavano a una seconda fase l'avvento della società futura, invitando a concentrarsi su miglioramenti concreti della società da realizzare qui ed ora. La SPD le rifiutò in via di principio, ma il tema del riformismo era stato lanciato. Molti sindacalisti accolsero con favore le idee di Bernstein.

Di grande importanza gli studi del sociologo tedesco, poi naturalizzato italiano, Robert Michels sulla socialdemocrazia tedesca; in particolare, Michels evidenziava come in grandi organizzazioni complesse (la SPD era all'epoca il più grande partito mai apparso sulla scena politica) dalla democrazia si passi inevitabilmente all'oligarchia.

La guerra del 1914 fece emergere ulteriormente il volto complesso e contraddittorio della socialdemocrazia tedesca, tra ortodossia marxista, revisionismo bernsteiniano e riformismo della base operaia, e la profonda spaccatura ingeneratisi con il voto dei crediti di guerra.

La Repubblica di Weimar (1918-1933) fu ricca anche di temi sindacali. La sua Costituzione prevedeva la cogestione e il modello corporativo. Subito dopo la fine della guerra, le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori si unirono in una Comunità di lavoro. In numerose imprese, però, esisteva di fatto una situazione di doppio potere, perché i consigli operai non erano tutti riconducibili alle tradizionali commissioni operaie, il cui compito era regolare i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, ma venivano intesi dai rivoluzionari come unità della futura dittatura proletaria. Come ebbe a commentare Gilles Martinet, "mai la contrapposizione tra riforme e rivoluzione è stata altrettanto netta e brutale". Ma la grande maggioranza degli operai aderì al programma riformista.

Nella sinistra tedesca, il fronteggiarsi tra la socialdemocrazia di Ebert e i rivoluzionari si risolse nell'insurrezione spartachista di Berlino e nella durissima repressione socialdemocratica dei rivoluzionari. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, pur convinti che non ci fossero le condizioni per il successo della forzatura rivoluzionaria, sentirono il dovere di non abbandonare i loro compagni, e vennero catturati e uccisi dai corpi franchi di Noske, cui Ebert aveva dato carta bianca per governare l'esplosiva situazione (gennaio 1919).

La crisi del '29 ebbe un impatto devastante in Germania, con l'iper-inflazione e la grande disoccupazione. L'ascesa al potere di Hitler comportò tra l'altro la fine delle relazioni industriali, con la previsione della pena di morte per sciopero o serrata. Il sindacato libero fu cancellato e subentrò un sindacato come propaggine dello Stato.

Nel Dopoguerra, nella Repubblica Federale Tedesca rinasce la DGB. Al suo interno, sia la componente socialista, sia quella cattolica: aver saputo evitare la divisione su linee confessionali è stato un indiscutibile successo della DGB. È un sindacato organizzato per industria, non per mestiere. Hans Böckler era per un unico centro sindacale, ma prevalse l'idea di dare vita a sedici sindacati autonomi (oggi ridotti ad otto, di cui i due maggiori sono la IG Metall e Ver.Di), di cui la DGB fosse la confederazione. La Presidenza andò comunque a Hans Böckler, la figura più prestigiosa del rinato sindacalismo tedesco.

Mentre nel primo dopoguerra si ebbero esperienze avanzate di concertazione, nel secondo il sindacato era tutto da ricostruire dopo essere stato distrutto dai nazisti. Per questa ragione, nei primi anni dopo la fine del conflitto, il sindacato manifestò atteggiamenti anti-capitalistici (anche per condannare le compromissioni con il regime totalitario hitleriano di parte rilevante del padronato e della finanza).

Le sconfitte elettorali contribuirono però alla ripresa da parte della SPD del cammino riformista avviato a fine Ottocento da Bernstein. Il Congresso della SPD di Bad Godesberg (Bonn) del 1959 è da questo punto di vista molto chiaro: l'azione della socialdemocrazie e del sindacato si colloca nel quadro dell'economia di mercato; l'avvento del bene assoluto (la rivoluzione con annessa dittatura del proletariato) non è desiderabile nemmeno in un secondo momento perché comprimerebbe la libertà; il capitalismo non va sostituito con un sistema alternativo controllato dai rivoluzionari, ma va regolato e costretto alla redistribuzione di parte della ricchezza che crea; l'obiettivo non è più il socialismo ma il *welfare state*.

L'altra grande acquisizione del sindacalismo tedesco è relativa alla partecipazione. La codeterminazione (*Mitbestimmung*) fu conquistata con la minaccia di uno sciopero generale nel 1950 contro il governo federale, che non voleva saperne di codeterminazione, e regolata dalle leggi del 1952 e del 1976. Rispetto alla riforma del 1952, quella del 1976 è un

passo avanti perché estende la cogestione a un numero molto maggiore di imprese, ma è anche un passo indietro perché non garantisce più la pariteticità della rappresentanza dei lavoratori.

Fuori dal novero delle grandi aziende in cui è istituzionalizzata la cogestione, si estende un mondo del lavoro in cui sono frequenti abusi, mini-jobs, bassi salari, condizioni di lavoro e rapporti molto insoddisfacenti. Il miglior dato di iscrizione al sindacato in Germania è degli Anni Settanta: 35,5% nel 1978. Nel 2013, la densità sindacale era al 17,7% (ma dobbiamo considerare l'impatto della riunificazione tedesca e le difficoltà di integrazione della ex-DDR: nel 1990, prima della riunificazione, la densità sindacale nella Repubblica Federale Tedesca era sopra il 30%).

Il giornalista d'inchiesta Günter Wallraff ha documentato nel suo *Germania Anni Dieci* alcuni casi davvero deprecabili di sviluppo sociale antidemocratico, con maltrattamento dei lavoratori in diverse realtà del mondo dell'impresa e del lavoro in Germania, come il sistema Lidl, che definisce di oppressione totale; l'azienda di logistica GLS; le caffetterie Starbucks. Anche in Germania il sindacato ha davanti a sé un gran lavoro da fare.

Sarebbe auspicabile un maggior coordinamento continentale e mondiale. La Confederazione Europea dei Sindacati, guidata da Luca Visentini, ha contribuito alla svolta europea nelle politiche di contrasto alla pandemia e di rilancio delle economie con investimenti nazionali ed europei – non senza difficoltà nel costruire utili convergenze dei diversi sindacati europei affinché si chiudesse la stagione dell'austerità – ma è tempo di osare di più, per mettere in campo un nuovo ciclo di riformismo all'altezza dei problemi che dovremo affrontare.

Tra le storie di successo che il giornalista Greenhouse racconta nel suo libro sul sindacato americano di cui abbiamo già detto, c'è la vittoria del 2015 alla General Motors, con i lavoratori che ottengono l'abbandono da parte dell'azienda del *two-tier system*, la differenziazione contrattuale dei nuovi assunti dal resto dei dipendenti. L'autore riporta il commento di una lavoratrice che ha partecipato alla lotta: "*I don't want to live in a world where there aren't unions*" (non voglio vivere in un mondo senza sindacato). Ci uniamo alla determinazione della lavoratrice e auspichiamo la facciano propria i lavoratori di tutto il mondo.

Il riformismo sindacale dell'Unione Italiana del Lavoro, i suoi valori laici e il perseguimento di risultati concreti, la sua autonomia ed indipendenza dai partiti, il progressivo allargamento della rappresentanza: dai lavoratori ai cittadini, alle persone.

La UIL erede del sindacalismo riformista italiano delle origini e del primo quarto del Novecento.

Il 72° compleanno della UIL e il suo XVIII Congresso.

Una storia raccontata attraverso testi, schede, simboli, immagini e fotografie.